RESOCONTO STENOGRAFICO

157.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 4 LUGLIO 1984

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE VITO LATTANZIO

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	15059	(Trasmissione dal Senato)	15060
Disegni di legge:		Proposte di legge:	
(Annunzio)	15061	(Annunzio)	15059
(Approvazione in Commissione)	15129	(Assegnazione a Commissione in sede referente)	15097
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	15097	(Ritiro)	15061
(Autorizzazione di relazione orale)	15141	(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	15063
(Trasmissione dal Senato)	15060		
Disegni di legge di conversione:		Proposta di legge d'iniziativa regio- nale:	
(Annunzio della presentazione)	15060, 15140	(Annunzio)	15059
(Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96- bis del regolamento)	15060, 15140	Interrogazioni, interpellanze e mo- zione:	
(Cancellazione dall'ordine del gior- no)	15060	(Annunzio)	15141

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

PAG.	PAG.
Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 5-13 luglio 1984: (Approvazione) 15121	Per la sconvocazione delle Commissioni: PRESIDENTE 15063 RODOTÀ STEFANO (<i>Sin. Ind.</i>) 15063
Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio: (Annunzio) 15099	Presidente del Consiglio dei ministri: (Trasmissione di documenti) 15062
Ministro del tesoro: (Trasmissione di documento) 15062	Proclamazione di un deputato subentrante 15120
Corte costituzionale: (Annunzio di sentenze) 15098 (Annunzio della trasmissione di atti) 15099	Programma dei lavori dell'Assemblea per il periodo 5 luglio-2 agosto 1984 15120
Mozioni concernenti le conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro (Discussione): PRESIDENTE . . 15064, 15066, 15074, 15082, 15089, 15096, 15097, 15099, 15103, 15112, 15122, 15130, 15133, 15140 CABRAS PAOLO (<i>DC</i>) . . 15112, 15114, 15119 CICCIOMESSERE ROBERTO (<i>PR</i>) 15066 FRANCHI FRANCO (<i>MSI-DN</i>) . . 15089, 15093, 15096 MELEGA GIANLUIGI (<i>PR</i>) 15130 MELLINI MAURO (<i>PR</i>) 15133 RODOTÀ STEFANO (<i>Sin. Ind.</i>) . . 15066, 15082, 15087 RUSSO FRANCO (<i>DP</i>) 15103, 15106 SPADACCIA GIANFRANCO (<i>PR</i>) . . 15122, 15123, 15128 SPAGNOLI UGO (<i>PCI</i>) . . 15074, 15075, 15077 STERPA EGIDIO (<i>PLI</i>) 15099 TEODORI MASSIMO (<i>PR</i>) 15066	Richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978 15062
	Risoluzioni: (Annunzio) 15141
	Risposte scritte ad interrogazioni: (Annunzio) 15062
	Sull'inizio dell'esame dei disegni di legge di assestamento del bilancio e del rendiconto generale dello Stato: PRESIDENTE 15062, 15063 BASSANINI FRANCO (<i>Sin. Ind.</i>) . 15062, 15063
	Su un lutto del deputato Franco Bonferroni 15062
	Ordine del giorno della seduta di domani 15141

La seduta comincia alle 10.

ANTONIO GUARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 22 giugno 1984.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Campagnoli, Ciancio, Gradi, Grottola, Matteoli, Moro, Proietti e Mauro Nucci sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di una proposta di legge d'iniziativa regionale.

PRESIDENTE. In data 29 giugno 1984 il consiglio regionale delle Marche ha trasmesso — a norma dell'articolo 121 della Costituzione — la seguente proposta di legge:

«Modificazione dell'articolo 5 della legge 14 aprile 1975, n. 103, concernente nuove norme in materia radiofonica e televisiva» (1849).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 28 giugno 1984 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

VISCO ed altri: «Nuove disposizioni sul trattamento fiscale della indennità di fine rapporto» (1845);

FIORI: «Adeguamento delle sanzioni afferenti al divieto di fumare in determinati locali e sui mezzi di trasporto pubblico» (1846);

PALOPOLI ed altri: «Norme di indirizzo per la qualificazione sanitaria e la valorizzazione del termalismo e per il trasferimento alle regioni e l'ulteriore destinazione agli enti locali delle aziende termali già facenti capo al disciolto EAGAT» (1847);

RUSSO Raffaele: «Modifiche delle competenze degli uffici dei registri immobiliari» (1848).

In data 3 luglio 1984 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

FIORI: «Modifiche al primo comma dell'articolo 34 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 601, concernente le agevolazioni tributarie per i trattamenti pensionistici» (1860).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. In data 29 giugno 1984 il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge:

S. 341. — «Riordinamento pensionistico dei lavoratori marittimi» (*approvato da quella XI Commissione permanente*) (1851).

In data 2 luglio 1984 il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge, approvati da quel Consesso:

S. 4. — «Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'anno finanziario 1982» (1857);

S. 349. — «Interventi di ampliamento e di ammodernamento da attuare nei sistemi aeroportuali di Roma e Milano» (1858);

S. 477. — «Proroga del sistema multilaterale di sovvenzioni al carbone da coke ed al coke destinati alla siderurgia della Comunità per il quinquennio 1979-1983» (1859).

Saranno stampati e distribuiti.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato, in data 29 giugno 1984, ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge approvato da quel Consesso:

S. 744. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 maggio 1984, n. 158, concernente ripiano dei disavanzi di amministrazione delle unità sanitarie locali al 31 dicembre 1983 e norme in materia di convenzioni sanitarie» (1850).

A norma del primo comma dell'articolo

96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è stato deferito, in pari data, alla XIV Commissione permanente (Sanità), in sede referente, con il parere della I, della V e della VI Commissione.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere dell'Assemblea, di cui al secondo comma dell'articolo 96-bis.

Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 4 luglio 1984.

Annuncio della cancellazione dall'ordine del giorno di un disegno di legge di conversione per decadenza del relativo decreto-legge.

PRESIDENTE. Comunico che, essendo trascorsi i termini di cui all'articolo 77 della Costituzione per la conversione in legge del decreto-legge 27 aprile 1984, n. 94, il relativo disegno di conversione è stato cancellato dall'ordine del giorno:

«Conversione in legge del decreto-legge 27 aprile 1984, n. 94, recante misure urgenti a sostegno e ad incremento dei livelli occupazionali» (1630).

Annuncio della presentazione di disegni di legge di conversione e loro assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro per il coordinamento della protezione civile, con lettera in data 30 giugno 1984, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 29 giugno 1984 n. 271, recante ulteriore proroga della gestione stralcio dell'attività del Commissario per le zone terremotate della Basilicata e della Campania» (1852).

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

Il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro delle finanze, con lettera in data 30 giugno 1984, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 29 giugno 1984, n. 272, concernente ulteriore proroga del termine di cui all'articolo 7-ter del decreto-legge 2 ottobre 1981, n. 546, convertito, con modificazioni, nella legge 1° dicembre 1981, n. 692, per la corresponsione ai rivenditori delle indennità per il trasporto dei generi di monopolio» (1853).

Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 30 giugno 1984, ha presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 29 giugno 1984, n. 273, recante misure urgenti a sostegno e ad incremento dei livelli occupazionali» (1854).

A norma del primo comma dell'articolo 96-bis del regolamento, i suddetti disegni di legge sono già stati deferiti, in pari data, alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

VI Commissione (Finanze e tesoro):

«Conversione in legge del decreto-legge 29 giugno 1984, n. 272, concernente ulteriore proroga del termine di cui all'articolo 7-ter del decreto-legge 2 ottobre 1981, n. 546, convertito, con modificazioni, nella legge 1° dicembre 1981, n. 692, per la corresponsione ai rivenditori delle indennità per il trasporto dei generi di monopolio» (1853) (con parere della I e della V Commissione);

IX Commissione (Lavori pubblici):

«Conversione in legge del decreto-legge 29 giugno 1984, n. 271, recante ulteriore proroga della gestione stralcio dell'attività del Commissario per le zone terremotate della Basilicata e della Campania»

(1852) (con parere della I e della V Commissione);

XIII Commissione (Lavoro):

«Conversione in legge del decreto-legge 29 giugno 1984, n. 273, recante misure urgenti a sostegno e ad incremento dei livelli occupazionali» (1854) (con parere della I, della IV, della V, della VIII e della XII Commissione).

I suddetti disegni di legge sono stati altresì assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al secondo comma dell'articolo 96-bis.

Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 4 luglio 1984.

Annunzio di disegni di legge.

PRESIDENTE. In data 30 giugno 1984 sono stati presentati alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

dal ministro del tesoro:

«Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1984» (1855);

«Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1983» (1856).

Saranno stampati e distribuiti.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Casati ha chiesto di ritirare la seguente proposta di legge:

CASATI: «Ordinamento della scuola non statale» (249).

Questa proposta di legge, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

**Trasmissione dal Presidente
del Consiglio dei ministri.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri — per conto del garante dell'attuazione della legge per l'editoria — con lettera in data 27 giugno 1984, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 8, secondo comma, della legge 5 agosto 1981, n. 416, la relazione sullo stato dell'editoria relativa al semestre 1° dicembre 1983 — 31 maggio 1984 (doc. LXVII, n. 2).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Il ministro dell'agricoltura e delle foreste ha inviato, a' termini dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina del professor Corrado Bonato a presidente dell'Ente nazionale sementi elette di Milano.

Tale richiesta, a' termini del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento, è deferita alla XI Commissione permanente (Agricoltura).

Trasmissione dal ministro del tesoro.

PRESIDENTE. Il ministro del tesoro, con lettera in data 20 giugno 1984, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 4 della legge 30 aprile 1976, n. 159, le relazioni predisposte dal comando generale della Guardia di finanza, dall'Ufficio italiano dei cambi e dalla Banca d'Italia sull'attività svolta per prevenire ed accertare le infrazioni valutarie per l'anno 1983 (doc. XL, n. 1).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

**Annunzio di risposte scritte
ad interrogazioni.**

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

**Su un lutto del deputato
Franco Bonferroni.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che il deputato Bonferroni è stato colpito da grave lutto: la perdita della madre.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari ho già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio, che ora rinnovo anche a nome dell'Assemblea.

Sull'inizio dell'esame dei disegni di legge di assestamento del bilancio e del rendiconto generale dello Stato.

FRANCO BASSANINI. Chiedo di parlare per una richiesta di chiarimento ai sensi degli articoli 119 e seguenti del regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, lei ci ha poco fa comunicato la presentazione dei disegni di legge di assestamento del bilancio e del rendiconto generale dello Stato, per l'esercizio 1983. Secondo le norme del capo XXVII del regolamento, modificato di recente, inizia così una sorta di pre-sessione o di sessione estiva di bilancio. Il chiarimento che vorrei avere, a questo punto, è il seguente: a norma della legge di contabilità il Governo dovrebbe presentare le tabelle del bilancio di previsione e, secondo l'opinione comune, anche quelle del bilancio di assestamento, cui per analogia si estende la stessa disciplina; tabelle già previamente stampate, in modo che la Camera, innanzitutto attraverso l'esame presso le Commissioni permanenti, possa

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

iniziare immediatamente questa breve sessione estiva di bilancio.

Vorrei sapere se il Governo abbia rispettato questa norma di legge, il che consentirebbe di avviare subito la sessione estiva di bilancio, oppure se ancora una volta ha presentato i testi non previamente stampati, come vuole invece la legge, lasciando dunque alla Camera l'onere della pubblicazione, il che provocherebbe inevitabilmente un ritardo di diversi giorni nell'inizio della sessione di bilancio, così come vuole il regolamento.

PRESIDENTE. Onorevole Bassanini, d'accordo con il Governo per lunedì 9 luglio, giorno in cui, come ella sa, stando al calendario dei lavori dell'Assemblea, che leggeremo nel corso della giornata, comincerà nelle Commissioni l'esame preliminare del rendiconto dello Stato e del bilancio di assestamento, tutte le modifiche alle tabelle saranno stampate.

FRANCO BASSANINI. Quindi, signor Presidente, la sessione di bilancio comincia da lunedì prossimo?

PRESIDENTE. Mi fa anticipare, onorevole Bassanini, una cosa che nel corso della giornata sarà nota a tutti. Mentre l'Assemblea, cioè, continuerà normalmente a lavorare nel pomeriggio, tutte le mattinate della prossima settimana saranno riservate alle Commissioni per l'esame preventivo, sia da parte delle Commissioni di merito sia della Commissione bilancio, di tutti gli strumenti cui ci siamo riferiti: il bilancio di assestamento, il rendiconto dello Stato e la relazione della Corte dei conti.

Per la sconvocazione delle Commissioni.

STEFANO RODOTÀ. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo, onorevole Rodotà.

STEFANO RODOTÀ. Signor Presidente, vorrei rivolgerle una richiesta, mentre si accinge a passare al primo punto all'ordine del giorno. L'importanza indubbia del dibattito che sta per aprirsi mi induce a presentarle una richiesta ai sensi dell'articolo 30 del regolamento, quella di provvedere alla sconvocazione delle Commissioni. Credo che il tempo non sarà perduto per i colleghi, molti dei quali — io so — sono interessati a non avere una incompatibilità così rigida tra lavoro importante in Commissione (che forse può essere recuperato in qualche modo in altro momento della giornata) e la possibilità di seguire questo dibattito, che è circondato da una ragionevole attenzione.

PRESIDENTE. La sua richiesta, onorevole Rodotà, riguarda il secondo punto all'ordine del giorno. Quando vi passeremo, la questione da lei sollevata sarà affrontata.

Trasferimento di proposte di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver comunicato in una precedente seduta, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento che la XIV Commissione permanente (Sanità) ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa delle seguenti proposte di legge, ad essa attualmente assegnate in sede referente:

FERRARI MARTE: «Norme integrative della legge 28 febbraio 1981, n. 34, concernente la titolarità delle farmacie gestite in via provvisoria» (103); **VENTRE** ed altri: «Norme integrative della legge 28 febbraio 1981, n. 34, concernente la gestione in via provvisoria di farmacie» (821); **PUJIA** e **BOSCO BRUNO:** «Modifica della legge 28 febbraio 1981, n. 34, concernente la gestione in via provvisoria di farmacie» (887); **ANSELMINI** ed altri: «Norme concernenti la gestione in via provvisoria di farmacie» (968) (*la Commissione ha proceduto all'esame abbinato*).

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione di mozioni concernenti le conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti mozioni:

«La Camera,

premessò che la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, istituita con legge n. 597 del 1979, ha concluso i suoi lavori trasmettendo alle Camere il 29 giugno 1983 le relazioni finali sui risultati dell'indagine, già da tempo stampate e a disposizione dei parlamentari;

rilevato che le responsabilità accertate non risultano adeguatamente motivate e, in alcuni casi, analizzate;

ritenendo che in procedimenti giudiziari conclusi e in quelli tuttora in corso, direttamente o indirettamente relativi o connessi con il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro, emergono elementi ulteriori nella ricostruzione dei fatti e nell'accertamento della verità;

auspicando la costituzione di una nuova Commissione di indagine che, con le medesime caratteristiche, modalità ed obiettivi di quella di cui alla legge n. 597 del 1979, giunga finalmente alla verità sugli eventi relativi al rapimento e all'assassinio di Aldo Moro,

invita il Governo:

a) ad esprimere le sue valutazioni in ordine alle conclusioni ed agli interrogativi lasciati aperti di cui alle relazioni della Commissione;

b) a precisare quali provvedimenti ha assunto o intende assumere in ordine alle risultanze medesime, e in particolare

ai gravissimi comportamenti dei servizi di sicurezza ed alle loro omissioni, al fine di mettere la Camera in grado di adottare le iniziative opportune di fronte alle responsabilità per la più grave vicenda che ha colpito la democrazia in Italia nell'ultimo decennio.

(1-00055)

«CICCIOMESSERE, PANNELLA, CRIVELLINI, AGLIETTA, MELLINI, MELEGA, NEGRI GIOVANNI, RUTELLI, SPADACCIA, TEODORI».

«La Camera,

premessò che:

la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, costituita con legge 23 novembre 1979, n. 597, ha depositato la sua relazione, limitatamente alla parte dell'inchiesta relativa alla strage di via Fani e all'assassinio di Aldo Moro;

da tale relazione emerge tra l'altro che il sequestro di Aldo Moro e la sua mancata liberazione dipesero principalmente:

a) dalla mancanza di una politica della sicurezza e dell'ordine pubblico fondata sulla tutela dei diritti dei cittadini e della stabilità del sistema democratico nei confronti di ogni effettivo pericolo;

b) dalla conseguente sottovalutazione, da parte degli organi responsabili della politica dell'ordine e della sicurezza pubblica, del pericolo costituito dalle Brigate rosse, sottovalutazione che si estrinsecò tra l'altro, nell'ingiustificato scioglimento degli speciali organismi antiterrorismo diretti dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e dal dottor Emilio Santillo;

c) dall'impreparazione delle forze di polizia, dalle omissioni dei servizi di sicurezza, dall'inadeguatezza delle strutture e dei servizi di cui poteva disporre l'autorità giudiziaria;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

d) dalle gravissime e colpevoli negligenze che si manifestarono nei vertici delle forze di polizia, dei servizi di sicurezza e della procura della Repubblica e della procura generale della Repubblica di Roma;

e) dalla inidoneità delle misure adottate per la tutela dell'onorevole Moro;

considerato che:

alla liberazione del prigioniero non si pervenne anche perché furono presenti nel mondo politico atteggiamenti trattativistici incompatibili con una rigorosa e penetrante azione di polizia e che anzi costituirono alibi ed incentivo per le omissioni e le negligenze sopra richiamate;

durante i cinquantaquattro giorni del sequestro, ai vertici dei servizi di sicurezza e di altri delicati organismi dello Stato si trovavano uomini iscritti alla loggia massonica P2 la quale perseguiva programmi politici eversivi che si scontravano con l'azione politica condotta in quel periodo dall'onorevole Aldo Moro;

rilevato che per effetto del richiamato insieme di elementi e nonostante gli sforzi coraggiosi e penetranti di molti magistrati della corte di assise di Roma e di settori delle forze di polizia rimangono tuttora sconosciuti o inspiegabili alcuni fondamentali aspetti della tragica vicenda e in particolare:

1) chi decise il sequestro di Aldo Moro;

2) chi decise il suo assassinio;

3) i nomi di tutti coloro che parteciparono, il 16 marzo 1978, alla strage di via Fani;

4) i nomi di tutti coloro che gestirono il sequestro ed il ruolo che ebbe ciascuno di essi;

5) il luogo ove fu tenuto prigioniero e il luogo ove fu ucciso Aldo Moro;

6) i nomi di coloro che uccisero Aldo Moro;

7) chi trasportò il corpo della vittima in via Caetani;

8) chi decise che il corpo dovesse essere fatto rinvenire in quella strada;

9) quali furono le modalità degli interrogatori cui fu sottoposto il prigioniero, le modalità di redazione dei suoi scritti, le modalità attraverso le quali le lettere giungevano ai destinatari;

10) se intervennero nei confronti delle Brigate rosse oltre a forze straniere favorevoli alla liberazione di Aldo Moro, come l'OLP, anche altre forze straniere portatrici di un contrapposto interesse;

11) se tutti i documenti rinvenuti in via Montenevoso a Milano furono trasmessi alla magistratura o se alcuni di essi vennero trasmessi solo ad altre autorità dello Stato;

rilevato inoltre che:

il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro, unico caso nell'Europa del dopoguerra di sequestro e assassinio di un uomo di Stato, hanno costituito oltre che una grande tragedia umana, il più grande attacco politico rivolto contro la democrazia italiana e che il mancato accertamento della verità su essenziali aspetti della vicenda lascia aperti interrogativi che riguardano non solo la dinamica dell'attentato, ma le condizioni di autonomia e sovranità del nostro sistema politico;

in nessun modo si può ritenere conclusa la vicenda del sequestro e dell'assassinio di Aldo Moro con le formule giudiziarie già intervenute e con la stessa inchiesta parlamentare e che però tutti gli organi dello Stato devono, ognuno per la propria competenza, fare tutto il possibile per accertare i numerosi e rilevanti aspetti oscuri che ancora permangono;

impegna il Governo:

ad assumere ogni possibile iniziativa, di carattere nazionale ed internazionale, per far luce sugli aspetti sinora oscuri della vicenda:

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

ad informare il Parlamento entro tre mesi su ciò che sinora è stato fatto per conoscere la verità, anche dopo l'arresto di alcuni dei responsabili;

ad informare il Parlamento entro la stessa data delle iniziative concretamente assunte per superare le lacune, le insufficienze, le incapacità professionali, le infedeltà che facilitarono il sequestro dello statista e che, successivamente, ne impedirono la liberazione;

ad assumere le opportune iniziative di denuncia penale e di sanzione amministrativa nei confronti di tutti coloro che, rivestendo funzioni di responsabilità, si dimostrarono o professionalmente incapaci o complici.

(1-00062)

«NAPOLITANO, ZANGHERI, SPAGNOLI, VIOLANTE, SERRI, MACIS, GUALANDI».

Se la Camera lo consente, la discussione di queste mozioni, che concernono lo stesso argomento, formerà oggetto di un unico dibattito.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Prima di dichiarare aperta la discussione sulle linee generali, vorrei rispondere alla richiesta di revoca della convocazione delle Commissioni che l'onorevole Rodotà aveva formulato prima ancora che si passasse al secondo punto dell'ordine del giorno. Debbo dire che tale richiesta mi lascia piuttosto imbarazzata, perché la scorsa settimana, nella riunione con i presidenti delle Commissioni, è stato fatto presente da questi ultimi che le continue sconvocazioni, soprattutto in questo periodo, rappresentano un grave intralcio ai lavori delle Commissioni stesse.

D'altra parte, riconosco l'importanza della discussione che ci accingiamo a svolgere in questa sede. Ritengo pertanto di poter accedere alla richiesta, disponendo la sconvocazione di tutte le Com-

missioni con l'esclusione della Commissione giustizia, impegnata nell'esame degli emendamenti al progetto di legge delega per il nuovo codice di procedura penale.

STEFANO RODOTÀ. La ringrazio, signor Presidente.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo, onorevole CiccioMessere?

ROBERTO CICCIOMESSERE. Per conoscere le sue determinazioni, signora Presidente, in ordine alla richiesta da me avanzata affinché disponga l'ampliamento del termine della durata degli interventi nel presente dibattito.

PRESIDENTE. Onorevole CiccioMessere, non posso accogliere la sua richiesta per due motivi. In primo luogo la facoltà per il Presidente di ampliare i termini di durata dei discorsi è prevista dal sesto comma dell'articolo 39 del regolamento solo per gli interventi relativi al provvedimento legislativo e non, dunque, per le mozioni.

Inoltre il numero degli iscritti a parlare è così elevato che di per sé scongiurerebbe tale ampliamento anche se esso fosse consentito.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali dalle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Teodori, che illustrerà anche la mozione CiccioMessere n. 1-00055, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, colleghi, è ormai un anno che la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, nota come «Commissione Moro», ha depositato le sue conclusioni, con le relazioni della maggioranza e di minoranza; ed è più o meno da un anno, forse poco meno, che il gruppo radicale pone costantemente all'attenzione dei capigruppo, della Presidenza e della Camera la richiesta di discutere in un

momento unitario e solenne, le conclusioni dell'inchiesta su quella che unanimemente viene giudicata come una delle vicende centrali della nostra storia repubblicana e della storia delle istituzioni e della democrazia nel nostro paese, nell'ultimo decennio.

Come il Presidente sa, come forse i colleghi non sanno, noi in maniera ostinata abbiamo posto nella Conferenza dei capigruppo la necessità che le conclusioni di una siffatta Commissione di inchiesta non restassero consegnate soltanto ai volumi scritti ma che avessero bisogno di un momento pubblico come, del resto — il Presidente lo sa bene perché la nostra ostinazione si ripete continuamente —, abbiamo fatto e seguitiamo a fare per le conclusioni della «Commissione Sindona».

Ma non è un caso che vi sia stata questa resistenza da parte di quasi tutti i gruppi parlamentari, da parte della Conferenza dei capigruppo e in generale della Camera a voler discutere le conclusioni della Commissione di inchiesta. Non è un caso perché, in realtà, il Parlamento ama portare con sé i misteri della storia italiana che servono soltanto in quanto nutrimento la lotta politica e in quanto possono servire per la lotta per bande all'interno della partitocrazia. Quello relativo alla vicenda Moro non è certamente l'unico mistero non risolto della storia italiana di questo periodo e allora questa Camera nella stragrande maggioranza dei gruppi e delle forze che la compongono non vuole usare gli strumenti di discussione, di pubblico dibattito e di trasparenza per fare chiarezza sui grandi misteri e sui grandi casi della storia italiana.

Norberto Bobbio scriveva qualche tempo fa in un saggio su *La democrazia e il potere invisibile*: «La nostra storia recente è stata attraversata da troppi oggetti misteriosi perché non si debba riflettere sulla fragilità e sulla vulnerabilità delle nostre istituzioni democratiche, sull'opacità del potere, opacità come non trasparenza. Se l'esistenza di un *arcanum imperii* o *dominationis* resta un'ipotesi, non è una ipotesi ma una drammatica

realtà il ritorno degli *arcana seditionis* sottospecie dell'azione terroristica. Il terrorismo è un caso esemplare di potere occulto che attraversa la nostra storia».

Ecco dunque gli *arcana dominationis* si tengono con gli *arcana seditionis*, gli *arcana* del potere non trasparente si tengono con i misteri del terrorismo. Ma ci sono voluti gli scontri interni alla partitocrazia per costringere a discutere delle conclusioni della «Commissione Moro» in questa Camera. Ci sono volute, non già la richiesta legittima e logica che una Commissione di inchiesta trovasse il suo sbocco naturale e immediato in un grande dibattito pubblico parlamentare, non questa ovvia esigenza di democrazia per portare in quest'aula la discussione sul caso Moro e sulle conclusioni della Commissione di inchiesta, ma le faide partitocratiche, c'è voluto l'onorevole Formica con le sue teorie esposte alla Commissione d'inchiesta sulla loggia P2, c'è voluto l'uso dei frammenti e dei richiami al caso Moro al fine delle lotte di oggi interne al mondo partitocratico, per riportare finalmente questo problema in Parlamento dopo un anno che i radicali hanno ostinatamente chiesto e insistito per questo dibattito.

Come nelle settimane del sequestro dell'onorevole Moro il Parlamento fu svilito ed esautorato dal direttorio dei partiti, perché anche allora si trattava di coltivare gli *arcana dominationis* attraverso la non trasparenza, così fino ad oggi gli stessi partiti e gli stessi gruppi hanno fatto in modo che non si tenesse questo dibattito e che vi si arrivasse soltanto per un impulso esterno, soltanto perché sulle pagine dei giornali o in altri luoghi si usa e si riusa il caso Moro e lo si può usare perché i misteri permangono al fine delle lotte politiche e partitocratiche di questi giorni, di cui ognuno è a conoscenza.

E non è un caso, colleghi deputati, che mentre da una parte i giornali, la stampa, l'opinione pubblica in realtà è tutta drogata dietro l'uso che si fa dei grandi casi di mistero della storia italiana, e come attraverso questi casi di droga la politica e la lotta, la falsa politica, non è un caso,

dicevo, che poi, quando arriviamo a questi dibattiti parlamentari, signor Presidente, vedo un'aula che in molti settori è quasi vuota, segno questo, forse, di fatti tecnici, di presenza in Commissioni, ma certamente del fatto che la Camera ancora una volta è svilita rispetto alla sua funzione di luogo nel quale si confrontano le opinioni, le tesi, le posizioni.

Il quesito di fondo su cui mi voglio soffermare, colleghi, arrivando al merito delle conclusioni della Commissione e circoscrivendo il mio intervento e la mia illustrazione della mozione, con la quale noi chiediamo che si proceda ulteriormente, attraverso gli strumenti che possono essere individuati (un'altra Commissione d'inchiesta o altri tipi di strumenti), a chiarire i misteri, le cose non chiare nella vicenda Moro, il quesito di fondo, dicevo, su cui voglio soffermarmi è non già tutto l'universo del caso Moro, ma il quesito che proprio Leonardo Sciascia nella sua stringata relazione di minoranza della Commissione d'inchiesta poneva: perché Moro non è stato salvato nei 55 giorni? Cioè, non già i quesiti sul perché è stato rapito, perché, perché, perché, ... ma un punto, che è il punto centrale da cui tutto il resto è nato: «perché Moro non è stato salvato nei 55 giorni» — scrive Leonardo Sciascia come quesito centrale — «da quelle forze che lo Stato prepone alla salvaguardia, alla sicurezza, all'incolumità dei singoli cittadini, della collettività e delle istituzioni»? Questo voglio porre qui come il quesito centrale, così come Leonardo Sciascia lo poneva come quesito centrale nella sua relazione di minoranza. E a questa domanda centrale (perché Moro non è stato salvato?) voglio aggiungere altre domande, ad essa connesse e da essa discendenti. Chi ha operato perché non fosse salvato? Quali organi non hanno funzionato? Perché questi organi non hanno funzionato? Di chi è la responsabilità del non funzionamento degli organi che erano preposti funzionalmente a salvare Moro?

Durante i tragici 55 giorni e nei mesi successivi fu dato un quadro — attraverso le dichiarazioni ufficiali del Go-

verno, attraverso il direttorio dei partiti, attraverso la stampa, tutti allineati sul partito della fermezza — rassicurante dei comportamenti dei servizi e delle forze dell'ordine, fu dato un quadro di efficienza, fu dato un quadro da cui scaturiva l'idea che si stava facendo quanto era possibile fare su tutti i piani. Ebbene noi oggi, nel momento in cui discutiamo le conclusioni della Commissione d'inchiesta — e grazie alla Commissione d'inchiesta, ma non solo grazie alla Commissione d'inchiesta — sappiamo che tutto ciò è falso, noi sappiamo che fu una grande operazione di menzogna collettiva e di falsità collettiva quella di dare l'impressione che gli organi dello Stato, che i servizi di sicurezza, che le forze dell'ordine e quanti altri erano impegnati su questo fronte, facessero quello che dovevano e potevano fare; noi sappiamo che ci fu una grande operazione di mistificazione in quei giorni e nei giorni successivi, e questo noi oggi lo sappiamo con molta precisione. Ed allora dobbiamo riflettere: dobbiamo riflettere perché nulla funzionò in quei giorni, perché nulla fu fatto funzionare, e chi è che non fece funzionare e perché non funzionò. Credo che queste siano le domande sulle quali dobbiamo concentrarci, perché sono le domande che tuttora rimangono aperte. Molti elementi abbiamo acquisito dalla Commissione d'inchiesta, ma molte questioni non sono state risolte; e quella essenziale, che non è stata risolta né dalla Commissione né dalle vicende giudiziarie, è perché i servizi di sicurezza non funzionarono, perché le forze dell'ordine non funzionarono.

È necessaria allora, colleghi, una pedante ricognizione del panorama — che noi oggi conosciamo — di coloro che si mossero in quei 55 giorni, della situazione precedente a quei 55 giorni e di quella successiva. La riforma del servizio di sicurezza militare era avvenuta — voi lo sapete — nei mesi immediatamente precedenti al sequestro dell'onorevole Moro; era avvenuta tra la fine del 1977 e l'inizio del 1978, con la creazione di due branche, il SISMI e il SISDE. Il SISMI era diretto

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

dal generale Santovito, e sappiamo che era una struttura in piena efficienza. Sappiamo oggi con molta precisione che mentre quella dell'altra branca, del SISDE, era una struttura inesistente (arriveremo poi a questo punto, e lo analizzeremo in maniera precisa), il SISMI, con i suoi 3 mila uomini, con la continuità della struttura che aveva ereditato dal SID precedente, era un organismo in piena capacità operativa. Eppure nulla fece; e noi sappiamo che a capo di quel servizio era il generale Santovito, appartenente alla loggia P2.

Noi sappiamo, colleghi, che ci fu una grande mobilitazione di comitati e strutture particolari; sappiamo che fu reso operativo il comitato interministeriale di sicurezza (CIS), e che, dall'altro lato, fu formato un gruppo tecnico operativo, presieduto e diretto dal sottosegretario Lettieri, composto da tutti gli alti gradi delle forze dell'ordine, dal prefetto di Roma, dal questore di Roma, dai generali Orsini, Desina, Ferrara, Santovito, Grassini, Giudice; cioè da una serie di personaggi che ritroveremo poi nelle liste della loggia P2. Ma sappiamo anche che sia il gruppo tecnico operativo politico sia il comitato interministeriale di sicurezza in realtà nulla fecero. Lo sappiamo: questi sono fatti accertati dalla Commissione. Sappiamo quindi che queste strutture particolari, di esperti e di coordinamento interministeriale, si muovono, ma nulla fanno e a nulla arrivano. Sappiamo che nelle strutture di esperti vengono inseriti personaggi come il professor Franco Ferracuti, collaboratore fisso del SID, che poi ritroviamo nelle liste della loggia P2.

Ma andiamo avanti in questa rapidissima ricognizione. Ci accorgiamo così che, in altri luoghi, momenti e nodi della vicenda che coinvolge forze dell'ordine e servizi segreti, incontriamo personaggi particolari: il generale Siracusano, responsabile dei posti di blocco a Roma, anch'egli appartenente alla loggia P2; il commissario Cioppa, figura apparentemente secondaria, ma in realtà assai importante sia in tutto il corso della vicenda

Moro, dato che si tratta di quel commissario che non arrivò — non volle forse arrivare — a via Gradoli (la segnalazione della casa di via Gradoli, al numero 96, avvenne immediatamente dopo il rapimento), sia in altre occasioni, tra cui quella della famosa seduta spiritica con il professor Prodi. Sappiamo che la via venne confusa con la località omonima, e che la polizia si recò nel covo soltanto dopo un mese, o forse anche di più, dal giorno in cui la segnalazione era giunta al commissario Cioppa.

Ebbene, per parlare dei misteri centrali e importanti della vicenda Moro, possiamo dire che oggi non conosciamo il luogo in cui fu tenuto prigioniero, non conosciamo il luogo in cui fu ucciso; ma sappiamo che il commissario Cioppa ricevette, immediatamente dopo il sequestro, la segnalazione di via Gradoli; che a via Gradoli non si andò, anzi si andò e, avendo trovato una porta chiusa, tutto fu lasciato come prima.

Sappiamo anche altre cose; sappiamo, per esempio, che i verbali della «questione Gradoli» non sono mai stati ritrovati: quella che doveva essere una mera ricerca di archivio non ha consentito in realtà di trovare un rapporto sulla «questione Gradoli»; anzi questo rapporto è scomparso, se pure è mai esistito. Allora dobbiamo chiederci perché questo commissario Cioppa, appartenente anch'egli alla loggia P2, sia stato poi elevato (per meriti acquisiti con la sua azione durante il caso Moro) alla funzione di vicedirettore del SISDE con il generale Grassini. Il commissario Cioppa prosegue le indagini sul caso Moro attraverso la consultazione con Gelli, che gli viene indicato dal generale Grassini come una fonte importante per le indagini scottanti, per le indagini sulla questione Moro e sulle questioni di terrorismo.

Noi sappiamo tutto questo del commissario Cioppa, ma il commissario Cioppa diviene direttore del SISDE; e dobbiamo chiederci che cosa ne è in questo periodo del SISDE, quest'altra branca del servizio segreto, che probabilmente doveva costituire la branca operativa in questo pe-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

riodo, per le questioni interne. I colleghi sanno che anche qui incontriamo un grande mistero, perché il SISDE fu istituito in seguito alla nuova legge sui servizi segreti; doveva essere istituito il 22 maggio 1978 (alla scadenza dei sei mesi dall'entrata in vigore della legge), ma improvvisamente il 30 gennaio 1978 fu sciolto l'organismo che esisteva anteriormente al SISDE, cioè l'ispettorato antiterrorismo presieduto e diretto da Santillo.

Questa è una questione molto importante, signor Presidente, onorevoli colleghi, è forse centrale su tutto il caso Moro. Non potremo comprendere il caso Moro e non potremo rispondere alla domanda sulle ragioni per le quali Moro non fu salvato, se non comprendiamo per quale ragione fu smantellato l'ispettorato antiterrorismo diretto da Santillo, che era l'unica struttura che, non casualmente, era sulla buona strada (parlo di fatti documentati in questa e in altre Commissioni).

Vi sono due questioni fondamentali che si incrociano in quel periodo della storia italiana: l'ispettorato antiterrorismo era infatti l'unica struttura che, da una parte, era sulla pista del terrorismo e delle Brigate rosse, avendo un apparato di conoscenza come nessun altro organo (forse in parte il parallelo organo del generale Dalla Chiesa, che non a caso fu sciolto anch'esso e messo in condizione di non operare durante quei 55 giorni); e, dall'altra, aveva una conoscenza approfondita in quel momento, in quella stagione, in quelle vicende, della loggia P2.

L'ispettorato antiterrorismo di Santillo fu l'unico organismo, tra i vari organismi dei servizi segreti in Italia che presentò relazioni con tre note successive (del 1974, del 1975 e del 1976) sulla struttura e sulla pericolosità, sulla composizione e sulla natura della loggia P2 e sull'attività di Gelli.

Questo organo dello Stato, l'unico che conosceva approssimativamente la loggia P2 e che era sulla buona strada rispetto alle questioni del terrorismo e delle Brigate rosse — tanto è vero che le fotografie che vennero allora subito mostrate,

di cui 18 su 22 sono poi risultate essere autentiche, provenivano dagli archivi di Santillo — viene disgregato due mesi prima di quel fatidico 5 marzo, quasi come un preannuncio, una preconditione affinché si realizzi la vicenda Moro e soprattutto la sua non salvezza e non ritrovamento.

Questo è un nodo importante. Dobbiamo capire perché questo organo fu smantellato e chi volle smantellarlo. Su questo punto basta affidarsi alla relazione dalla maggioranza, che contiene cose molto chiare e molto gravi a tale proposito. A pagina 54 si afferma che «la Commissione non ha potuto avere risposte convincenti sul perché l'ispettorato antiterrorismo, costituito sotto la direzione del questore Santillo il 1° giugno 1974, sia stato, nel pieno boom del terrorismo, disciolto e perché non sia stata utilizzata l'esperienza organizzativa ed il personale addetto». L'ispettorato di Santillo, i suoi 600 uomini e le sue strutture vennero disperse nel giro di 24 ore, con una nota di Cossiga arrivata inaspettatamente — mi pare — il 30 gennaio. «L'ispettorato — è sempre la relazione della maggioranza — divenuto poi servizio di sicurezza aveva agito nel corso della sua breve vita con una struttura agile e snella e soprattutto con una direzione unitaria alle dirette dipendenze del capo della polizia». «L'ispettorato antiterrorismo — cito ancora dalla relazione della maggioranza — aveva cominciato a costruire una mappa dei movimenti eversivi e a raccogliere informazioni sui singoli presunti terroristi, in una visione unitaria del fenomeno, la sola capace di consentire un corretto apprezzamento ed una lotta efficace». «Gli stessi interrogativi — è sempre la relazione della maggioranza — la Commissione si è posta in ordine alle esperienze accumulate dal nucleo antiterrorismo costituito nel maggio 1974 presso il comando dei carabinieri di Torino, che svolse un importante lavoro investigativo al tempo del sequestro Sossi».

È la relazione della maggioranza a dirci perché è stato sciolto l'ispettorato antiter-

rorismo: questione centrale per il quesito che abbiamo posto. Bisogna rileggere le risposte reticenti, oscure, ambigue, in alcune parti false che l'onorevole Cossiga ha dato di fronte alla Commissione, perché la Commissione o alcuni suoi membri hanno chiesto ragione dello scioglimento dell'ispettorato di Santillo, perché è stata avvertita la centralità del non funzionamento dei servizi in quei giorni, come l'elemento cardine, l'elemento funzionale alla strategia che ha portato all'assassinio di Moro, al suo non ritrovamento. Si tratta di una strategia nella quale possono esservi state convergenze politiche generali e convergenze funzionali specifiche e strumentali. Certamente l'operato dei servizi si pone in questa convergenza, che ha portato al non ritrovamento e all'assassinio dell'onorevole Moro.

I commissari della Commissione parlamentare d'inchiesta avvertivano la centralità del nodo dello smantellamento dell'unica struttura che esisteva nel nostro paese, l'unica che — ripeto — non casualmente conosceva anche la verità — allora, nel 1974, 1975, 1976 — sulla loggia P2, su Gelli, sul loro carattere e sugli *arcana dominationis* — così li chiama — che si tengono sempre con gli *arcana seditionis*. Perché fu sciolto il servizio di sicurezza? Vediamo la risposta ambigua, non chiara e che contiene alcuni passaggi falsi — dirò poi quali — dell'onorevole Cossiga.

Lo scioglimento fu una conseguenza della legge: ad un certo momento si ebbe la sensazione che vi potessero essere delle resistenze nell'attuazione della riforma, ed allora si decise di procedere e vennero emanate le disposizioni per cui il SID fu cambiato in SISMI, ed a capo del nuovo organismo fu chiamato il generale Santovito (anche se non si trattava del vecchio organismo con un nome diverso): per cui, in attesa che si costituissero gli organi del SISDE, si passò al Servizio di sicurezza (SDS), fino alla piena applicazione della riforma alle dipendenze del SISDE.

Per quanto riguarda l'arruolamento, richiamo l'attenzione sul fatto che in base alla legge non vi è nessun potere di tra-

sferire d'autorità il personale al SISDE ed al SISMI, in quanto nessuno può comandare, in base alla legge, a prestare servizio in questi organismi. L'arruolamento è fatto su base volontaria: passò al SISDE chi volle farlo di quelli del Servizio di sicurezza.

In realtà, l'onorevole Cossiga dice il falso, perché noi sappiamo che la maggior parte degli alti funzionari dell'Ispettorato antiterrorismo, del SDS, che chiese di andare al SISDE fu da questo rifiutato perché tale servizio non doveva esistere. Tant'è vero che durante i 55 giorni della vicenda Moro il SISDE non esistette: aveva meno di dieci membri, gli altri erano stati dispersi.

Dice ancora Cossiga: «Ricordo che al momento dello scioglimento del SDS è sorto, per quelli che non vollero o non chiesero di andare al SISDE, un problema. Gli uffici politici, infatti, dovevano essere la destinazione naturale di costoro, ma vi era il fatto che c'era il capo dell'ufficio politico che era più anziano, per cui (queste sono le realtà delle pubbliche amministrazioni) alcuni di questi chiesero di non andare agli uffici politici proprio per motivi di collocazione».

Quindi, la domanda che sto ponendo ora era stata posta in Commissione: era stata posta al ministro dell'interno Cossiga, che non ha risposto, che ha dato — come voi avete visto dalla mia citazione — delle risposte ambigue, delle risposte che non sono chiare.

E allora, colleghi, se il SISMI esisteva ma non operò, se i vari comitati e gruppi tecnici operativi si riunirono ma non fecero nulla, se l'Ispettorato antiterrorismo era stato sciolto e se il SISDE non fece nulla, se la questura di Roma fece quello che dice l'allora procuratore generale della Repubblica di Roma, Pascolino («in quei giorni si fecero operazioni di parata più che di ricerca»), e il questore di Roma ridicolmente — come è stato sottolineato da Leonardo Sciascia — dice che mancavano gli uomini per pedinare i sospetti e per allacciare le fila, mentre c'erano 4.300 agenti in servizio a Roma per funzioni di carattere spettacolare; se tutto

questo è vero (l'Antiterrorismo sciolto, la questura di Roma che fa operazioni di parata, i generali Siracusano che fanno posti di blocco, ma dopo tre giorni si ritrova l'automobile che era servita per trasportare Moro a poche centinaia di metri da dove era stato rapito, il commissario Cioppa che non andò a via Gradoli), allora la domanda, colleghi, che dobbiamo porci è se tutto ciò non sia avvenuto perché tutti gli uomini giusti al posto giusto avevano in tasca, per la maggior parte, la tessera della loggia P2: il generale Santovito, il generale Grassini, i membri cooptati nei gruppi tecnici operativi, il generale Giudice e gli altri generali che partecipavano ai vari comitati che nulla facevano.

Se tutte queste cose sono vere e sono centrali per comprendere perché l'onorevole Moro non fu salvato; e, se c'è stata reticenza da parte del ministro dell'interno Cossiga, dell'allora Presidente del Consiglio onorevole Andreotti e degli altri responsabili politici e governativi nel dare delle risposte che ci permettessero di chiarire i misteri, dobbiamo domandarci se queste reticenze per mantenere ulteriormente i misteri, per non arrivare alla verità nella Commissione di inchiesta (come si volle in quei giorni, esautorando il Parlamento e facendo opere non trasparenti, fuori da queste aule) rispondano a una logica casuale, o se invece non vi sia qualcosa che vada di là dal caso! Dobbiamo chiedercelo perché in prima luogo vi è certamente la questione della loggia P2, e devo dire che gli uomini di essa erano gli uomini giusti, nel punto giusto. Ed anche qui non ho tempo per citazioni, ma stamattina... ieri sono rimasto stupefatto del modo in cui tra la prima e la seconda relazione Anselmi si sia avuto un completo cambiamento di analisi e di giudizio sul caso e sulla vicenda Moro: come può accadere che da una parte il Presidente del Consiglio ed il ministro dell'interno diano risposte ambigue su questioni così importanti, e poi vi tornino su (magari come l'onorevole Andreotti), per sollevare questo o quel particolare in maniera ambigua? Come può accadere che

addirittura l'onorevole Anselmi stessa, a distanza di poche settimane, fornisca versioni completamente opposte e diverse, dopo aver sollevato in maniera forse demagogica (in occasione delle elezioni) il problema della presenza della loggia P2 nella vicenda Moro? Basta confrontare quanto scriveva un mese fa nella sua relazione l'onorevole Anselmi, in relazione al ruolo della P2 nell'episodio politicamente più grave e decisivo dell'eversione di sinistra — il sequestro e l'assassinio dell'onorevole Aldo Moro — legato al condizionamento esercitato sugli apparati dello Stato dalla presenza al vertice di essi di uomini poi apparsi come appartenenti alla loggia P2, in relazione al ricorrere — cito sempre —, anche nel caso Moro, di manifestazioni le più significative della presenza del rapporto Gelli-servizi segreti nelle più delicate vicende del paese, con le connotazioni che a questo rapporto sono state attribuite nella parte della relazione a ciò specificamente dedicata (ci si riferisce alla circostanza emersa durante l'audizione del commissario Cioppa), e via di seguito.... Il capo della loggia, Gelli, agiva dunque come un elemento pienamente inserito al massimo livello in uno degli essenziali gangli dello Stato, in posizione di quasi ufficialità: questo scriveva l'Anselmi nella prerelazione, a proposito del ruolo di Gelli, per una serie di elementi che non sto qui a riportare, venuti alla luce durante i lavori della «Commissione P2».

A distanza di qualche settimana, tutto questo è scomparso dalla relazione Anselmi: questi misteri continuano, continuano a percorrere la vicenda e a non dare la risposta al quesito se tutto ciò possa essere stato un caso! Il fatto che tutti agirono concordemente; che non fecero nulla; che, se fecero delle cose, queste erano inutili; che tutti gli uomini della P2 erano in luoghi in cui aveva significato il non far nulla o fare le cose sbagliate (il commissario Cioppa, il gruppo tecnico operativo, i capi dei servizi segreti, i vari generali): tutto questo fu funzionale al non ritrovamento dell'onorevole Moro? Oggi dobbiamo con-

statare che dai risultati della Commissione di inchiesta emerge un interesse convergente, che porta alle stesse conseguenze in ordine al perché l'onorevole Moro non fu ritrovato. Tale interesse convergente riguarda tre partiti, cari colleghi: il primo è il partito antiparlamentare che agì in quel momento, quando il Parlamento fu esautorato dal direttorio dei partiti e fu messo in mora (il partito antiparlamentare — se è vero che il direttorio dei partiti fu al comando delle azioni per il ritrovamento dell'onorevole Moro — certamente, assieme a questo direttorio dei partiti ed al partito della fermezza, converse verso quel risultato); il secondo partito è quello delle forze dell'ordine e dei servizi segreti che nulla fecero o fecero cose inutili; il terzo partito — incrociato con il primo e con il secondo — è quello della loggia P2 e dei suoi uomini.

Se questo è vero, colleghi, vi chiediamo — come abbiamo chiesto ostinatamente per sei mesi — se sia possibile chiudere questa vicenda, se sia possibile continuare a non dare risposte. Quanti brigatisti non sono stati interrogati! Quante cose ancora non conosciamo su questa vicenda! È possibile chiuderla a questo punto, riconsegnando la vicenda Moro al campo degli *arcana dominationis* e degli *arcana seditionis*, che sono sempre collegati?

Riferiamoci ora soltanto ad una questione; non ne voglio sollevare altre per motivi di tempo e di noia, ma voglio almeno riproporne una importante, cioè quella relativa al ritrovamento dei famosi documenti in via Montenevoso nell'inverno del 1978 da parte del generale Dalla Chiesa.

In proposito sono state fatte importanti dichiarazioni da una brigatista. La portavoce delle Brigate rosse ha detto cose che richiedono una pronta verifica, e non solo per motivi di ordine processuale. Traggo queste frasi dalla cronaca di un suo interrogatorio del 6 luglio 1982: «Dai corpi di reato sequestrati il 1 ottobre 1978 nel covo milanese di via Montenevoso sarebbe sparita una cartellina di cartone contenente le fotocopie di tutto quello che

Aldo Moro scrisse. La Bruschi ha teso a dare a questa spartizione un significato politico, mettendo in relazione il nome del generale Dalla Chiesa, che diresse l'operazione di via Montenevoso, con quella del Presidente del Consiglio dell'epoca Giulio Andreotti. La conclusione alla quale evidentemente la Bruschi ha voluto portare era questa: chi è stato attaccato ha evitato che si conoscessero ulteriori particolari sul pensiero dello statista assassinato. È un'accusa grave, se provata! Qualcuno avrebbe fatto tempestivamente sparire tali carte perché certe affermazioni di Moro non sarebbero state gradite all'onorevole Andreotti».

Questa è una testimonianza della brigatista Bruschi. Ma ne abbiamo altre sempre sul mistero che ha avvolto la vicenda di via Montenevoso. Tra l'altro, abbiamo le testimonianze rese alla «Commissione Moro» ed alla Commissione di inchiesta sulla loggia P2; abbiamo la testimonianza di Licio Gelli, il quale dice che il caso Moro non è finito. Licio Gelli aveva saputo che il generale Dalla Chiesa aveva scoperto certe carte in via Montenevoso che rappresentavano documenti assai imbarazzanti per i vertici politici, per quelli di governo e per Giulio Andreotti. Dice tra l'altro che questi documenti erano stati portati via dal covo e coperti dal segreto di Stato.

Vi sono ancora due testimonianze, quella di Nobili e di Coppetti, secondo le quali Gelli, incontrando gli stessi Nobili e Coppetti separatamente, parla del segreto di Stato apposto alle carte di via Montenevoso da parte del Presidente del Consiglio Giulio Andreotti, il quale le ha sottratte non permettendone più il ritrovamento. Questo è il mistero di via Montenevoso! Ma tanti altri misteri possono essere ricordati.

Quello che voglio dire, illustrando la mozione Ciccimessere, è che oggi si assumono gravi responsabilità quel Parlamento e quelle forze politiche che decidono di chiudere e di consegnare il caso Moro — con i suoi misteri e con le sue domande a cui non è stata data risposta — a quegli scheletri nell'armadio della

vita politica e della vicenda italiana. Se farete questo, se non raccoglierete la nostra indicazione di andare a fondo, attraverso tutti gli strumenti possibili (con una nuova Commissione di inchiesta o con altri strumenti) per dare le risposte necessarie che occorre dare alla vicenda Moro, questa, come tante altre, da piazza Fontana in poi, diventerà un insieme di «bombe» che saranno consegnate alle faide della partitocrazia, per le lotte armate fra i partiti. E lo avete visto in questi giorni!

Allora il Parlamento ha di fronte a sé oggi l'unica scelta possibile: o quella di lavorare perché la storia politica continui ad essere, e sia sempre di più, anche mettendo una pietra sui misteri del caso Moro, una storia di bande armate, criminali, che agiscono attraverso i partiti e con i partiti che non vogliono conoscere la verità, perché vogliono usare i misteri e le mezze verità nelle faide reciproche (cosa che accadrà se questo dibattito si concluderà con un puro confronto di posizioni formali e con dei compromessi a scapito della verità, per la ragion politica e per la ragion di Stato); o quella di iniziare a salvare quel tanto di democrazia, facendo quello che è strettamente connesso con la democrazia: non c'è democrazia se non c'è trasparenza, non c'è democrazia se non ci sono processi trasparenti, non c'è democrazia se non si risponde ai misteri e se i misteri rimangono a portata di mano di chi voglia usarli contro la democrazia.

Questa è la grande scelta che oggi tutti noi, tutti voi, avete di fronte. È una grande responsabilità, vedete come volete assumervela ed in quale direzione (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spagnoli, che illustrerà anche la mozione Napolitano n. 1-00062, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

UGO SPAGNOLI. Signor Presidente, colleghi, le ragioni che ci hanno indotto a provocare, con la mozione che abbiamo presentato nel maggio scorso, questo di-

battito hanno alla loro radice l'esigenza, che noi abbiamo avvertito profondamente, di impedire che dopo un'inchiesta protrattasi per tre anni e mezzo e voluta da tutte le forze politiche, la strage di via Fani potesse essere considerata, almeno dal punto di vista parlamentare, praticamente archiviata.

Abbiamo ritenuto indispensabile che la Camera si esprimesse sui risultati conseguiti, sulle conclusioni assunte, su ciò che è ancora necessario fare o chiedere, per portare chiarezza su una vicenda che ha inciso in modo così drammatico nella più recente storia del nostro paese. Abbiamo voluto che il confronto avvenisse in Parlamento, dove si sono svolti tanti altri dibattiti sul sequestro e sull'assassinio di Moro e sui misfatti del terrorismo: Parlamento che noi ci ostiniamo a ritenere sede idonea ed appropriata, rispetto a prassi che prediligono aprire polemiche sui vari organi di informazione.

Il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro, la strage della sua scorta, costituiscono il più grave delitto politico dei nostri tempi ed il più grave attacco alla Repubblica, anche rispetto ad altre aggressioni che si sono succedute nel corso di decenni contro la nostra democrazia. Quei 55 giorni non costituiscono soltanto un periodo di fortissima tensione ed emozione, ma una svolta drammatica nella nostra storia: è qui la ragione profonda di un'ansia di conoscere la verità fino in fondo, di non lasciare nulla di inesplorato, di andare oltre ciò che siamo riusciti a conoscere, di capire ciò che ancora oggi è oscuro.

Indubbiamente il buio di quei giorni del 1978, e anche dei tempi che immediatamente ad essi seguirono, si è in gran parte dissolto; l'evolversi dei fatti, il paziente, tenace e coraggioso lavoro di chi ha indagato, la stessa sconfitta del terrorismo, ci hanno consentito di conoscere, anche se ancora in modo incompleto, molto di quanto avvenne allora, di acquisire prove sui responsabili, sulle modalità dei fatti e di verificare le valutazioni che allora facemmo e le nostre intuizioni.

Il cammino della Commissione d'in-

chiesta è stato certo lungo più del previsto, ma i risultati non sono mancati: un buon lavoro, al pari di quello dei magistrati impegnati nelle varie inchieste giudiziarie.

Credo davvero che alla luce di tutto quanto è emerso e di un minimo di riflessione critica nessuno possa oggi dubitare, se ha mai dubitato, che ciò che allora si volle attendendo alla vita di Aldo Moro fosse lo sgretolamento dello Stato democratico, una destabilizzazione che si cercò di fondare, da una parte, sul discredito, sulla paura, sulla rassegnazione e, dall'altra, su una legittimazione dell'eversione come un potere che in una guerra civile fa prigionieri e può trattare con uno Stato che è il suo nemico.

Oggi siamo ancora più certi che allora gravarono su di noi rischi gravissimi, che avrebbero potuto determinare conseguenze davvero imprevedibili per la democrazia, se si fossero fatte scelte sbagliate, se non si fosse ritrovata una unità, una solidarietà nazionale e popolare capace di opporsi a quel terribile ricatto. Oggi sappiamo con certezza (e questo è uno dei risultati più validi dell'inchiesta) che ciò che allora tutti, o quasi tutti, intuimmo sin dai primi momenti sulle ragioni del rapimento e dell'uccisione di Moro era fondato. Sappiamo che si volle colpire in Moro l'uomo che con lucidità e determinazione aveva operato per un nuovo corso dell'intero quadro politico del paese, che aveva gettato le basi per un rapporto nuovo di solidarietà democratica e di collaborazione con il partito comunista, nella convinzione delle necessità di avviare un processo che desse compiutezza alla nostra democrazia. Avvertimmo allora che il 16 marzo si era voluto colpire la politica della solidarietà democratica, che in quel giorno doveva iniziare la sua fase più impegnativa, e lo dicemmo tutti nel dibattito di quel giorno ed ancora in quello del 4 aprile.

«Per questo oggi Moro è nelle mani dei terroristi», disse allora nel dibattito del 4 aprile l'onorevole Balzamo. «Costoro vogliono dimostrare che uno degli uomini della democrazia italiana, che più crede

al consenso ed alle intese tra le forze politiche, nulla può e, con lui, la concezione politica che rappresenta contro l'attacco premeditato, organizzato, ben protetto e sostenuto».

Poi, l'unità delle analisi si infranse e si cercarono altre spiegazioni, nella preoccupazione di svalutare l'esperienza della solidarietà democratica e di escludere la scomparsa di Aldo Moro dalle cause delle difficoltà che la maggioranza di unità nazionale successivamente doveva incontrare.

Ora la conferma è venuta dai documenti e dalle deposizioni di terroristi. Con Moro, certo, si volle colpire la democrazia cristiana, ma la scelta fu determinata dal fatto che il progetto politico pensato da Moro ed entrato ormai in fase di attuazione avrebbe potuto determinare un risanamento ed un rinnovamento dello Stato e ridefinire l'identità della democrazia cristiana.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
VITO LATTANZIO

UGO SPAGNOLI. Così, la Commissione nella sua relazione ha potuto scrivere un passo davvero importante ed illuminante. «Con il sequestro di Aldo Moro» — è scritto nella relazione — «le Brigate rosse intendevano colpire non solo la democrazia cristiana, ma anche e soprattutto il progetto politico di cui Moro era il portatore, per il coinvolgimento di tutte le grandi componenti democratiche nella direzione del paese».

Certo, onorevoli colleghi, altre forze interne ed internazionali si erano poste l'obiettivo di contrastare il disegno politico di Aldo Moro. Le pagine della relazione sui suoi viaggi negli Stati Uniti, le disposizioni sugli scontri con esponenti della politica americana, gli inviti e le minacce dirette a farlo recedere dal suo progetto e addirittura dalla vita politica, la sottile azione di discredito, il tentativo di coinvolgerlo nell'affare *Lockheed* e l'orgoglioso richiamo di Moro al rispetto dell'indipendenza nazionale, costitui-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

scono elementi di indubbio significato. Ma, al di là di ciò, non è da escludersi che da parte di centri e di organizzazioni di paesi stranieri siano partite spinte ad operazioni dirette a contrastare il progetto di Moro, per interessi oscuri, anche di fazioni.

È certo questo uno dei punti su cui la ricerca deve continuare, su cui chiediamo, per l'importanza che la ricerca assume, che il Governo faccia ogni sforzo con i suoi strumenti, per fare chiarezza su un punto che investe la stessa nostra sovranità nazionale.

In questi giorni dati inquietanti stanno emergendo sul ruolo svolto da Gelli e dalla loggia P2 in quei 55 giorni. Sorgono interrogativi su ciò che in concreto abbia potuto significare il fatto che i servizi di sicurezza siano stati in quel periodo interamente diretti e controllati da uomini della loggia P2, che Gelli stesso abbia potuto partecipare a riunioni così riservate ed esclusive dei vertici dei servizi.

Ed anche su questo filone, che troviamo presente in tante trame che, per dieci anni, hanno tentato di soffocare la democrazia ed hanno insanguinato il nostro paese, occorre continuare a lavorare, a ricercare, per sapere molto di più sul terreno delle cose concrete.

Sì, certo, molti furono i nemici della solidarietà democratica, perché molti avevano ragione di temere che lo Stato democratico si rinnovasse, si riformasse, si disinquinasse e sanasse le lacerazioni ed i guasti provocati da tanti cancri occulti, colpisse privilegi ed impunità. Una parte di questi nemici fu battuta: furono sconfitti i terroristi, soprattutto sul terreno politico, da una forte resistenza popolare, che consentì di mantenere una profonda unità ed una grande tensione ideale. Ma non sono state battute altre forze, che si erano annidate nelle pieghe dello Stato, dei suoi apparati, e che da lì tramaronò non solo per liberarsi della solidarietà democratica, ma per fare avanzare un progetto di sconvolgimento istituzionale in senso profondamente autoritario.

Queste forze, oggi, continuano ad ope-

rare, onorevoli colleghi, secondo un disegno di destabilizzazione, forti non solo della rete di omertà e di complicità costruita con tanta cura, ma soprattutto di un clima avvelenato da lotte di potere, da ricatti, da conflitti esasperati che hanno contrassegnato e contrassegnano la vita politica di questi anni, che ipotecano le stesse sorti di questo Governo, esposto a manovre anche per la posizione di qualcuno dei suoi membri.

La girandola dei ricatti sta diventando ormai vorticosa: si evocano, con messaggi cifrati, scandali da tempo noti e sui quali non si riesce a rompere il muro dell'omertà. Si dichiarano guerre e, subito dopo, si stipulano tregue destinate a durare tempi sempre più brevi. Ed i veleni che si spargono incombono sui resti di quella che avrebbe dovuto essere e costituire l'alleanza strategica della governabilità, della stabilità e dell'efficienza.

Alla prova delle cose consentitemi questo inciso: è su questo terreno che il fallimento dell'attuale edizione del pentapartito è stato davvero clamoroso e drammatico. Il riformismo, che, prima di ogni altra cosa, avrebbe dovuto rigenerare lo Stato, improntare a regole e ad un clima di correttezza i rapporti tra le forze politiche, scoprire e distruggere i poteri occulti, ha invece aggravato i mali ed i guasti che si sono venuti stratificando negli anni più oscuri del potere democristiano.

Alla prova dei fatti qui si è dissolto l'orgoglio di un esperimento che non è neppure riuscito a decollare e che è rimasto impigliato nella stretta dei ricatti e delle complicità, mentre la questione morale, spesso irrisa ed esorcizzata, è riemersa possente nel voto popolare. Così l'agonia di questo Governo, di cui ormai si attende la fine come un fatto di un necessario chiarimento e risanamento, segna il naufragio di ambizioni e di furbizie. Comunque andranno le cose, quali che siano o saranno i colpi di coda ed il peso degli ultimi ricatti, si tratterà comunque di una vicenda sempre più stentata e priva di vita, che finirà ingloriosamente, lasciando i guasti di una degradazione del

modo di fare politica, di concepire i rapporti fra le forze politiche, di gestire le alleanze, di vivere le coalizioni, lasciando solo la cultura dell'allusione, del linguaggio cifrato, delle cose dette e di quelle che non si vogliono dire ma solo far capire, lasciando soprattutto ancora più aperti gli spazi ai poteri occulti, all'esplosione del corporativismo, alla preoccupante ripresa di un processo di disgregazione dello Stato.

L'onorevole Formica, nel suo recente e per molti versi clamoroso intervento nella Commissione di inchiesta sulla loggia P2, ha affermato che l'assassinio dell'onorevole Moro fu voluto per colpire un esperimento politico che tendeva ad allargare la base della nostra democrazia. Un riconoscimento prezioso, questo, che contraddice valutazioni ricorrenti nel suo partito sulla politica della solidarietà democratica, che conforta le conclusioni della relazione della maggioranza della Commissione di inchiesta sulla strage di via Fani e va in direzione diametralmente opposta alla relazione di minoranza socialista.

Ma, riferendosi al ruolo del nostro partito in quel periodo, nei confronti di uno Stato tarlato e disgregato, Formica ha affermato che saremmo stati, in quei giorni, spettatori un po' ingenui. Riferirò all'onorevole Formica, che avrei voluto presente in questo dibattito perché...

MARIO POCETTI. Non c'è nessuno dei socialisti!

UGO SPAGNOLI. ... la sua partecipazione sarebbe stata certamente di notevole importanza, che non fummo né l'una né l'altra cosa. Noi sapevano bene, allorché si aprirono le varie fasi della esperienza della solidarietà democratica, quale fosse il livello di degrado di certe strutture dello Stato e di inefficienza di altre, quali fossero i guasti apportati da una gestione del potere tutta orientata sul terreno delle lotte interne e dei residui indirizzi antipopolari. Anche se ci potevano sfuggire aspetti dei multiformi processi di inquinamento, sapevamo che questi, da anni, avevano fatto saltare regole,

principi, coerenze, avevano travasato nello Stato lotte e competizioni interne di partiti e fra partiti, manovre e giochi spericolati nei quali apparati delicati dello Stato erano rimasti coinvolti.

Dalla vicenda del SIFAR a piazza Fontana, avevamo tratto la consapevolezza di come si possano superare limiti, al di là di ogni previsione, nella deformazione delle indagini, nelle deviazioni, negli inquinamenti. Per anni avevamo sottolineato la necessità di un risanamento e di un rinnovamento, adeguando leggi e strutture al cambiamento in atto nella società e alla rottura di vecchi assetti sociali e di vecchi equilibri politici.

Di fronte all'esplosione di una richiesta di affermazione di diritti civili, di lavoro, di giustizia, di più alti valori, di principi di onestà e di correttezza, ma anche di fronte ai segni di una crisi incombente sulle strutture economiche e dell'organizzazione dello Stato, le risposte che allora vennero furono assai deboli e influenzate da vecchi pregiudizi. La nostra fu una severa ed aspra critica, prima e durante la solidarietà democratica, contro una concezione centralistica e burocratica dello Stato, contro le disfunzioni e le deformazioni dei corpi separati, i guasti che discendevano dalla concezione e dalla pratica della discriminazione. Abbiamo pagato, in quegli anni, nella politica dell'ordine pubblico, il peso di ritardi e di resistenze, il costo di concezioni che non volevano distaccarsi da indirizzi tradizionalmente antipopolari, le conseguenze di scelte che privilegiavano l'emanazione di leggi che restituivano poteri ai vecchi vertici, anziché affrontare ed approntare misure organizzative e strutturali che dessero efficienza ai corpi.

Quanto alla politica dei vertici, basti pensare che in quei tempi si nominò — e in che modo — il generale Giudice al comando della Guardia di finanza. Si dovettero attendere anni prima di bruciare i fascicoli del SIFAR, mentre tutte le più spericolate operazioni golpiste, patrocinata dal SID, rimanevano regolarmente impunte. E più tardi, quanto l'estremismo si organizzò e divenne minaccioso, rendendo vago ed

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

incerto il discrimine con l'eversione, e puntando le sue aggressioni contro di noi, quanti, quanti ammiccamenti, quante indulgenze, quante civetterie, quante strizzate d'occhio, di cui non pochi dovettero, più tardi, amaramente pentirsi!

Questa politica condusse le forze di polizia ad un impatto drammatico con i problemi del rapimento Moro. La Commissione d'inchiesta ha tracciato un quadro impietoso dell'assoluta impreparazione delle forze di polizia e della magistratura ad affrontare l'aggressione terroristica. Sacrifici enormi, sforzi generosi, risultarono vani. E non ci fu solo impreparazione, ma inerzie, negligenze, superficialità imperdonabili! La Commissione riporta, nelle sue pagine, incredibili episodi: dal giallo irrisolto di via Gradoli a quello altrettanto strano della prigione di via Montalcini, ad altri ancora, più o meno noti, ma tutti parimenti sconcertanti. Ed ancora impressionano le dichiarazioni ed i riconoscimenti dell'impreparazione e dell'inefficienza, resi da tutti i vertici, a partire dal senatore Cossiga; l'ammissione della mancanza di una politica della sicurezza contro il terrorismo, l'imprevidenza di aver soppresso, senza ragionevole giustificazione, le uniche strutture che erano state create per la lotta al terrorismo.

Ma fu solo questo, onorevole colleghi? O non ci furono anche atti di infedeltà, che traspaiono da comportamenti non altrimenti spiegabili? E in seguito, cosa si è fatto per capire e colpire? Si sono accertate responsabilità, o si è annegato tutto nel generico concetto di impreparazione, nella mancanza di conoscenza del fenomeno terroristico, così facendo scomparire gravissime negligenze, soprattutto quelle emerse ai vertici delle forze di polizia, dei servizi, della procura della Repubblica e della procura generale di Roma?

E non è giusto che scompaiano, queste responsabilità, oltretutto perché ora sappiamo che l'impresa di liberare Moro non era davvero impossibile. Ed allora, intendiamo sapere dal Governo, ora che molti fatti sono noti, se si sia posto, in qual modo, e con quali risultati, il problema di

accertare le responsabilità e di farne conseguire le relative sanzioni, se non vogliamo ancora una volta, e per una vicenda così terribile, privilegiare il lassismo e l'indifferenza, mortificando così l'impegno ed il sacrificio.

No, non fummo in quei giorni — dirò ancora all'onorevole Formica — spettatori inerti. Certo, non conoscevamo le complesse circonvoluzioni dei poteri occulti, in cui altri si muovono agevolmente; né ci era possibile correre dietro le più allucinanti ipotesi di sofisticate macchinazioni tessute nel cuore del potere. Ma in quei giorni comprendemmo una cosa con estrema chiarezza: che la democrazia andava difesa con estrema decisione e che era in pericolo ciò che tutti insieme avevamo costruito con tanto travaglio; e che, se si voleva difendere la Repubblica da un pericolo grave ed insidioso, occorreva rifiutare ogni patteggiamento, respingere ogni ricatto, ogni deroga alle leggi ed ai principi costituzionali. Noi assumemmo quell'impegno, che era coerente con tutta la nostra storia, la cui gestione sapevamo che sarebbe stata difficile ed anche dolorosa. Ma non lo facemmo, come si è detto, per un omaggio ad una concezione sacrale dello Stato o per una astratta fedeltà ad altrettanto astratti principi, bensì perché volevamo salvare la convivenza civile. Il cedimento avrebbe significato accettare la guerra civile, che avrebbe cancellato ogni legge, ogni garanzia costituzionale, per condurci ad un sempre più rapido imbarbarimento della nostra società, della nostra stessa vita di ogni giorno.

Quella determinazione non fu, allora, solo nostra, ma di tutti. Certo, all'inizio fu di tutti, con una grande unità tra le forze politiche, che fece dire in quei giorni ad Ugo La Malfa: «Noi abbiamo raggiunto l'unità delle forze politiche; è questo il grande, forse il solo patrimonio che abbiamo in questo momento». Quella determinazione fu anche della democrazia cristiana, per essa certo più dolorosa ed impegnata, ma proprio per questo più importante nel dare il segno che il paese non cedeva e non voleva cedere al ricatto.

La Commissione d'inchiesta ha ricordato con puntiglio, nella relazione, le molte strade che, in quei giorni, furono tentate per ottenere la liberazione di Aldo Moro, nel rispetto dei principi costituzionali, che nessuno ha mai sostenuto di voler vulnerare: iniziative ed appelli provennero dalle più elevate sedi, anche fuori dai nostri confini, e divennero intense e pressanti negli ultimi periodi; ma ogni strada fu chiusa con cinismo e brutalità. Non un gesto, non un atto, non un segnale vennero da chi — e questo è il punto accertato in modo inequivocabile dalla Commissione d'inchiesta — aveva, sin dal momento del sequestro, deciso di uccidere Aldo Moro se non avesse ottenuto dallo Stato quel riconoscimento e quella legittimazione politica che mai avrebbe potuto ottenere e che nessuno mai disse di voler concedere. La stessa iniziativa socialista si fondò, così almeno appare nella relazione, sulla illusione di essere riuscita a stabilire un canale di comunicazione con i sequestratori e di avere ottenuto da costoro dei segnali che potevano far ritenere sufficiente una iniziativa autonoma dello Stato per ottenere la liberazione di Moro. Ma poi si è saputo che quei canali non avrebbero portato alla parte delle Brigate rosse che contava, che decideva, ma solo ad una piccola minoranza inconsistente ed emarginata, i cui disegni politici miravano ad evitare l'assassinio di Moro. È proprio da uno degli esponenti di questa minoranza che la Commissione ha acquisito il dato più significativo, cioè che la possibilità di liberazione, anche di un solo detenuto, avrebbe messo in crisi il progetto delle Brigate rosse di ottenere dalla DC quel riconoscimento di responsabilità che poteva equivalere ad un riconoscimento politico. Un tale atto, infatti, avrebbe creato attese di liberazione, avrebbe acuito le tensioni all'interno del movimento rendendo più difficile l'assassinio, sì che, come conclude la Commissione, la concreta possibilità di un atto di clemenza da parte dello Stato finì per accelerare l'esecuzione».

Questo è il risultato obiettivo, il dato

che il lungo lavoro della Commissione ha portato alla luce e che ha trovato piena conferma nell'inchiesta giudiziaria e che fa giustizia di quella tesi insidiosa e subdola per cui sarebbe bastato un piccolo atto di generosità da parte dello Stato per salvare la vita di Moro.

Non è mia intenzione in questa sede, onorevoli colleghi, riprendere il filo delle polemiche sulla iniziativa assunta dai socialisti in quei giorni, né stabilire se a spinte sinceramente umanitarie si siano unite valutazioni politiche contingenti, ma non si può non ribadire che quell'atteggiamento indebolì il grande patrimonio, per dirla con La Malfa, dell'unità politica che era stata raggiunta in un momento così difficile; creò confusione e incertezza nelle forze dell'ordine, costituì alibi ed incentivi per le omissioni e negligenze verificatesi soprattutto nei vertici dei corpi ritenendo che ormai la soluzione della questione si sarebbe potuta trovare altrove, senza raggiungere la soluzione che avrebbe dovuto essere perseguita come determinante della ricerca, della conclusione e della liberazione di Aldo Moro. Ma più ancora quell'atteggiamento creò un clima nel quale si sarebbero inseriti i giochi torbidi di fabulazioni e di rivelazioni, le manovre e gli strumentalismi più spregiudicati.

Ed ancora, non posso non ribadire che non mi hanno mai persuaso i rapporti con personaggi di cui non era difficile intuire una collocazione quanto meno contigua a quei terroristi con i quali si pensava di creare canali senza che né allora né per qualche tempo dopo se ne fossero messi al corrente gli organi dello Stato; e debbo dire che su questo punto non sono state soddisfatte tutte le esigenze di chiarezza che in questa sede rinnovo.

I nostri sono rilievi non nuovi, che abbiamo sempre sollevato con chiarezza, con continuità, forse con monotonia, ma come espressione di una convinzione che ha trovato con il trascorrere del tempo verifiche e conferme. Ben diverso è invece il modo con cui si è sviluppata la polemica contro il cosiddetto fronte della

fermezza in un alternarsi di comportamenti oscillanti e contraddittori.

Ricordo che in un dibattito che tenemmo alla Camera il 27 ottobre 1978 l'onorevole Craxi interruppe l'intervento di Alessandro Natta, lamentando che egli avesse riaperto il discorso su quegli aspetti, sui problemi della trattativa, come era invece logico e doveroso si facesse nel primo dibattito che si faceva alla Camera a pochi mesi dalla tragica conclusione di quella vicenda.

Ricordo ancora che in un'intervista resa nel 1982, dopo la deposizione resa alla corte di assise di Roma, l'onorevole Craxi affermò, e credo in modo meditato per le numerose pause che, a detta dell'intervistatrice, avrebbero intervallato il suo discorso, che era ormai il caso di affidare alla storia la valutazione su chi avesse avuto torto o ragione in quella vicenda; e tuttavia questi intendimenti, così distaccati, sono stati in altri casi contraddetti, e ancora recentemente, in modo aperto e inopinato. Più ancora che nei nostri confronti, verso cui non sono certo mancati né sono stati risparmiati accenti aspri e qualificazioni gratuite, la polemica è riesplora negli ultimi anni nei confronti della democrazia cristiana, con accuse di responsabilità per omissione di soccorso o di essere un partito omicida, sino alle ultime, durissime accuse dell'onorevole Formica.

Sta alla democrazia cristiana rispondere a questi attacchi e a queste accuse; ma non possiamo non rilevare la contraddizione tra le affermazioni dirette a chiudere ogni discussione e l'exasperazione delle polemiche e dei contrasti, sino a far divenire voragini le diversità emerse in quei giorni della primavera del 1978 e a rimettere in discussione con asprezza i principi sui quali tutte, quasi tutte le forze politiche democratiche improntarono allora i loro comportamenti. Ma proprio per questo noi vogliamo non solo riaffermare il valore e la giustezza delle scelte di quei giorni, ma anche ricordare che quella fermezza che poggiò su una identica determinazione della volontà popolare e su una forte tensione democratica,

che creò le premesse della sconfitta del terrorismo, segnò l'inizio della sua fine, quella fermezza costituì un punto di riferimento per chi voleva non solo combattere il terrorismo, badate, ma anche risanare e rinnovare lo Stato.

Emersero così, in uno Stato pure scosso da tanti guasti, forze straordinarie, uomini capaci e coraggiosi, molti dei quali furono colpiti a morte, che da tanti settori della società dello Stato, dagli apparati dei corpi di polizia alla magistratura, dalle fabbriche ai giornali, elevarono un muro così solido da far comprendere ai terroristi che per loro era davvero finita e che la crisi del loro progetto eversivo era irreversibile. Si rinnovarono allora strutture, si fecero riforme, a lungo avversate, si resistette pure nell'emergenza a spinte che avrebbero inciso sulla libertà costituzionale e ad invocazioni di interventi eccezionali, che pure emersero in settori indiscutibilmente democratici in quei giorni, e si poté pensare a lavorare per far cessare un'emergenza che allora volemmo perché necessaria, ma da cui siamo voluti e vogliamo uscire al più presto; ma più ancora, lo sforzo e il dolore e il travaglio di quegli anni, di quei giorni, è rimasto tanto profondo, onorevoli colleghi, tanto intenso da costituire un grande patrimonio comune di valori e di principi.

È con riferimento a questo patrimonio e a questo spirito che noi oggi poniamo all'Assemblea due questioni. La prima di esse fa pieno e diretto riferimento ai contenuti della nostra mozione. Abbiamo detto e scritto che nonostante gli sforzi preziosi e pregevoli di quanti hanno indagato sui fatti, nonostante i risultati emersi in sede giudiziaria e parlamentare, alcuni aspetti fondamentali della tragica vicenda sono rimasti sconosciuti e inspiegabili; e non si tratta, badate, solo di smagliature di un'inchiesta né di una semplice esigenza di colmare vuoti per completare una doverosa attività di ricerca. La necessità di dare risposte a molte domande ha una dimensione politica, nettamente politica, ed attiene alla individuazione dei centri organizzatori e delle ra-

gioni dell'assassinio, alle motivazioni di momenti e di aspetti rilevanti della vicenda. Non conoscere questi punti significa lasciare delle oscurità che attengono alle ragioni politiche di questi fatti, lasciare che chi detiene queste verità ne possa far uso in chiave politica e persino ricattatoria.

Sotto questo aspetto noi abbiamo individuato una serie di punti, sulla scorta dei rilievi e delle stesse considerazioni della Commissione, tutti — almeno così crediamo — di rilevante importanza. Alcuni di essi riguardano in sostanza l'individuazione di coloro che hanno gestito in prima persona la vicenda, e che hanno assunto le decisioni relative ai momenti salienti in cui essa si è dispiegata: chi decise il sequestro, chi l'assassinio? Chi uccise la vittima, chi ne decise il trasporto in via Caetani, e perché, chi lo effettuò? Ed ancora, dove fu realmente imprigionato Moro, quali le modalità degli interrogatori? Preme conoscere se vi furono e quali furono, lo ribadiamo, i collegamenti con l'estero, gli interventi stranieri che in quei giorni vennero effettuati a favore della liberazione di Moro, e quelli che invece furono ispirati a contrari interessi.

Chiediamo al Governo, in primo luogo, di svolgere, nell'ambito delle sue competenze e con gli strumenti che gli sono propri — in particolare attraverso i servizi di sicurezza —, ricerche approfondite in questa direzione; e di comunicarne i risultati, entro un termine adeguato, alle Camere e, per quanto di dovere, alla magistratura. Il Parlamento ha fatto il suo dovere, ma ora sta al Governo svolgere la sua parte, mentre la magistratura prosegue nelle inchieste ancora aperte. Ma il Governo non può non considerare con la massima attenzione — lo abbiamo già detto, ma vogliamo ancora ribadirlo — il materiale raccolto dalle varie indagini, ed in particolare da quella parlamentare, per quanto attiene ai dati che testimoniano le lacune, le inefficienze, le negligenze, le incapacità professionali che si sono verificate in misura così rilevante e sconcertante in tutta la vicenda, ed in

particolare nel corso dei 55 giorni; e deve verificare con grande scrupolo se non vi furono anche fatti di infedeltà, come da alcuni episodi è dato di temere. Il Governo non può non assumere, in correlazione alle singole, specifiche responsabilità, i corrispondenti provvedimenti; e non può non riferire, in tempi adeguati, al Parlamento.

Credo, onorevoli colleghi, che queste nostre richieste possano trovare il consenso di tutta l'Assemblea, perché profondamente giustificate, perché rispondenti all'esigenza, che tutti avvertiamo, di conoscere e di comprendere il più possibile di questa gravissima vicenda, per ciò che ha significato nella vita e nella storia del nostro paese.

La seconda questione che vogliamo sottoporre all'Assemblea ha un'attinenza indiretta alla mozione, ma rientra a tutto diritto nella discussione e nei temi del nostro dibattito, nel quale abbiamo rivissuto quello che è stato certamente il momento più grave e drammatico dell'aggressione del terrorismo alle nostre istituzioni e alla democrazia. La resistenza che il paese oppose allora a questo attacco avviò una svolta profonda nella lotta al terrorismo e ne segnò il declino e la sconfitta; una sconfitta politica che impose a quanti percorsero la strada sciagurata del terrore e dell'aggressione un ripensamento che, al di là dei casi di collaborazione con la giustizia, ha condotto molti di loro a dissociarsi dal terrorismo.

Sulla dissociazione molto si è detto e scritto in questi recenti periodi; e credo sia maturata nel tempo la convinzione che nei confronti di quanti si sono dissociati occorra attuare una strategia che riconosca concretamente il valore positivo di tale atteggiamento. È una convinzione che da un lato si fonda sulla forza politica che oggi ha la Repubblica, e dall'altro sull'esigenza di operare per un recupero di quanti hanno sbagliato senza essere responsabili di gravi crimini, per un loro recupero alla società e ai valori della democrazia, rendendo così ancora più irreversibile la sconfitta del terrorismo. Espressione di questa convinzione

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

sono state le iniziative legislative che da varie parti sono state assunte per dare una ponderata ed equilibrata risposta a questa esigenza, non sul terreno generale, ma con una considerazione di specifici atti e comportamenti. È stato forse giusto attendere, prima di dare a quella iniziativa un valore ed una portata che non fossero quelli di una semplice testimonianza. Noi pensiamo che sia giunto il tempo di procedere, di lavorare per tradurre quella iniziativa in legge, nell'ambito di un impegno più generale che abbiamo assunto e che stiamo portando avanti, magari un po' lentamente, per avviare con revisioni legislative il paese ad uscire dall'emergenza.

Credo che questo impegno, onorevoli colleghi, possa essere assunto proprio in occasione di questo dibattito, che ci ha ricordato che cosa è stato il terrorismo in tutta la sua brutalità e la sua barbarie, e che ha ricordato sofferenze e dolori di quegli anni terribili. Questo è il segno della consapevolezza di una forza e di una responsabilità che ci vengono dal fatto di aver saputo difendere con grande determinazione in quei giorni la Repubblica, colpita in uno dei suoi più prestigiosi esponenti; di una forza che ci viene dalla capacità di mobilitazione del paese per la difesa di grandi conquiste, e che ci deve ricordare sempre che sta per molta parte a noi — a noi davvero — operare perché si mantenga saldo ed infrangibile nel consenso e nel prestigio quel profondo legame tra istituzioni e società che costituisce la difesa più valida, la salvaguardia più vera e più forte della democrazia (*Vivi applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rodotà. Ne ha facoltà.

STEFANO RODOTÀ. Signor Presidente, colleghi, signori ministri, non è un dibattito facile, lo sappiamo tutti. La difficoltà non nasce solo dalla straordinaria drammaticità della vicenda alla quale ci riferiamo, ma anche dai modi in cui le istitu-

zioni se ne sono occupate ai tempi del rapimento, nella Commissione d'inchiesta poi, oggi in Parlamento.

Le difficoltà del lavoro della Commissione furono molte e nascevano forse in primo luogo dalla singolarità del mandato di quella Commissione, al di là degli specifici quesiti che la legge poneva ai commissari. Qual era uno degli obiettivi reali del lavoro di quella Commissione? In realtà quella Commissione era composta da forze politiche che dovevano indagare sui loro comportamenti politici, per un verso; e questo si sentì assai nei lavori della Commissione, in cui in più di un'occasione — forse in troppe occasioni — membri della Commissione, più che interessati alla ricerca della verità, erano preoccupati di accumulare elementi che retrospettivamente consentissero di giudicare ciò che essi avevano fatto in quelle tragiche 55 giornate.

Eppure, malgrado questa difficoltà, dalla Commissione sono venuti risultati che oggi tutti siamo portati a ritenere tutt'altro che trascurabili. Ed una difficoltà, una contraddizione non dissimile investe questo dibattito, caricato di significati che sono assai diversi da quelli che l'oggetto del dibattito dovrebbe in primo luogo mettere davanti ai nostri occhi. Non da oggi, ma da settimane l'interrogativo che circonda questo dibattito non è legato alla vicenda Moro, bensì alla sopravvivenza di questo Governo. Eppure, come nella Commissione quella difficoltà strutturale non impedì che si conseguissero risultati importanti sullo specifico terreno del caso Moro, così mi auguro che lo stesso possa avvenire in questo dibattito.

Non invoco un distacco impossibile, un'astrazione dai ruoli politici che ognuno qui dentro ricopre e deve ricoprire; non imparzialità impossibile, ma rigore di ragionamento, questo lo possiamo chiedere. Stiamo discutendo di un caso drammatico, ma stiamo anche discutendo dei difficili doveri della politica, che è questione di ieri ma anche di queste giornate. Qui non è pretestuosa la congiunzione tra ciò che il Parlamento, i par-

titi e l'opinione pubblica discussero nel 1978 e ciò di cui discutiamo oggi: se, per esempio, la legalità sia negoziabile, se la ricerca della verità possa essere condizionata da esigenze di breve periodo, di sopravvivenza di un Governo, di salvaguardia di posizioni personali. Questo sì è un tema che collega la situazione di ieri e quella di oggi, un tema che colloca nella attualità questo dibattito. E dunque, se la politica debba essere governata da principi o se sia soltanto il luogo delle scelte della più banale opportunità, quando l'opportunità può perfino coincidere, non dico con le ragioni dell'umanità, ma con il tornaconto personale. Questo sì che è un grande e difficile problema, difficile ieri come oggi, certo assai più difficile ieri, quando sembrava — dico sembrava e cercherò di motivare questa affermazione — che la scelta fosse fra fermezza ed umanitarismo. Era difficile scrivere di questi problemi in quelle giornate. Lo ricordo bene, personalmente. Eppure, ieri come oggi, ci troviamo — ripeto — di fronte alla questione di stabilire se la politica, come altre attività, debba essere governata da principi e se a questi principi si debba far riferimento, non per sacrificare ad idoli, ma per avere una guida sicura.

È davvero tutto negoziabile in questo paese, quale che sia il principio in gioco? Questa è la domanda che dobbiamo porci e che ci ponevano allora. Qual era il senso della rottura della legalità costituzionale? Si ha un bel dire da parte di coloro i quali sono stati sbrigativamente definiti trattativisti, così come — in modo altrettanto sbrigativo — altri furono definiti sostenitori della fermezza; si ha un bel dire, dicevo, da parte di chi riteneva necessaria la trattativa, che nulla avrebbe dovuto intaccare la legalità costituzionale.

In realtà, il passaggio dalla legalità costituzionale ad una situazione di negoziabilità è molto discutibile: è una frontiera che può essere varcata quasi senza accorgersene. Ed era questo il punto che ci preoccupava, ci invitava a riflettere e personalmente poteva anche turbarci; ma il problema era proprio se i turbamenti personali o di partito dovessero influenzare

le scelte. Credo che sia venuto il momento di superare il discorso trattativa-fermezza, che veramente ci rende prigionieri di un passato difficile, per porci seriamente il problema — anche per valutare la relazione di maggioranza e quella di minoranza della Commissione — se altri non debbano essere i criteri; se veramente — come ancora oggi qualcuno continua a sostenere — due tesi erano in campo, tra le quali il criterio di scelta era solo di opportunità politica; e se i tempi spinsero verso la scelta che definiamo della fermezza, altri tempi non avrebbero potuto indurre a scelte diverse.

Quello di considerare la scelta effettuata una scelta di opportunità dettata soltanto dai tempi non mi pare un buon modo di affrontare nei suoi principi la discussione di oggi. Tra l'altro, il dibattito su questo tema — lo vorrei ricordare — non cominciò nei giorni del caso Moro; era cominciato un anno prima, all'epoca del rapimento del figlio di Francesco De Martino. Se qualcuno avesse la pazienza di andare a ricercare in quelli che non sono incunaboli di una vecchia discussione, ma il prologo di una vicenda, i termini politici ed istituzionali della discussione, li ritroverà tutti. Li ritroverà anche nelle prese di posizione delle forze politiche, molto nette, e che furono poi, almeno da parte di alcuni, rispettate quando il caso Moro esplose. Un codice di comportamento, o almeno il problema di un codice di comportamento, si era già posta nella società politica italiana, dettato, questo sì, dalla tragicità dei tempi; e si era cominciato il tentativo di stabilire delle regole che potessero tenerci poi al riparo dalle emozioni o dai ricatti, o dalle convenienze.

Non è sempre avvenuto così, lo sappiamo; questo non ci impedisce di dover ribadire qui che è quello il modo corretto di affrontare le questioni.

Il punto era semplice: occorreva rispettare le regole del gioco. Non era certo facile rispettarle, in quella situazione, sapendo quale era la posta in gioco: la vita di un uomo e la sorte di una politica. Ma era qui proprio il tema, perché, al di là

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

della regola istituzionale, c'era in quel momento un aspetto di convivenza civile che andava salvaguardato.

Si dice in una delle relazioni di minoranza che quella linea di rigore dello Stato non fu rispettata in altre occasioni, non tanto lontane nel tempo, nelle quali lo Stato trattò. È, questa, una contraddizione reale sulla quale voglio soffermarmi un momento, interrogandomi se sia forse tale da legittimare la critica all'atteggiamento assunto durante il caso Moro. Vediamole, le due occasioni in cui si trattò; e vediamo quali furono le conseguenze istituzionali.

Ricordate che la prima riguardò il caso D'Urso? Ricordate il relativo dibattito in quest'aula? Lo spettacolo miserando di un Governo che rifiutava di esprimere una propria linea, trincerandosi dietro la mortificante giustificazione che nei governi di coalizione esistono occasioni in cui una linea non può essere espressa? Quel Governo anticipava in quelle giornate il disfacimento politico che poi lo rese impotente di fronte all'arrivo delle liste di Gelli.

La seconda riguarda il caso Cirillo: e ne consegue veramente un problema di coerenza nei confronti di coloro i quali sostenevano che non si dovesse trattare durante il caso Moro, ma di coloro i quali si scandalizzarono della trattativa Cirillo, dopo essere stati fautori della trattativa all'epoca del sequestro Moro. Perché la vita di Cirillo non era meritevole di quella trattativa che invece si riteneva Moro dovesse meritare? Questo è un punto che mi ha sempre assai colpito. È chiaro però che le modalità delle trattative non si scelgono: non esistono una trattativa pulita e una sporca, non si può ritenere inquinato il caso Cirillo, mentre, durante il caso Moro, la nobiltà dell'uomo lo avrebbe riscattato dalle sue miserie: non è così!

Certo, abbiamo constatato in seguito i profondi guasti del caso Cirillo. Quali apparati scesero in campo, vogliamo ricordarlo? Due apparati pubblici (servizi segreti e Ministero di grazia e giustizia); un apparato privato (democrazia cristiana); un apparato criminale (la «nuova fami-

glia» di Raffaele Cutolo), con conseguenze che conosciamo: un investimento finanziario in terrorismo. Noi ricordiamo quello che ci disse l'onorevole Rognoni, all'epoca ministro dell'interno, sul significato di quell'investimento, in una successiva azione della brigata Senzani, e cioè l'assassinio dell'assessore Del Cogliano!

È questo dunque ciò che abbiamo appreso, dopo i guasti istituzionali, politici e nella vita civile provocati da quel tipo di atteggiamento: non il senno di poi, ma le conferme venute attestano che assai maggiore sarebbe stata la degradazione, se quel medesimo atteggiamento fosse stato tenuto nella vicenda Moro. Non dobbiamo qui leggere soltanto i volumi delle relazioni, poiché molti sono ormai i documenti cui si fa riferimento; ma certamente chi aveva a cuore la sorte della libertà in questo paese — una sorte già troppo travagliata — era assai preoccupato, in quelle giornate, nelle quali era stata tante volte richiamata l'esperienza della forte Repubblica federale di Germania, che si permise il lusso di trattare. Eh sì, si permise il lusso di trattare, ma con quali conseguenze? Ricordiamole tutti: da una parte inasprimenti legislativi, che allora facevano parlare di «modello tedesco» come di una condizione che forse si sperava non avremmo raggiunto: dall'altra «suicidii» in carcere. Occorre rammentare, altresì, che alla trattativa corrisponde sempre una reazione negli apparati dello Stato ed anche nella coscienza collettiva, conseguente alla sensazione di aver dovuto cedere. Ed era questo il pericolo che noi avvertivamo in quelle giornate e che molti altri avvertivano. Quella sarebbe stata una strada che non ci avrebbe istituzionalmente reso più forti, ma che ci avrebbe reso meno liberi.

Non parlo poi (e lo faccio solo perché ve ne è una traccia nelle relazioni) dei suggerimenti che venivano dallo stesso Moro, addirittura di portare la questione sul piano del diritto internazionale. Sarebbe stato veramente un modo per risolvere regole fondamentali di convivenza e per accedere alle richieste di chi,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

non da quelle giornate, invocava lo stato d'assedio ed il passaggio anche formale di poteri alle forze armate. Questi erano i rischi che correvamo in quel momento.

Molte cose sono venute dall'inchiesta, certamente! Su questo terreno non abbiamo la possibilità né di controprove, né di giochi di simulazione, ma tutto ciò che abbiamo raccolto — molto o poco che sia, non lo so — ci dice che la liberazione di Moro non si sarebbe potuta ottenere per quella strada.

Il collega Teodori ricordava che troppi brigatisti non sono stati sentiti; ma essi non vollero essere sentiti, poiché hanno rifiutato di parlare con la Commissione. L'unico che abbiamo potuto ascoltare, quando era assai meno propenso a parlare di quei fatti, è stato Valerio Morucci, il quale, però, ci ha indirizzato verso il risultato della inutilità della trattativa, poiché l'obiettivo era tutto politico.

Dunque, è qui che cogliamo la serietà e la difficoltà della vicenda che allora vivemmo. Anche oggi — non con il senno di poi, ma con le conferme dei fatti — vediamo quanto fosse fragile e pretestuosa (e scaturita, questa sì, dalle convenienze e non dal rigore delle analisi) l'ipotesi di chi sosteneva che solo la trattativa avrebbe potuto far entrare in crisi il progetto terrorista. Oggi sappiamo che così non è stato e che proprio il sequestro, il modo in cui esso è stato gestito e la sua conclusione hanno aperto nel mondo del terrorismo fratture e conflitti che ne hanno accelerato la crisi interna, senza la quale — non dimentichiamolo — una serie di ricadute esterne non sarebbero venute. Quando sarà pubblicata, sarà il caso di leggere con attenzione — al di là della versione un po' manipolata fornita dal libro che raccoglie le sue confessioni — la testimonianza fatta davanti alla Commissione da Patrizio Peci. Si tratta di una indicazione non priva di significato per ciò che la crisi interna significò ai fini della rottura di quel fronte che aveva fatto sembrare il fenomeno del terrorismo italiano qualcosa di impenetrabile.

Siamo dunque al di là (almeno lo spero)

di una polemica, che rischia di bloccarci, tra fermezza e trattativa. Infatti, ora abbiamo maggiori elementi su cui discutere e che ci consentono di essere più fermi nella valutazione dei principi, confortati però da una serie di elementi di fatto che fanno apparire la scelta che allora si fece non più soltanto ideologica, ma anche politicamente motivata e non dettata solo da ragioni di opportunità.

Questo è uno sfondo necessario per valutare la parte, a mio giudizio, più significativa e consistente dei lavori della Commissione, da cui occorre trarre le conseguenze politiche appropriate in questa sede.

La Commissione non doveva sostituirsi all'autorità giudiziaria; e su un terreno che era proprio delle sue competenze mi pare che abbia svolto un lavoro meritevole di attenzione, riguardante gli apparati pubblici. Sottolineo questo fatto, non solo perché su questo terreno la Commissione ha reperito la parte più cospicua di materiale, ma perché non possiamo dimenticare che tra coloro i quali erano ostili a trattative dello Stato — perché, intendiamoci, nessuno mise mai in discussione la legittimità delle iniziative di privati e meno che mai di iniziative dei familiari — una componente essenziale, ingenua (ma su questo ha già risposto Ugo Spagnoli), parlo, naturalmente, in termini sbrigativi, era quella convinta della necessità di giungere alla liberazione di Moro attraverso le vie legittime, grazie all'efficienza degli apparati investigativi. Oggi sappiamo che all'interno del — vogliamo continuare a chiamarlo così? facciamolo pure in omaggio alle formule stereotipate! — «fronte della fermezza» c'era invece chi si adoperò perché questa parte essenziale della strategia di quel periodo non fosse realizzata e cioè operò perché proprio quei servizi investigativi fossero paralizzati. Ciò non è frutto del senno di poi, ma emerse durante quelle settimane. Ha torto il collega Teodori quando dice che la scoperta è stata fatta solo in questo periodo: lo invito a rileggere i giornali, di parti assai diverse, di quelle settimane, che ponevano violentemente

mente questo problema, e si chiedevano se le inefficienze fossero o no pilotate. Non lo diciamo oggi, lo dicevamo in quei giorni: e colsi allora in una frase del ministro Cossiga, quando si dimise, qualcosa che mi fece pensare ad una sua consapevolezza di non avere pienamente potuto dominare gli apparati amministrativi. L'indagine sulla loggia P2 conferma esattamente questo punto, lo conferma dandoci la prova che la questione degli apparati è stata e rimane la questione centrale — e qui il passato si ricongiunge nuovamente con l'attualità — rispetto alla quale la cultura politica fu straordinariamente in ritardo, con conseguenze, a mio giudizio, anche sulle decisioni, di cui abbiamo pagato prezzi assai alti.

Dai lavori della Commissione emerge non esplicitamente, ma in modo molto netto, l'assoluta inadeguatezza di quella che il ministro Cossiga ha chiamato la strategia ordinamentale: avere per troppo tempo puntato tutto sull'inasprimento legislativo. Anche qui, non si tratta del senno di poi. Queste cose le dicemmo e le scrivemmo contestualmente allo svolgersi di quelle vicende. Attenzione — dicevamo — la risposta legislativa non solo è troppo facile, non solo è una risposta drogata rispetto all'opinione pubblica, ma è pure una risposta inefficiente per due motivi: perché, in primo luogo, quale che sia il tipo di affermazione contenuta in una norma, sarà vana se non ci saranno apparati in grado di renderla operativa; e, in secondo luogo, perché porre l'accento soltanto sulla via facile e pericolosa della risposta legislativa distoglie l'attenzione dalla inefficienza degli apparati, che in quegli anni fu denunciata con grande determinazione.

Questo emerge dai lavori della Commissione: il fallimento della «strategia ordinamentale», che ha inasprito con conseguenze gravi il sistema penale, ed ha ritardato, per un verso, la presa di coscienza della natura politica del fenomeno, e per un altro verso, l'adozione della strategia dell'efficienza.

Questo non serve assolutamente a coprire nessuna delle responsabilità riguar-

danti il governo degli apparati, responsabilità attive. Qui potremmo veramente passare molto tempo nell'elencare le gravi singolarità che emergono da questi volumi, il ritardo puntuale — se si può usare questa espressione — degli interventi della polizia: in ritardo a via Gradoli, in ritardo alla tipografia Triaca, in ritardo a via Montalcini, sempre un minuto dopo che questi luoghi erano stati abbandonati.

Erano senza occhi e senza orecchie (come ci hanno ripetuto i responsabili dei servizi, della polizia) gli apparati dello Stato? Se lo erano, non era sicuramente per un caso, e non era sicuramente perché forze del Parlamento avevano deciso di riformare i servizi di sicurezza. Infatti, la storia che conoscevamo in parte, e che conosciamo meglio oggi, ci dice da che parte abbiano giocato quei servizi per troppo tempo e con troppi dei loro uomini.

Il coinvolgimento diretto ed esplicito in tutta una serie di vicende è documentato ormai da decisioni della magistratura relative a gran parte delle vicende del terrorismo nero. E la vicenda della loggia P2 ci dice quanto sia stata grave la responsabilità di quei servizi in altre occasioni. Sicché oggi ci dobbiamo porre un ulteriore problema, che non è soltanto quello di giustificare e riconoscere retrospettivamente giusta la scelta della riforma, ma che è soprattutto quello di una verifica attuale di come la riforma abbia funzionato. Su questo punto tornerò alla fine del mio intervento.

Senza occhi e senza orecchie: su questo già il collega Teodori ha detto molte cose significative, ricordando l'episodio della immediata diffusione delle fotografie di buona parte di coloro i quali, stando alle nostre conoscenze, erano presenti a via Fani. Ed anche quelli che allora ci sembrarono episodi grotteschi, che suscitavano ironia, come la pubblicazione della fotografia della stessa persona con due nomi diversi, oggi possiamo leggerli, con molta maggiore consapevolezza, come il frutto della mancanza di coordinamento tra i vari elementi ed organi degli appa-

rati dello Stato che producevano risultati di inefficienza. Ancora una volta, dunque, arriviamo al nodo degli apparati, anche attraverso episodi apparentemente marginali.

Che dire poi della deposizione davanti alla Commissione dell'ex capo della polizia Parlato, piena di inesattezze (e non voglio parlare di falsificazioni)? Penso soltanto alle indicazioni relative ai libretti di tiro degli agenti della scorta Moro, alle frasi da lui pronunciate circa la mancata possibilità di completare gli organici dei servizi di sicurezza. Certo, non vennero molte domande da parte degli uomini del servizio dell'ispettore Santillo, ma tali domande furono scoraggiate, mentre furono incentivate quelle di altri. Ne ricordo uno soltanto: quel questore Russo-manno che, poi, fu implicato in uno dei tanti episodi oscuri di coinvolgimento dei servizi, quello della fuga di documenti relativi al figlio del senatore Donat-Cattin.

GIANFRANCO SPADACCIA. Fu l'unico mantenuto nel SISDE!

STEFANO RODOTÀ. Questo sto dicendo! Al contrario, non venivano incentivate le domande di altri ed il commissario Espósito veniva mandato alla buon costume di Genova a farsi ammazzare dai brigatisti in una piazza esposta. Questi sono i dati reali! E poi si dice che non avevano occhi e orecchie... Le conosciamo le vicende degli occhi e delle orecchie! Forse oggi possiamo leggere con altri occhi la vicenda dello scioglimento del nucleo antiterrorismo dell'ispettore Santillo, la cui motivazione formale è assolutamente insostenibile. Si disse che il nucleo doveva essere sciolto perché l'entrata in vigore della nuova legge sui servizi di sicurezza imponeva la fine di questi apparati speciali. Ma la contraddizione sta nel fatto che, immediatamente dopo lo scioglimento del nucleo dell'ispettore Santillo, con quella motivazione formale venne costituito l'UCIGOS, in palese e patente violazione della stessa norma che era stata invocata per sciogliere il nucleo antiterrorismo.

Oggi quali sono gli occhi che ci consentono una possibile lettura o interpretazione? Ad esempio il fatto che l'ispettore Santillo fosse colui il quale, come ha ricordato il collega Teodori, aveva insistito sulla necessità di portare l'attenzione sull'attività di Gelli, quell'attività che, nello stesso periodo, SISDE e SISMI ritennero una attività non solo innocua, ma addirittura benemerita, evidentemente dal punto di vista dei valori (certamente non costituzionali) che ispiravano l'azione di quei servizi. Ed è stato già ricordato qui il rapporto preferenziale tra il generale Grassini e Licio Gelli. Dunque, questa è la situazione reale degli apparati e non quella che ci è stata rappresentata dai loro responsabili che, all'epoca delle nostre audizioni, non sapevamo essere appartenenti a quella loggia massonica P2.

Questo tipo di riflessione impone oggi un'attenzione particolare anche su un altro aspetto, che riguarda i rapporti internazionali. Questa è una pagina difficile, sulla quale la relazione della Commissione non è né reticente né priva di indicazioni di qualche significato. Anche qui, con indicazioni inquietanti, non in anni lontani, ma quando i lavori della Commissione stavano per concludersi (e questo sarà documentato negli atti che saranno pubblicati), il ministro Lagorio fu messo in grave imbarazzo (non voglio usare altre espressioni) davanti alla Commissione, presentandosi con riflessioni palesemente inesatte ed evidentemente fornite dai servizi di sicurezza. Quella abitudine, dunque, non è venuta meno! E per coprire un tipo di possibile rapporto internazionale intervenuto nella vicenda delle Brigate rosse! Quindi, la questione dei rapporti internazionali non è elusa nella relazione, ma è riaperta anch'essa dalla questione P2, poiché noi abbiamo dal lavoro di questa Commissione piena consapevolezza della diramazione internazionale dei lavori, dei rapporti, delle finalità di quella loggia.

E ancora. Vi sono degli aspetti sui quali molti di noi soffermarono l'attenzione e che diventano sempre più inquietanti e sui quali vedo che anche oggi l'onorevole

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

Andreotti, in una intervista, richiama l'attenzione. Noi abbiamo davanti alla Commissione quasi tutti i pentiti di un qualche rilievo, dei quali ci ha colpito — lo dico con molta franchezza — la memoria di ogni vicenda, anche la più minuta, la capacità di ricordare dettagli, incontri avvenuti anni prima, parole pronunciate... Ma questi straordinari cronisti diventavano improvvisamente muti appena si sfiorava il tema della questione del luogo in cui fu tenuto prigioniero Moro. E qui c'è una straordinaria e per me stupefacente sintonia tra i ritardi degli apparati e le amnesie dei pentiti... Proprio su questo specifico terreno! Non ultima delle questioni inquietanti che il nostro lavoro ha potuto mettere in evidenza... Ma né la Commissione, né altri (penso ai molti magistrati che hanno indagato su questa materia) hanno potuto ottenere dai pentiti e, evidentemente, meno che mai da chi non intendeva collaborare, indicazioni su questo punto.

E veniamo, allora, alle conclusioni, poiché evidentemente insistere sui dettagli, molti, non è che valga la pena, ma vi sono i volumi che affermano cose molto precise. Innanzitutto, che gli apparati furono sì inefficienti, ma non era un'inefficienza inevitabile, anzi in molti casi fu un'inefficienza pilotata e in molti altri casi fu un'inefficienza che si saldava con un qualche tipo di progetto politico, su cui — ripeto — nel momento in cui la vicenda P2 è davanti ai nostri occhi, abbiamo forse qualche elemento in più di riflessione.

Io condivido una parte, che a me pare essenziale, della mozione presentata dal gruppo parlamentare comunista, quella di rivolgersi al Governo come primo interlocutore. So che questo è un punto di vista che altri vorrebbero sostituito da una ripresa di attività parlamentare in materia, una nuova inchiesta. Ma io ritengo, invece, che il passaggio attraverso il Governo sia indispensabile, non solo perché noi, in questo momento, adoperiamo lo strumento formale della mozione che, appunto, serve a dare direttive al Governo, ma perché, fino a questo mo-

mento, il fatto di aver avuto da una parte la magistratura all'opera e dall'altra il Parlamento impegnato attraverso una Commissione d'inchiesta ha finito per determinare una strana situazione di deresponsabilizzazione del Governo, su un terreno sul quale invece esso dovrebbe operare. Io ritengo dunque che investire il Governo di specifiche responsabilità in questa materia e impegnarlo a presentare in tempi rapidi (tre mesi) una relazione al Parlamento sia un passaggio fondamentale. Infatti il ministro dell'interno ha a sua disposizione fin troppo materiale, non per una riflessione (che è meglio lasciare ai cronisti, o agli storici, quando gli archivi saranno pieni dei documenti necessari), ma per una azione concreta. Non si vuol parlare al passato degli apparati: troppi di questi uomini (e forse non ne conosciamo neppure tutti i nomi) continuano ad essere presenti oggi negli apparati dello Stato. Lo stesso discorso vale per il Presidente del Consiglio, responsabile dei servizi di sicurezza, e per il ministro della giustizia. È impensabile, infatti, che quest'ultimo, altre volte così sollecito, non abbia ritenuto che quanto avvenuto negli uffici giudiziari di Roma (e che trova larga documentazione in questi volumi) meritasse un po' della sua attenzione.

Chiamiamo dunque in causa non il Governo come entità inafferrabile, ma i titolari di precise responsabilità ministeriali, che debbono essere chiamati a presentare questa relazione al Parlamento, sulla base della quale sarà possibile anche far uscire il discorso dal limbo di questo riferimento agli apparati. Conosciamo tutti quanto sociologi e teorici dell'organizzazione, almeno da Max Weber in poi, hanno scritto delle burocrazie. Ma attenzione: non utilizziamo queste categorie, ancora una volta, per deresponsabilizzare chi ha la responsabilità politica della direzione di simili apparati e ne deve rispondere al Parlamento. La relazione serve anche a questo: a capire fino a che punto il Governo è capace di parlare al Parlamento di queste cose, ed a consentire al Parlamento stesso di attivare lo strumento

della responsabilità politica, ammesso che questa sopravviva ancora nel nostro sistema istituzionale.

Ma c'è un punto essenziale. Noi ci rivolgiamo al Governo come istituzione della Repubblica. Dico però con molta franchezza che non credo affatto che questo Governo sia in grado di fare ciò che gli stiamo chiedendo. Se infatti uno dei tratti fondamentali della relazione che dovrà essere consegnata riguarda l'attività della loggia P2, come si può pensare che un Governo che sotto il profilo delle persone si trova nella situazione che conosciamo, e che risulta confermata da quanto ha dichiarato l'onorevole Anselmi di fronte ad una Commissione parlamentare, abbia non dico il distacco, non dico l'imparzialità, ma il rigore e la capacità di astrarsi dalle convenienze che sono necessari per predisporre una relazione di tanto impegno? Dunque, ancora una volta, si pone il problema di come giungere ad accertamenti rigorosi, di dare un seguito serio, e non solo di discussione più o meno condizionata dalle contingenze, ai lavori di questa Commissione. Abbiamo parlato finora di apparati amministrativi deviati nel loro lavoro. Ecco, non vorrei che la fase successiva ci dovesse far scontrare con la realtà di apparati di Governo altrettanto deviati nel loro lavoro dallo stesso tipo di preoccupazione che nel passato ha contraddistinto la vicenda Moro in termini tali che essa, ancor oggi, risulta piena di quelle ombre che giustamente il collega Spagnoli indicava come ciò che noi dobbiamo dissolvere per liberare dal giogo del ricatto la vita della Repubblica. E non è una pretesa di parte, credo veramente che, sottolineando questo, parliamo di quello che una volta si chiamava interesse generale (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente, all'estrema sinistra, dei deputati del gruppo di democrazia proletaria e dei deputati del PDUP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franchi, che illustrerà anche la mozione del gruppo del MSI-destra nazionale, che verrà inserita all'ordine del

giorno della seduta di domani. Ne ha facoltà.

FRANCO FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, illustro la mozione del gruppo del Movimento sociale-italiano destra nazionale, che ancora non è stata stampata, ma lo sarà domani, per motivi di ordine procedurale.

Innanzitutto mi chiedo che tipo di dibattito sia mai questo (me lo chiedo sottovoce e penso ad Aldo Moro), un dibattito che arriva ad oltre un anno di distanza dal deposito delle relazioni. Perché proprio ora? Le relazioni furono presentate alla fine del mese di giugno del 1983 e perché si riscopre Moro, del quale per altro non si parla molto, ad un anno di distanza, così improvvisamente? Penso che questo avvenga perché oggi c'è un problema nuovo: quello dei pentiti e dei dissociati. Mi verrebbe anche da dire che c'è un altro fenomeno nuovo: il passaggio della democrazia cristiana dalla linea della fermezza alla linea della latitanza; mi viene anche da dire «povero Aldo Moro» e penso a quando Aldo Moro, di fronte ad una democrazia cristiana in ginocchio, anzi nel fango, in quest'aula la risollevò in alto. Ricordate il discorso di Moro in occasione del dibattito sullo scandalo *Lockheed*? Fu un gigantesco discorso, povero Aldo Moro!

Ma l'altro fatto importante, come ho detto, è quello dei pentiti e dei dissociati. E questa volta il pentito e il dissociato è il partito comunista che, autore quasi unico della relazione di maggioranza (gli do atto di questo suo metodo, già messo in atto in occasione della discussione della legge sulla riforma della polizia, di chiedere modifiche, rifacimenti dei testi fino a giungere al testo che più gli piace), dopo aver fatto riscrivere per decine di volte la relazione di maggioranza, oggi se ne discosta e, come era prevedibile, riassume la veste dell'accusatore e del salvatore della patria, come fece allora, quando si propose come salvatore della società italiana e tutore supremo dello Stato.

Il caso Moro fu strumentalizzato allora ed è strumentalizzato oggi; allora, quando

nello scontro tra le due cosiddette linee, quella della fermezza e quella della trattativa — per usare il linguaggio ormai comune di questo dibattito e a questa materia —, si scontravano sostanzialmente le due opposte alleanze e gli opposti interessi politici e di potere; strumentalizzato nel corso di quei drammatici 54 giorni e strumentalizzato oggi, quando questo scontro si ripete, anzi si rinnova.

Non c'è mai stato un atteggiamento, non c'è mai stato un dibattito teso esclusivamente alla salvezza di Moro allora o alla scoperta della verità oggi. Penso che nessuno voglia far precipitare anche questo dibattito ai discorsi sulle due frontiere o sulla impreparazione dello Stato (di questa tra poco mi occuperò); perciò oggi mi chiedo, credo che ci si debba chiedere (e penso che qualcuno si sia chiesto) prima di tutto quale sia stata la tragedia più grande di Aldo Moro prigioniero. Certo, il pensiero della morte che (per altro, secondo un uomo come me, modesto, ma che in tutti questi sei anni non ha fatto altro che leggere e rileggere e meditare sulle lettere di Moro e sul suo memoriale) Moro affronta con grandissima dignità, quando gli cade la speranza e gli esplode nell'animo l'invettiva dantesca. Ed è delittuoso scrivere, come qualcuno scrisse allora e come qualcuno ha scritto poi, che Moro pensò solo a se stesso, che non seppe affrontare la morte. Quanta nobiltà e fermezza d'animo nelle ultime lettere! Leggetele, rileggetele, le lettere di Aldo Moro!

Ma non è questo il momento grande della sua tragedia. Certo, il momento in cui ha la certezza di abbandonare la famiglia... Anche qui è il dramma che poi viene fuori dalle lettere. Ma il momento più grande della tragedia ha due aspetti. Lo dice Aldo Moro quando scrive ai suoi amici: «Ma non vi accorgete che sono io? Scrivo — ve lo dico tra virgolette — con il mio stile, pur brutto che sia, ma è il mio stile». E i suoi amici rispondono: «È pazzo». Questa è la tragedia di Aldo Moro, è qui! E poi l'altro aspetto: questo principe rinascimentale che ignora lo Stato,

anche se l'ha conosciuto in altri momenti e ha lasciato scritti pregevoli, che si chiede e chiede ai suoi amici: ma è possibile che lasciate ammazzare Aldo Moro «in nome di un'astrazione»? Ecco i momenti della tragedia di Moro. Su questo si dovrebbe lavorare per capire, credo, un po' tutto e non sulle mistificanti banalità della fermezza, della trattativa o dello Stato impreparato. La cosa che proprio non riesco a mandare giù è «lo Stato impreparato»; e guai se si dovesse tentare di scaricare le responsabilità sulle forze dell'ordine, quelle forze dell'ordine che correvano dove venivano mandate, a centinaia; sradicati dagli uffici poliziotti con i mocassini, sradicati da Rieti e mandati con i mocassini in mezzo alla neve e al ghiaccio della Duchessa! Impreparati? Avevano l'ordine di stare lassù con i mocassini, in mezzo alla neve. Nessuno pensi di scaricare sulle forze dell'ordine queste enormi responsabilità di chi aveva il dovere di guidarle alla ricerca di Moro. Ecco la domanda: e il Moro delle lettere, onorevoli colleghi, dov'è? Chi medita su questi documenti che dicono tutto, che chiudono un'epoca della vita italiana e ne aprono un'altra? Non si tratta con le Brigate rosse. Certo, lo Stato prima di tutto; ma poi, che ne avete fatto di quello Stato? Ecco la grande coerenza! Con i terroristi non si tratta, ed è giusto: prima lo Stato; poi, morto Moro, altro che trattativa con i terroristi! Potremmo parlare di Cirillo; ma io penso alla liberazione del terrorismo, con le leggi sui pentimenti: ecco la grande coerenza.

E tra le due linee — entrambe strumentali, e finalizzate agli scopi politici delle alleanze e dei giochi di potere — chi mai pensò e mise mano alla terza ed autentica linea della fermezza, quella di cercare il covo con i modi e i mezzi giusti, quella di non perdere nessuna occasione per arrivare a liberare il prigioniero?

Della vicenda, onorevoli colleghi, dopo sei anni, non si sa quasi nulla. Nonostante la lunga inchiesta parlamentare e le tre inchieste giudiziarie, non si conoscono ancora i fatti fondamentali: si ignora dove Moro sia stato tenuto prigioniero,

dove sia stato ucciso; chi recapitasse i messaggi nelle due opposte direzioni; chi abbia sottratto alcune pagine del memoriale; quante e dove siano le lettere mancanti; dove siano finite le famose borse. Non si conosce chi delle «alte gerarchie» romane (lo dico tra virgolette perché questa espressione compare nella deposizione di alcuni testi) abbia ricevuto e disatteso il pressante e reiterato appello del maresciallo Leonardi, capo della scorta. Non si sa chi personalmente e per primo, nella DC e nel partito comunista, abbia deciso di respingere come inattendibili e frutto di follia le lucidissime lettere di Moro. Non si riesce a sapere chi fu il primo. Noi lo abbiamo chiesto molte volte, in Commissione, ai vari personaggi. Non sarà stato un coro, ci sarà stato uno che, la prima volta, si è alzato a dire: «Ma non gli si può credere, perché è pazzo!» Dopo è diventato un coro, a proposito di queste lettere, di Moro, piene di messaggi e di significati.

Non si conosce come mai le Brigate rosse abbiano potuto beffare, dopo la strage ed il sequestro, l'enorme spiegamento dell'apparato pubblico, ricollocando sul teatro dell'azione, una alla volta — lo stesso giorno 16 marzo, e nei successivi 17 e 19 — le tre autovetture di cui si erano servite, ed in particolare la *Fiat 132* che era servita al rapimento. Si aggiunga che non si sa perché (ma lo si intuisce fin troppo bene) la Commissione parlamentare abbia negato ostinatamente, perché fummo ostinati noi a chiederlo, ma vinse la Commissione (e noi poi ci ritrovammo pure con le querele davanti ai giudici), ogni inchiesta sulla pista economica, oggi ricca di fatti significativi. Quante cose avrebbero da dire Freato, Musselli! Sembrava che noi, allora, fossimo i violatori dell'immagine, della memoria di Moro. Ma noi volevamo soltanto cercare di scoprire la verità, anche andando a fondo lungo una strada che si è poi dimostrata ampiamente veritiera e piena di significato. Non si comprende perché la Commissione parlamentare abbia negato con altrettanta ostinazione l'analisi delle lettere e del memoriale, al

fine di confrontare le richieste e i suggerimenti di Moro con le risposte del Governo, della democrazia cristiana, del partito comunista, del partito socialista, per capirne i messaggi palesi o nascosti tra le parole, per trarne le conclusioni sul piano morale e politico oltre che sulla condotta delle indagini.

Oggi l'onorevole Anselmi tenta, ed io ritengo tardivamente, di accreditare la tesi del partito comunista spiegando tutto con la loggia P2, e sostenendo contro le affermazioni di numerosi terroristi pentiti (e trovo strano che il partito comunista, che ha avuto validissimi esponenti nella Commissione che hanno ascoltato terroristi pentiti dire queste cose, non ne abbia tenuto conto) che Aldo Moro è stato rapito ed ucciso per la linea politica di compromesso storico che portava avanti. Ma i terroristi pentiti hanno detto che il 16 marzo fu scelto molto tempo prima, fu una coincidenza, e dopo — si capisce, la coincidenza era favorevole — è venuto tutto il resto; da questa coincidenza è venuta la restituzione del cadavere di Moro a metà strada, in via Caetani, tra il partito comunista e la democrazia cristiana.

Il partito comunista sa queste cose e non può oggi rilanciare, superandole come se non esistessero, la tesi che Moro viene ucciso per il tipo di politica e di disegno politico che portava avanti. È troppo comodo, semplicistico, ridurre tutto ad una spiegazione fondata sulla perfetta coincidenza del giorno della strage e del rapimento con il giorno del dibattito parlamentare sul Governo della grande alleanza.

Dagli atti processuali sulla vicenda, dalla stessa sentenza, dalle testimonianze dei principali terroristi pentiti, risulta appunto che la data del 16 marzo era stata scelta molto tempo prima. È vero che Gelli e la loggia P2 continuano anche ora ad operare e a lanciare più o meno attendibili messaggi, ma consentiteci di dire una volta per tutte e con grande chiarezza, e di dirlo anche all'onorevole Tina Anselmi: la loggia P2 era ovunque ed era persino loggia P2 quando finanziava la corrente di Aldo Moro. Riceverò altre

querele per dire queste cose? Loprete e Musselli, che ha detto anche le cifre (ci sono già le confessioni): non si cerchi quindi di risolvere tutto con la loggia P2, perché la loggia P2 c'è, ma c'è ovunque, anche nel finanziamento della corrente di Aldo Moro!

Resta il fatto che Aldo Moro prima di tutto è stato assassinato dal sistema politico che lo vide protagonista, e da tutto il lungo e malefico insegnamento di violenza, di tolleranze, di permisioni, di compiacimenti demagogici (io li ricordo anche in quest'aula oltre che sulla stampa), di compiacimenti e di negazione dei valori morali che ne derivò; e per il quale si sentirono allora legittimati non i nipotini di Goebbels, come qualcuno ha scritto, ma i nipotini di Stalin a provare sul serio, perché allora erano coccolati, perché allora si scrivevano libri per giustificare tutto. E questo cominciò quando arrivarono i compiacimenti per quelli che scrivevano sui muri «uccidere un certo tipo di uomo non è reato»... Cominciarono da allora certe esaltazioni. I nipotini di Stalin a provare in concreto il terrorismo, poi il sangue, gli stessi nipotini riciclati, rilegittimati dallo stesso sistema che li fa pentire, li recupera e li riassorbe, come, del resto, li riassorbono le famiglie borghesi dalle quali erano un giorno fuggiti con ripudi ed invettive dantesche.

Non cerchino la DC, il partito comunista e gli altri partiti del cessato «arco costituzionale» di lanciare altre cortine fumogene. Quello di Aldo Moro, che fu scelto dalle Brigate rosse come massima espressione di quel sistema, resta prima di tutto un delitto culturale. Così lo abbiamo definito nella nostra modesta relazione di minoranza e questa definizione ribadiamo oggi: un delitto del quale l'«arco costituzionale», le sue cosche, i *mass media* dell'«arco» sono direttamente responsabili.

Non merita dunque considerazione la relazione di maggioranza sottoscritta dalla democrazia cristiana, dal partito comunista, dal partito socialdemocratico e dal partito repubblicano, perché frutto di studiato compromesso fra le forze di go-

verno e della maggioranza parlamentare dell'epoca di via Fani e soprattutto di un preciso disegno della DC e del partito comunista a sostegno della politica di solidarietà nazionale varata appunto lo stesso giorno di via Fani.

Democrazia cristiana e partito comunista, infatti, si ritrovano poi uniti in Commissione a sostegno della linea di fermezza intesa passivamente come linea della non trattativa con le Brigate rosse, per dare una falsa immagine di forza e dignità dello Stato agli occhi dell'opinione pubblica, e non come linea della ferma volontà del Governo e di tutti gli apparati pubblici di scoprire il covo delle Brigate rosse e di liberare Aldo Moro.

La spaventosa serie di errori, omissioni, incredibili ritardi nelle indagini durante i 54 giorni del sequestro dimostrano come questa volontà non vi sia mai stata e che si è preferito subito un imponente movimento di masse e di mezzi militari e paramilitari, per gettare fumo negli occhi e per calmare l'apprensione dell'opinione pubblica, ad una più silenziosa, più penetrante ed accorta indagine condotta con pochi uomini specializzati e decisi ad arrivare al covo delle Brigate rosse ed alla conseguente liberazione del prigioniero. Non si continui a parlare di errori e di manchevolezze. Si tratta di volontà politica che è mancata di fronte ad occasioni che potevano portarci subito non dico a scoprire il covo, ma per lo meno ad agguantare Moretti. Nei 54 giorni del sequestro siamo arrivati alla porta di casa di Moretti e per due volte ce ne siamo, o meglio, ve ne siete andati. Non sono errori. Non è un errore quello del lago della Duchessa, un diversivo lanciato dalla Brigate rosse ed accolto dalla democrazia cristiana e dal Governo con sollievo, come una sorta di liberazione. Qualcuno forse ha dimenticato che partirono subito i telegrammi di cordoglio alla famiglia, anche dal vertice dello Stato?

Quel diversivo fu accolto — ripeto — quasi come una liberazione. Centinaia di uomini furono mandati lassù: un assurdo spostamento di una massa ingente di uomini per una inutile e deviante ricerca

che blocca le indagini e distrae per troppo tempo l'attenzione da più concreti obiettivi.

Non è un errore via Gradoli, dove siamo arrivati per caso fortuito o per intervento sovranaturale. Ricordate la seduta spiritica? Purtroppo siamo arrivati ad allegare agli atti di una Commissione parlamentare d'inchiesta anche i risultati di una seduta spiritica, ma abbiamo dovuto far finta di credere che via Gradoli esca per la prima volta da una seduta spiritica. La polizia giunge in via Gradoli tempestivamente, il 18 marzo, due giorni dopo via Fani, ma solo per prendere atto che l'appartamento è chiuso e — a detta dei vicini — abitato da gente normale. Il titolare dell'appartamento era soltanto Mario Moretti, sotto falso nome (vi ricordate?, l'ingegner Borghi!).

Mi viene in mente ora un'altra cosa sulla polizia e sui carabinieri. Ma vi rendete conto che il giorno stesso della tragedia di via Fani la polizia, nel giro di poche ore, con il suo cervello elettronico «sforna» 21 nomi di brigatisti, e il giorno dopo i giornali danno addosso alla polizia perché uno di questi era in carcere, perché un altro era a casa tranquillamente sdraiato sul letto e un altro era da tanto tempo andato via? Nessuno ha sottolineato che in poche ore la polizia aveva tirato fuori 19 nomi autentici, che poi si sono ritrovati nelle carte dell'inchiesta! Sono errori? Nonostante avessimo forze dell'ordine «scassate» ed avessimo rintracciato ben 19 nomi veri, si è preferito invece il linciaggio morale, il ridicolo, perché faceva più comodo pensare solo ai tre nomi che non erano veri!

E poi, quell'appartamento di via Gradoli: passerà un mese intero prima che, il 18 aprile, in quell'appartamento giungano — ve li dico nell'ordine, perché è importante — prima i pompieri a tamponare la falla, quella perdita d'acqua; dopo i pompieri arriva la polizia, e sta zitta; poi arrivano i carabinieri, che non erano stati avvertiti da nessuno, ma avevano intercettato da un'auto «volante» una conversazione della polizia ed avevano capito che bisognava accorrere a via Gradoli; poi ar-

riva la stampa; e, per ultimo, in un covo pieno di documenti, di giornali, di armi, arriva il magistrato inquirente! I pompieri si erano resi conto immediatamente di trovarsi in un covo delle Brigate rosse, ma l'ultimo che vi mette piede, dopo polizia, carabinieri e stampa, è il magistrato inquirente, avvertito provvidenzialmente dai carabinieri! Ma smettiamola di dire che si tratta di errori!

L'altro caso aberrante è quello della tipografia Triaca: ne sento parlare da tutti come di un errore. Ma quali errori! Questo di via Gradoli avete già sentito che non è un errore, ma quello della tipografia Triaca è ancora peggiore!

La tipografia Triaca viene individuata come sospetta base delle Brigate rosse sin dal 28 marzo, e viene presa in considerazione per la perquisizione dopo oltre un mese, cioè il 9 maggio, quando poi si rinuncia alla perquisizione perché purtroppo il cadavere di Aldo Moro era in via Caetani. La tipografia Triaca era la base fondamentale delle Brigate rosse e di Moretti!

MAURO MELLINI. Hanno chiesto un mandato quando sfondavano le porte senza mandato!

FRANCO FRANCHI. Sono errori, questi? Qui è mancata la volontà politica! Infatti, un Governo che avesse voluto scoprire davvero il covo e tentare, almeno, di liberare il prigioniero non avrebbe «bruciato» queste occasioni: o la divina provvidenza o le sedute spiritiche o le informazioni della polizia li avrebbero messi in azione. Vi sono stati omissioni e ritardi, per citarne solo alcuni, che non sono spiegabili con l'inefficienza operativa delle forze dell'ordine, ma solo con un quadro operativo indeciso di per sé e ritardante, che non provò mai a prendere sul serio la possibilità, anzi il dovere, di liberare Aldo Moro scoprendo la «prigione del popolo».

D'altra parte, una relazione di maggioranza che non valuti, anche alla luce delle dichiarazioni rese dopo la vicenda da numerosi terroristi pentiti, gli atteggiamenti

di giustificato allarme e le vane richieste del maresciallo Leonardi e dell'appuntato Ricci, che sono stati peraltro messi in evidenza dalle testimonianze delle vedove di alcune delle vittime, con tenacia e precisione, quasi con disperazione e con rammarico di non trovare rispondenza nelle «alte gerarchie della capitale», non merita apprezzamento! Mi ritorna in mente Savasta, in quel lunghissimo interrogatorio in cui parla di Leonardi come di una figura gigantesca che faceva la scorta sul serio; non potevamo — diceva — prendere Moro quando era nell'università, perché nella sua scorta emergeva questo gigante! Per pagine intere di verbali, Savasta dice chi è Leonardi; ed aggiunge che questo li conosceva: «ci guardava, era dappertutto»!

E la Commissione, cosiddetta di inchiesta, si è permessa il lusso di disattendere quello che con disperazione hanno gridato, davanti a noi, le vedove di Leonardi e Ricci, e di far finta di niente per il fatto che un uomo accorto come il maresciallo Leonardi, quella mattina, apre un cassetto e prende una manciata di pallottole che si mette in tasca, cosa che non aveva fatto mai! E la moglie capirà soltanto dopo le ragioni di questo gesto; da quanti giorni confidava, disperato, alla moglie i suoi sospetti? «Chiedo rinforzi, chiedo questo e quello, ma non mi ascoltano!».

Un giorno si è presentato dinanzi alla Commissione un altissimo ufficiale dei carabinieri, il vicecomandante generale dell'Arma, con il quale Leonardi aveva dimestichezza di rapporti, a dire che non è vero, che Leonardi non gli ha detto niente; avrà parlato con altri. E quella specie di Commissione di inchiesta, della quale anch'io indegnamente ho fatto parte, ha bruciato tutto! Sono le vedove, che mentono! Povere creature: quale interesse avrebbero? Hanno solo detto che da giorni e giorni i loro mariti non avevano più pace, perché avevano sentito tutto, avevano scoperto di essere seguiti, ma non sapevano come potenziare la scorta. A qualcuno avranno pur parlato; hanno detto di no le alte gerarchie romane, e tutto è sepolto!

Merita considerazione la relazione di maggioranza, che è la massima espressione solo della politica del compromesso storico? Basti pensare che — Moro prigioniero — l'alleanza fra DC e PCI vede nel partito comunista il partito egemone e sarà lo stesso Moro a scongiurare gli amici di «non farsi determinare da altri». Potrei citarvi a memoria altre righe, altre pagine di Moro: «Non date retta a chi lividamente vi suggerisce...» in quel momento, Moro capisce che questa alleanza è impossibile; ora vede che, senza di lui, il partito egemone della alleanza è quello comunista; è scritto tutto nelle lettere di Moro, nel memoriale di Aldo Moro! Ed è così vero, che la DC sottopone al partito comunista (tanto è grande la determinazione del PCI sulla DC) perfino i propri comunicati, anche i più importanti. Ne fa fede la notissima intervista confermata, rilasciata a *L'Espresso* il 2 novembre 1978 dall'onorevole Donat-Cattin, con precisione di particolari (li conosceva, i particolari, perché il comunicato era stato steso di pugno dallo stesso Donat-Cattin: poi non fu accolto dall'organo di vertice della DC che, come spiega lo stesso Donat-Cattin, non era la direzione, ma qualcosa di diverso perché a partecipazione allargata); dopo il comunicato lo riscrivono totalmente. E chi lo riscrive? Andreotti. Il messaggio va per telefono al partito comunista e lo riceve Chiaromonte che dice di doverlo sottoporre a Berlinguer. Il comunicato ripercorre la strada all'inverso e torna alla democrazia cristiana, con correzioni «piuttosto consistenti» ed è così dato alla stampa.

Tutta l'inchiesta condotta dalla Commissione risulta appiattita e sacrificata allo scopo politico perseguito dalla democrazia cristiana e dal partito comunista. Se si esclude il pregevole tentativo dell'onorevole Sciascia di dare un taglio anticonformista alla propria relazione nella denuncia, anche da noi sostenuta (e non dico se prima o dopo per riguardo a Sciascia), che a Moro è stato negato dagli amici e dagli alleati perfino il riconoscimento di saper bene usare le parole, di sapere — dice ancora Sciascia pirandel-

lianamente — nascondere tra le parole le cose, di saper quindi, se interpretato e seguito e non tacciato di pazzia, guidare gli investigatori fino alla prigione del popolo; se si esclude, ancora, la relazione del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale, tutta tesa a capire quale punto di svolta della politica italiana sia stato rappresentato dal 16 marzo, a scoprire le responsabilità morali e politiche, a decifrare l'autentico duplice messaggio di Aldo Moro: quello della speranza per guidare le indagini verso la propria salvezza e quello della delusione, dell'invettiva e della lezione politica per il futuro; se si esclude ciò, tutto il resto dei lavori della Commissione è mero commento, giustificazione dei fatti, come ineluttabili, come troppo grandi ed improvvisi per uno Stato impreparato di fronte al terrorismo. Era impreparato dopo dieci anni di terrorismo e di sangue, con una forza di 200 mila uomini, tra polizia, carabinieri e Guardia di finanza (una tra le più potenti d'Europa, almeno numericamente), con ottimi investigatori e comandanti militari che chiedevano solo di essere bene utilizzati, mentre i migliori (e tra questi prima di tutti Dalla Chiesa) venivano esautorati e spazzati via.

Mi fa piacere che tutto questo sia emerso dal dibattito: pochi uomini scelti, comandanti militari prestigiosi e decisi, vecchi e validi investigatori di cui un tempo erano pieni i servizi, pochi uomini per le ricerche! Forse Aldo Moro non avrebbe fatto la fine che ha fatto! Con servizi segreti riformati! Perché l'importante è questo: prima erano cattivi, ora sono riformati e sono nelle mani del Presidente del Consiglio attraverso il CESIS. Moro dirà: guardate quanto immenso potere si è dato Andreotti con la riforma e con il CESIS! Perché i servizi non furono utilizzati? O meglio, come furono utilizzati? Noi abbiamo dedicato un capitolo della nostra relazione a questi servizi. Dove c'è il sangue spuntano i servizi segreti! Essi compaiono in tutte le vicende più scabrose e drammatiche, ogni volta che c'è da passare da un equilibrio politico ad un altro o quando ci sono da impe-

dire o da favorire nuovi equilibri. E dietro al sangue spuntano i servizi! Piazza Fontana: per ripristinare il centrismo! Piazza della Loggia ed *Italicus*: nel *post-referendum* contro la destra per accattivarsi il partito comunista! Bologna: per spostare a sinistra l'asse della politica nel nostro paese. Ecco l'uso privato dei servizi! E Moro: «Non piace che di DC si parli per i giorni oscuri della strage di Brescia! Non piace che a proposito della strategia della tensione si parli di connivenza o di indulgenza delle autorità e di democratici cristiani!». Lo dice Moro nel memoriale. Ma qui ci si limita a parlare della utilizzazione dei servizi, di chi avrebbe la colpa e del capo dei servizi stessi, cioè del Presidente del Consiglio. Appare enorme la responsabilità della democrazia cristiana, che sostanzialmente rinnega il proprio *leader*, infliggendogli la condanna di non essere credibile, ma altrettanto gravi appaiono le responsabilità del Governo, di Andreotti e del partito comunista, nonché del partito socialista e di tutti gli alleati dell'«arco».

Praticamente autore unico della relazione di maggioranza, più volte rifatta, il PCI ha saputo scegliere bene anche il momento politico della discussione parlamentare. È stato il partito comunista a chiederla; infatti, ma perché oggi, perché non un anno fa o sei mesi fa? Rimasto silenzioso per un anno dal deposito delle relazioni, il partito comunista chiede ora il dibattito strumentalmente, per rilanciare la solidarietà nazionale, per ergersi ancora una volta a salvatore della società italiana, a tutore dello Stato, dimenticando — ecco il punto — di essere stato il conduttore della «politica dei 54 giorni», il corresponsabile di tutti gli errori, le omissioni, i ritardi, di tutti gli studiati atteggiamenti che in un modo o nell'altro portarono a morte Aldo Moro. Altro che spettatore inerte! Ha sì diritto il partito comunista di ribellarsi di fronte a questa accusa superficiale dell'onorevole Formica: altro che spettatore inerte! È stato il conduttore di tutta la «politica dei 54 giorni»! Non si dimentichi che fu proprio il partito comunista — e mi piace ricordarlo

perché certe cose si scoprono a forza di rileggere e di riguardare documenti — il 19 marzo, a tre giorni dalla strage di via Fani, a dettare trionfalmente su *l'Unità*, per la penna di Berlinguer, le linee di questa politica, sotto il titolo: «Unità e rigore». Mi permetto di leggerne un breve stralcio: «È facile immaginare quale sarebbe oggi la situazione, quale lo smarrimento, se non vi fosse stata questa risposta del paese e del Parlamento. È chiaro perché abbiamo lavorato così tenacemente, è chiaro perché abbiamo posto al centro di tutta la nostra azione la necessità di fronteggiare l'emergenza attraverso una collaborazione chiara tra le forze politiche fondamentali. Al di là della persona di Moro» — per la quale l'articolo esprime parole di grande apprezzamento — «si è voluto colpire l'insieme della democrazia italiana, si vuole impaurire la gente, disperderla, svuotare le istituzioni rappresentative e preparare così il terreno a nuove dittature. Il nostro proposito è che la più ferma difesa della convivenza democratica si accompagni finalmente al rigore, alla pulizia, all'efficienza. Bisogna risanare lo Stato. Noi staremo in questa maggioranza parlamentare con lealtà e fermezza, daremo il nostro sostegno, ma eserciteremo un incisivo e metodico controllo, ci adopereremo perché ogni decisione sia coerente col programma e anzitutto con le sue priorità: ordine democratico, salvezza della scuola, occupazione e Mezzogiorno».

Non si dimentichi, onorevoli colleghi, che quell'articolo finisce con queste parole: «C'è, però, chi concepisce la soluzione attuale della crisi come una semplice tregua. Troppo grandi sono i problemi che la nuova maggioranza dovrà affrontare, troppo alta è la posta in gioco, per poter giustificare un atteggiamento puramente attendista e passivo, quale è quello di tregua. È il momento dell'iniziativa e dell'azione solidale per salvare il paese».

A chi si rivolge il partito comunista? Ho riletto questo articolo e la parola «tregua» mi ha colpito. Chi mai aveva pronunciato la parola «tregua» ed aveva detto che si

doveva fare quell'alleanza come una tregua? Aldo Moro. Egli lo disse nel memoriale, sostenendo che l'accordo era per una tregua, e lo disse anche in quell'altro importante discorso che fece ai gruppi parlamentari congiunti della democrazia cristiana, riottosi all'alleanza con il partito comunista. Centinaia di parlamentari si ribellavano, ma poi venne la parola di Aldo Moro ed in quel discorso, che non ho letto in altri testi se non in quello pubblicato da *La Discussione*, egli affermò: «Vi chiedo di accettare il voto del partito comunista; ve lo chiedo come una tregua fino alla elezione del Capo dello Stato» (che sarebbe stato Aldo Moro). Prima Moro si dilunga sull'emergenza: «Abbiamo bisogno di respiro. Come fate a rinunciare a questo respiro?». Da qui, il concetto dell'alleanza e del voto come una tregua, fino a quell'evento di rilevanza eccezionale che è l'elezione del Capo dello Stato.

È l'onorevole Berlinguer, è il partito comunista che in questo momento dice ad Aldo Moro: «C'è chi la concepisce come una tregua». Da qui, tanti significati... Aldo Moro, in quel momento, così concepisce l'alleanza, così la ribadisce dopo, e così noi abbiamo il dovere di intendere la posizione di Moro.

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, la avverto che il tempo a sua disposizione è ormai decorso.

FRANCO FRANCHI. Concludo, signor Presidente, perché è giusto che concluda, facendo riferimento alle richieste della nostra mozione. Devono continuare questi lavori della Commissione o non devono continuare? Nella nostra mozione noi chiediamo di farla finita, perché — nessuno se ne era accorto — la legge istitutiva dà alla Commissione due tempi. Il primo tempo è stato enormemente prorogato, fino alle attuali relazioni: noi chiediamo alla Camera di esprimere un giudizio negativo sulla relazione di maggioranza e, ovviamente, chiederemo il voto favorevole sulla nostra mozione, che ci sembra obiettivamente avvicinarsi di più

al dramma ed alla scoperta delle responsabilità.

Ma c'è un secondo tempo: la Commissione dovrebbe occuparsi ora del fenomeno del terrorismo in generale. A noi sembra che uno studio storico e sociale sul terrorismo non debba essere fatto da una Commissione di inchiesta. Lo faranno gli storici, lo faranno i convegni, lo faranno i dibattiti. La Commissione, a nostro avviso, ha già fatto troppo.

La Commissione non merita il giudizio e l'apprezzamento positivo dell'Assemblea, e noi ci auguriamo che qua dentro — come direbbe Almirante — di fronte, purtroppo, alla linea della fuga e della diserzione, ogni uomo cerchi di avvicinarsi ad Aldo Moro con la propria coscienza. Aldo Moro è il messaggio vivo. Le sue lettere sono concetti vivi, presenti, attuali, rappresentano il memoriale, il disegno della politica italiana, il ripudio di un partito, la strada aperta per la creazione di un partito nuovo. Queste cose sono scritte nei messaggi di Aldo Moro, che muore vittima — lo ripeto a conclusione di questo breve e modesto intervento — di un sistema del quale lo stesso Moro è stato il più grande protagonista. Ha tessuto la ragnatela, ed un giorno è caduto nella ragnatela che stava tessendo.

La Commissione non merita rispetto, perché non ha saputo essere un organo al di sopra delle parti, perché non ha saputo sacrificare l'interesse di parte alla ricerca della verità. E noi chiediamo alla Camera, ma soprattutto agli uomini onesti e volitivi che qua dentro ci sono, di aiutarci in questa battaglia, per continuare a scoprire la verità, finché un giorno non riusciremo a trovarla (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. La discussione proseguirà alla ripresa della seduta dopo la prevista sospensione.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento,

comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

FUSARO ed altri: «Norme sulla decretazione d'urgenza» (1663);

II Commissione (Interni):

SAVIO ed altri: «Concessione di contributi in favore di alcune associazioni per il sostegno della loro attività di promozione sociale» (1694) (*con parere della I, della V e della VII Commissione*);

III Commissione (Esteri):

S. 386. — «Ratifica ed esecuzione dell'accordo che istituisce una fondazione europea tra i dieci paesi della CEE, con atto finale e dichiarazioni allegate, firmati a Bruxelles il 29 marzo 1982» (*approvato dal Senato*) (1741) (*con parere della V e della VIII Commissione*);

IV Commissione (Giustizia):

MUNDO ed altri: «Norme sulla sistemazione giuridico-economica dei vice pretori onorari incaricati di funzioni giudiziarie ai sensi del secondo comma dell'articolo 32 dell'ordinamento giudiziario approvato con regio-decreto 30 gennaio 1941, n. 12» (1781) (*con parere della I e della V Commissione*);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

«Modificazioni alla legge 22 dicembre 1957, n. 1293, sulla organizzazione dei servizi di distribuzione e vendita dei generi di monopolio, nonché disposizioni in materia di procedure contabili» (1633) (*con parere della I, della IV e della V Commissione*);

PATRIA ed altri: «Sistema di imposizione fiscale sui tabacchi lavorati» (1727) (*con parere della I, della III, della V, della XI e della XII Commissione*);

LODIGIANI ed altri: «Disciplina del trattamento fiscale del reddito degli immobili

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

di proprietà degli Istituti autonomi per le case popolari e delle cooperative a proprietà indivisa» (1772) (con parere della I, della V e della IX Commissione);

«Delega al Governo per la istituzione e la disciplina del servizio di riscossione dei tributi» (1833) (con parere della I, della II, della IV, della V e della XIII Commissione);

VIII Commissione (Istruzione):

ANDREOLI ed altri: «Nuove norme concernenti il bilancio delle università, la loro autonomia finanziaria e la programmazione del diritto allo studio» (1334) (con parere della I, della III, della V della VI, della XIII e della XIV Commissione);

BIANCHI BERETTA ed altri: «Riforma delle strutture e degli ordinamenti del sistema formativo di base» (1650) (con parere della I, della II e della V Commissione);

IX Commissione (Lavori pubblici):

BAMBI ed altri: «Provvedimenti per il riassetto urbanistico e per la tutela del carattere artistico, monumentale, storico e turistico della città di Lucca» (1693) (con parere della I, della II, della V, della VI e della VIII Commissione);

DEL MESE: «Assunzione di personale convenzionato per le necessità connesse all'opera di ricostruzione, a causa degli eventi sismici del 23 novembre 1980» (1771) (con parere della I, della V e della VIII Commissione);

XIV Commissione (Sanità):

LO BELLO ed altri: «Disciplina delle assunzioni del personale sanitario ospedaliero e degli esami di idoneità del personale sanitario, estensione delle norme di cui all'articolo 41 della legge 18 aprile 1975, n. 148, in favore degli ufficiali medici delle forze armate» (1711) (con parere della I e della VII Commissione).

Annunzio di sentenze della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87 il Presidente della Corte costituzionale ha trasmesso con lettere in data 7 giugno 1984 copia delle sentenze nn. 155 e 167, depositate in pari data in cancelleria, con le quali la Corte ha dichiarato:

«l'illegittimità costituzionale del comma primo dell'articolo 175 codice penale, nel testo introdotto con l'articolo 104 della legge 24 novembre 1981, n. 689, nella parte in cui esclude che possano concedersi ulteriori non menzioni di condanne nel certificato del casellario giudiziale spedito a richiesta di privati, nel caso di condanne, per reati anteriormente commessi, a pene che, cumulate con quelle già irrogate, non superino i limiti di applicabilità del beneficio» (doc. VII n. 110);

«l'illegittimità costituzionale dell'articolo 404 codice procedura civile nella parte in cui non ammette l'opposizione di terzo avverso la ordinanza di convalida di sfratto per finita locazione, emanata per la mancata comparizione dell'intimato o per la mancata opposizione dell'intimato pur comparso;

«l'inammissibilità della questione di legittimità costituzionale dell'articolo 404 codice procedura civile, sollevata in relazione ad ordinanza di convalida di sfratto e in riferimento all'articolo 3 della Costituzione» (doc. VII, n. 111).

La Corte costituzionale ha altresì depositato in cancelleria il 7 giugno 1984 la sentenza n. 154 con la quale la Corte ha dichiarato:

«Non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 4 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 636» (doc. VII n. 109).

Ai sensi del primo comma dell'articolo 108 del regolamento le suddette sentenze

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

sono inviate alle seguenti Commissioni, competenti per materia: alla VI (doc. VII n. 109), alla IV (doc. VI nn. 110 e 111), nonché alla I Commissione (Affari Costituzionali).

Sospendo la seduta fino alle 16.

**La seduta, sospesa alle 13,15,
è ripresa alle 16.**

Annuncio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

— contro il deputato Gelli, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 589, secondo e terzo comma, del codice penale (omicidio colposo) (doc. IV, n. 116).

Tale domanda sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Annuncio della trasmissione di atti alla Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che nel mese di giugno sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Questi documenti sono depositati negli uffici del Segretario generale a disposizione degli onorevoli deputati.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sterpa. Ne ha facoltà.

EGIDIO STERPA. Signor Presidente, col-

leggi, onorevole ministro, la prima domanda da porci in questo dibattito è la seguente: perché essa ha luogo ad un anno e più di distanza dalla conclusione dei lavori della Commissione Moro, a sei anni dal barbaro assassino dell'onorevole Moro e, soprattutto, in questo momento politico? Io credo che la risposta sia ovvia (ed ognuno di noi sa benissimo quale sia la risposta più ovvia); del resto, a tal fine, è sufficiente aver ascoltato questa mattina l'abile e per certi versi persino apprezzabile (dal nostro punto di vista) intervento dell'onorevole Spagnoli.

Diciamoci tutta la verità: riproporre oggi il caso Moro in termini politici (perché il riproporlo in termini storici è altra cosa) si giustifica solo con ragioni politiche legate all'attualità, legate alla particolare contingenza politica.

Del resto l'onorevole Spagnoli, che ho ascoltato con interesse e attenzione, non l'ha nascosto, anzi l'ha detto con sufficiente chiarezza: riproporre oggi il caso Moro vuol dire seguire una precisa linea politica, che del resto non è nuova, vuol dire far esplodere eventuali contraddizioni all'interno della maggioranza nonché creare occasioni per una guerra tra bande, sempre possibile, purtroppo, nell'ambito delle forze politiche.

Ma c'è di più: il disegno, secondo noi, è persino più abile, direi quasi lungimirante. Se infatti si legge la mozione comunista, si vede che essa contiene molte mene per l'odierna situazione, ma anche molte mene per il domani politico. Sofferiamoci allora un momento su questa mozione comunista. Io credo che sia giusto farlo, perché siamo qui a discutere sul caso Moro proprio per il fatto che sono state presentate due mozioni su di esso, quella comunista, appunto, e quella radicale, che esamineremo rapidamente in seguito.

Sono due i punti della mozione del PCI che mirano chiaramente all'obiettivo di scardinare l'attuale maggioranza politica. Il primo è quello in cui si dice che «alla liberazione del prigioniero non si pervenne anche perché furono presentati nel mondo politico atteggiamenti trattativi-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

stici incompatibili con una rigorosa e penetrante azione di polizia e che anzi costituirono alibi e incentivo per le omissioni e le negligenze». Ecco, su questo punto l'onorevole Spagnoli ha insistito molto, e non lo ha fatto certamente per scrupolo storico; semmai lo ha fatto per ragioni politiche precise, valide dal suo punto di vista. Al contrario del partito comunista, noi crediamo che questo sia un aspetto ormai affidato alla storia, sul quale volere discutere non serve più né agli storici né ai politici, a meno che — ecco il punto — non si persegua l'obiettivo di provocare una rissa politica. Che lo faccia il PCI, ed abbia le sue ragioni per farlo, non mi sogno né di metterlo in dubbio né di contestarlo. Mi si permetta, però, di osservare che la nostra valutazione politica è diversa; e possiamo permetterci di dirlo perché, nel momento cruciale della scelta tra la linea della trattativa e quella della fermezza, fummo decisamente e chiaramente per la fermezza. Lo fummo sul caso Moro, come su quello De Martino, come più tardi sul caso Cirillo. Dunque, le carte in regola, almeno al riguardo, le abbiamo...

In sostanza noi non ci poniamo il problema se sia il caso di affidare alla storia la questione su chi avesse ragione, se i «trattativisti» o i sostenitori della fermezza, poiché per noi non esiste possibilità di modifica, neppure in sede storica, del giudizio e della posizione che assumemmo durante quegli eventi.

C'è chi ha posto qui la domanda — lo ha fatto stamane l'onorevole Rodotà — se tutto sia davvero negoziabile in questo nostro paese. La risposta che diamo è che, quando sono in causa — come lo fu per il caso Moro — la legge, lo Stato, le istituzioni, non c'è negoziato possibile, né ieri, né oggi, né domani. Questo per la storia.

Non riusciamo, però, davvero a capire perché oggi si debba riproporre un quesito improponibile, perché già risolto.

E vengo all'altro punto della mozione comunista, che mi pare meriti di essere esaminato e che, come dicevo, è abilmente posto, quale mina (e che mina!),

quasi a futura memoria, cioè sul cammino futuro di questo o di altri Governi e della maggioranza. È il punto in cui si vorrebbe impegnare il Governo «ad informare il Parlamento entro tre mesi su ciò che sinora è stato fatto per conoscere la verità...». Lo scopo mi pare evidente: se non dovesse, cioè, riuscire oggi di far saltare la maggioranza o il Governo, ci si riprovarebbe, comunque, in autunno.

Legittima posizione, intendiamoci, per chi la sostiene, per l'opposizione, ovviamente. Ma sarebbe ingenuo — o forse peggio — far finta di non accorgersene, almeno da parte della maggioranza. Del resto — si badi — non è che talune osservazioni contenute tanto nella mozione comunista quanto in quella radicale non ci trovino d'accordo. Per esempio, gli 11 punti di cui alla mozione comunista, i cosiddetti punti oscuri, inspiegabili, coincidono — guarda caso — con le osservazioni che proprio noi, e per maggior chiarezza il sottoscritto, svolgemmo nella relazione di minoranza, in occasione della conclusione dei lavori della «Commissione Moro». Vale la pena di esaminarli, alcuni tra i punti della mozione comunista: «1) chi decise il sequestro di Aldo Moro; 2) chi decise il suo assassinio; 3) i nomi di coloro che parteciparono, il 16 marzo 1978, alla strage di via Fani; 4) i nomi di tutti coloro che gestirono il sequestro...» e così via. Al riguardo è vero che noi scrivevamo allora, nella relazione che è agli atti, di non poter tacere la delusione per il sostanziale fallimento politico dell'inchiesta voluta dalla legge che istituì la «Commissione Moro». Sul punto fondamentale, cioè la strage di via Fani, il sequestro e l'assassinio di Moro, vale a dire il fatto da cui è scaturita la volontà dell'inchiesta parlamentare, scriveva il sottoscritto che «il fallimento è pressoché totale. Forse non è colpa di nessuno», aggiungevo, «ma è d'obbligo sottolineare il nulla di accertato e di sicuro sul fatto. Come avvenne la strage e il rapimento» — ponemmo questi interrogativi — «chi fece parte del *commando* che compì la strage e sequestrò Moro, dove, come e da chi venne tenuto prigioniero Moro durante i 54 giorni».

Sono domande — scrivevamo — che non hanno trovato finora una risposta con la conclusione dell'inchiesta Moro. Non c'è a tutt'oggi — lo riconoscevano gli stessi commissari relatori — nella relazione di maggioranza, che noi ci rifiutammo di firmare, una versione provata o raccontata da uno o più protagonisti. Manca una ricostruzione completa e sicura della preparazione e dell'esecuzione dell'assalto di via Fani, del ritiro dei terroristi, del loro nascondiglio, dei 54 giorni della detenzione del loro prigioniero. La Commissione, è vero, ha acquisito una vasta documentazione sulla gestione del sequestro Moro da parte delle Brigate rosse, ma è mancato il racconto di qualcuno che ha partecipato direttamente al fatto. Tutti coloro che hanno testimoniato si sono limitati a riferire quanto, a loro dire, hanno appreso dai protagonisti oppure quanto hanno raccolto all'interno delle varie organizzazioni terroristiche di cui facevano parte. Neppure uomini come Savasta, Peci e Morucci — all'interrogatorio di due di questi personaggi ho assistito personalmente — sono stati in grado o non hanno voluto rendere deposizioni da considerare inoppugnabili sulla prigionia e l'assassinio di Moro. «Questa grave lacuna» — dicevo — «inficia in modo grave, anche se non per colpa della Commissione e dei commissari, il risultato della inchiesta».

Queste cose chi parla le scriveva l'anno scorso, poco prima della fine della ottava legislatura, dissociandosi così dalla relazione di maggioranza che, guarda caso, venne firmata anche dai commissari del partito comunista. Mi chiedo perché allora non siano stati posti questi interrogativi contenuti oggi nella mozione presentata dal gruppo comunista. A che serve porli oggi? Allora, in fin dei conti, c'è più logica — non parlo di logica politica — nella mozione del gruppo radicale, che arriva ad auspicare l'istituzione di una nuova Commissione d'inchiesta. Dico che è più logica, non certo che possa essere utile, perché la necessità o l'auspicio di istituire una nuova Commissione di inchiesta non sono da me condivisi.

Ma vi sono alcuni aspetti nelle due mozioni che non possono certo trovarci in disaccordo e, in questo caso, proprio in nome della logica e dei fatti. Non vi è dubbio che nella conduzione delle indagini dopo la strage di via Fani vi siano state disfunzioni, omissioni e responsabilità. Queste cose affermammo con estrema chiarezza nella nostra relazione che è agli atti. Ad esempio, scrivevo allora che la conclusione cui si perviene quasi naturalmente è che le indagini sul caso più clamoroso di sequestro politico furono svolte affannosamente e confusamente, senza strategia e senza obiettivi mirati. Lo dicevo con estrema chiarezza, forse addirittura con brutalità. Fu la prova della grande inefficienza dei servizi di sicurezza e della mancanza di una intelligente e sistematica capacità di intervento delle forze di polizia, che per altro scesero in campo in numero ingente, effettuando migliaia di controlli — questo sì — perquisizioni, accertamenti, eccetera; scesero in campo, del resto, anche reparti dell'esercito. Si calcola — e questo è detto nella relazione della maggioranza — che dal 16 marzo al 10 maggio 1978 furono impiegati 13 mila uomini giornalmente, i quali effettuarono ben oltre 72 mila posti di blocco, eccetera.

Ecco, nonostante tanto dispiego di forze, si è appurato — ed è questo che è sconcertante — che all'epoca del caso Moro era in vigore un sistema di pianificazione per l'ordine pubblico che risaliva agli anni '50; esso prevedeva fenomeni di gran turbamento da parte di masse, ma non azioni di tipo terroristico. Certamente su queste cose è lecito, è giusto, è utile interrogare il Governo, per sapere se per caso sia ancora in atto un dispositivo di tal genere, ma certo non serve o può servire rifare la storia del caso Moro. Sta di fatto che i terroristi in quei giorni hanno continuato a muoversi senza difficoltà; furono recapitate — non dimentichiamolo — ben 24 lettere di Moro dalla prigionia in cui era rinchiuso, furono diffusi 9 comunicati delle Brigate rosse, che inoltre compirono due omicidii, uno a Torino l'altro a Milano. furono attuati fe-

rimenti, incendi, un attentato ad una caserma dei carabinieri... tutto questo mentre si cercava la prigionia di Moro!

Credo sia appena utile ricordare cose che sappiamo tutti, come il caso clamoroso del covo di via Gradoli e la retata degli autonomi a Roma il 6 maggio 1978. La polizia fermò 60 persone; tra costoro vi erano uomini come Morucci, la Faranda, Ceriani Sebregondi, eccetera, e tra le foto di terroristi ricercati, diffuse il pomeriggio del 16 marzo, ve ne erano due di persone già in carcere. Questo per ricordare il disordine, la confusione, l'incapacità, l'inefficienza dei servizi di sicurezza e di polizia. Sono significative, ma le citerò appena, le deposizioni fatte a questo proposito alla «Commissione Moro», per esempio dal ministro dell'interno che dice che lo Stato non era preparato nel suo complesso ad affrontare fenomeni terroristici, tipo il caso Moro; il generale Corsini afferma che Parlato disse «ci siamo trovati in una condizione di vacanza dei servizi di sicurezza».

Queste sono le cose sulle quali converrebbe interrogare il Governo. Perché c'era la vacanza dei servizi di sicurezza? Siamo anche qui in sede storica, ma credo che, con legami con l'attualità, sarebbe utile sapere se i servizi di sicurezza almeno oggi funzionino. E così via. E potrei andare avanti, e lo evito. Voglio citare il caso, per esempio, del magistrato che indagava e conduceva le indagini, il quale ha dichiarato che non aveva a disposizione neppure un ufficiale di polizia giudiziaria, disponeva di una sola dattilografica e non aveva neanche un telefono nella sua stanza: era il magistrato che conduceva le indagini! Senza parlare dei conflitti di competenza che si verificano tra polizia e carabinieri, tra questi e la magistratura, eccetera. Tutte queste cose le sapevamo allora e le ricordiamo oggi; ma io mi chiedo a che cosa serva parlarne a proposito del caso Moro. Certo — e qui siamo d'accordo — può servire stimolare il Governo a far luce, ove possibile, su aspetti ancora oscuri; serve, può servire — come dicevo — chiedere al Governo di farci sapere cosa sia stato

fatto, per sapere tutte le lacune e le carenze che abbiamo denunciato e denunziamo. Serve, può servire tutto ciò; ma poi non ci si può chiedere, per esempio, di condividere quello che non condividiamo allora; vale a dire le ipotesi sia sulle presunte minacce rivolte a Moro sia sulle presunte implicazioni a livello internazionale nella vicenda, su cui chiaramente si accentrarono, già allora, strumentalizzazioni politiche. Fu questo uno dei motivi, anzi, direi il motivo fondamentale, per cui il sottoscritto si dissociò dalle posizioni della maggioranza della Commissione redigendo una relazione di minoranza. Non dividevamo allora e non dividiamo oggi la tesi che le Brigate rosse, con il sequestro di Moro, intendessero colpire soprattutto il disegno politico del presidente della DC di coinvolgere tutte le grandi componenti democratiche nella direzione del paese. Ma un conto è che le Brigate rosse individuassero nel progetto Moro un momento di importanza decisiva per le cosiddette centrali imperialistiche, e quindi si proponessero di distruggere gli uomini che avrebbero rappresentato il punto di forza del nuovo schieramento; altro è che dietro questa reazione delle Brigate rosse potesse esserci una volontà politica ad essa esterna. Su queste ipotesi si sono elaborate storie di fantapolitica, che non hanno trovato alcun riscontro in testimonianze autorevoli e di grande credito: non starò qui a ricordarle tutte.

Quale conclusione, allora, trarre da tutte queste considerazioni? Una è per l'immediato: nessun ostacolo, certamente, a che il Governo, come si chiede, faccia luce sugli aspetti rimasti oscuri, che non sono pochi, anche in connessione ad altri fatti giudiziari eventualmente sopravvenuti nel frattempo o che sopravverranno. Nessun ostacolo a far sì che il Governo ci informi sulle iniziative (a questo saremmo soprattutto interessati) che ha preso o che prenderà per superare le lacune e le insufficienze che tutti abbiamo denunciato.

L'altra conclusione è di carattere più generale, di ordine politico-parlamentare,

direi; è la stessa, del resto, alla quale giungemmo, a suo tempo, nella nostra relazione; e riguarda l'istituto delle Commissioni di inchiesta parlamentare. Come si sa, è l'articolo 82 della Costituzione che disciplina la costituzione e i poteri di queste Commissioni. Noi non poniamo in discussione l'articolo 82; ci pare però utile riflettere sul modo in cui il Parlamento e le forze politiche in pratica regolano e conducono, come hanno regolato e condotto in questi ultimi anni, le inchieste. Per cominciare, l'esperienza ha insegnato che bisogna evitare, quanto meno, Commissioni bicamerali pletoriche, indagini troppe vaste e tempi intollerabilmente lunghi, che spesso diventano tali anche per effetto delle proroghe, che sono ormai una prassi costante (è accaduto nel caso Moro, sta accadendo per il caso della P2).

C'è infine un altro aspetto sul quale non è inopportuna qualche osservazione finale. Ogni inchiesta parlamentare, disposta a norma dell'articolo 82 della Costituzione, comporta due attività diverse, che però finiscono con l'intracciarsi inestricabilmente: l'investigazione giudiziaria da una parte e l'indagine politica dall'altra. Ebbene, soprattutto ultimamente sono diventate una regola le inchieste parlamentari su fatti già oggetto di giudizi penali. Io credo che questo bisognerebbe evitarlo: i danni si vedono, ne soffriamo già oggi. Non si intende con ciò esprimere critiche radicalmente negative a questa prassi, perché indubbiamente il Parlamento, in queste espressioni della sovranità popolare, ha il diritto e il dovere di indagare su taluni eventi e fenomeni. Ma il punto è come queste inchieste vengano eseguite, è il problema di come tener separati il procedimento penale e l'indagine parlamentare, che certamente hanno e devono avere scopi distinti.

È questo — e concludo, signor Presidente — un punto dolente delle inchieste parlamentari. Non di rado, per non dire sempre, l'oggetto, i modi, i tempi di tali inchieste — non senza colpa di alcuni e anche spesso dolo di altri — hanno stemperato e frantumato i buoni propositi in

macchinosi procedimenti parlamentari al servizio della cronaca nera, politica e comune, e al servizio anche di interessi partitici e di gruppi, con il risultato più di sollevare dubbi sconcertanti che di appurare verità confortanti (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franco Russo. Ne ha facoltà.

FRANCO RUSSO. Ascoltando ora l'intervento del collega liberale Sterpa, anch'io mi sono chiesto, ma con altri intendimenti, se veramente, di fronte ad una discussione con cui si prende atto per la prima volta delle relazioni che la Commissione d'inchiesta sulla strage di via Fani ha consegnato al Parlamento, di fronte a quella che è stata definita la più grande tragedia della storia repubblicana italiana, tutto sia interpretabile solo con il metro delle opportunità politiche, delle piccole tattiche parlamentari, rispetto all'eventuale crisi di un Governo che ormai è disgregato.

Noi di democrazia proletaria riteniamo che la discussione sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro riporti all'interno della Camera, ma speriamo anche nell'opinione pubblica, un dibattito basato su questioni di principio. Al riguardo, pur non concordando con il taglio dell'intervento del collega Rodotà, dobbiamo dire che Rodotà stesso ci ricordava che esistono nella storia di un paese momenti di fronte ai quali forse l'opportunità politica, i tatticismi, le piccole manovre di corridoio dovrebbero farsi da parte, e si dovrebbero affrontare — soprattutto di fronte alla morte di un uomo, e di un uomo così importante per la storia repubblicana italiana, qual è Aldo Moro — alcune questioni di fondo.

Per questo riteniamo che questo dibattito abbia una sua importanza, e che sia necessario individuare strumenti penetranti per discutere del terrorismo, soprattutto della politica e della legislazione dell'emergenza, della possibilità di fuoriuscire da quegli anni duri dominati

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

dall'intervento armato da parte delle bande armate terroristiche e da parte anche dello Stato, che è sceso, sì, in una guerra civile, anche se una guerra civile strisciante.

Quando, il 16 marzo 1978, venne rapito Moro, democrazia proletaria ed anche le altre componenti della cosiddetta nuova sinistra non ebbero un momento di dubbio, non ebbero un'esitazione, colleghi, nel porre al centro delle proprie iniziative e delle proprie ristrette possibilità un obiettivo fondamentale: la liberazione e la salvezza della vita di Aldo Moro. Non avemmo un attimo di esitazione nel condannare l'iniziativa delle Brigate rosse, perché capimmo in quel momento che vi era una discriminante all'interno del paese, quella che passava fra civiltà e barbarie, termini molto semplici, e che bisognava schierarsi per la civiltà, non per la civiltà della ragion di Stato, degli apparati dello Stato, ma per la civiltà che pone come valore supremo, come valore massimo, la vita umana. E lo potemmo fare perché da anni criticavamo le scelte fatte dalle bande armate, le scelte fatte dal terrorismo, e soprattutto, forse, quelle sciagurate iniziative delle Brigate rosse, brutte copie dei processi giudiziari, quelle farse che sono stati i «processi popolari» instaurati dalle Brigate rosse e dagli altri gruppi armati. Capimmo, forse per la prima volta in maniera netta, come fossero barbari i processi popolari, ed irrazionale e disumano l'arrogarsi il diritto di giudicare la vita di un uomo; capimmo allora quanto fossero disumani i procedimenti giudiziari, anche quelli portati avanti dallo Stato con i propri codici. Capimmo allora quanto le bande armate fossero estranee alla logica dei movimenti di massa ed ai processi di trasformazione.

Allo stesso tempo, vedemmo chiaro dinanzi a noi quello che l'ideologia ci aveva già indicato per anni, ma che in quel momento vedevamo come una verità politica, come un fatto che vivevamo giorno per giorno: il cinismo di un potere che non voleva salvare uno degli artefici del potere stesso, Aldo Moro.

Di fronte ad un nostro nemico politico comprendemmo che dovevamo schierarci per la sua vita. I suoi amici politici, invece, non capirono che dovevano far di tutto per salvargli la vita, anche giungendo ad una trattativa.

Di Moro noi sapevamo, come tutti in questa Camera, che era una figura centrale della nostra vita politica, che lo era stato per decenni, che il suo era un disegno che potemmo definire di stampo e di altezza giolittiana, cioè di immissione all'interno dello Stato delle masse popolari. Sono tutti elementi che i colleghi conoscono e che questa mattina ci sono stati ricordati anche dall'onorevole Spagnoli. Moro si poneva di fronte ai problemi dello Stato per un suo rafforzamento in termini di consenso, anche se di un consenso visto semplicemente come cooptazione nell'area del Governo del partito comunista. In questo si incontrava con una istanza di fondo, una costante di questi decenni del partito comunista, quella della sua legittimazione politica all'accesso all'area governativa.

Certo, ha ragione la relazione di maggioranza quando afferma che l'attacco brigatista e la politica delle Brigate rosse puntavano a colpire la politica di solidarietà nazionale, puntavano a colpire la politica di Aldo Moro di cooptazione del partito comunista. Per noi si tratta di cose scontate, ma è giusto ricordarlo. Vi era un tentativo di dilacerare il tessuto unitario che Aldo Moro e Berlinguer avevano costruito. In quei mesi, come si afferma nella relazione della maggioranza, si superavano delle pregiudiziali tra forze politiche tradizionalmente antagoniste, si apriva quella che è stata definita la terza fase, ma proprio su questo punto la relazione di maggioranza come quella di minoranza e le due mozioni oggi in discussione sono molto carenti.

La Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani e le Camere non sono ancora giunte ad una discussione al loro interno, cioè in una sede eminentemente politica, su cosa sia stato il fenomeno del terrorismo. Onorevoli colleghi, alle aule giudiziarie, cioè alla

magistratura, abbiamo affidato il compito di fare i conti con un periodo storico fortemente drammatico, con punti e zone di grande oscurità. Nelle relazioni si affermano cose di estrema gravità, nella loro superficialità. Quando, infatti, si afferma che le Brigate rosse volevano rompere il rapporto tra movimento operaio e democrazia politica, si fanno i conti solo con se stessi, cioè con un proprio disegno strategico e non si fanno i conti con quello che è stato un movimento di opposizione forte e radicato, che ha coinvolto innanzitutto settori operai. Non mi riferisco, onorevoli colleghi, alle avanguardie militarizzate delle Brigate rosse, bensì a quei vasti movimenti di lotta degli anni 1976-1977 che nacquero nel momento in cui il partito comunista andava alla politica di unità nazionale e partecipava alla terza fase.

Siamo veramente convinti, onorevoli colleghi, che la storia del terrorismo in Italia sarebbe stata la stessa con la morte o la salvezza di Aldo Moro? Siamo davvero convinti che ci fosse un complotto da destra, da sinistra, dalla Cecoslovacchia, dall'America, tutte forze unite in un disegno oscuro e convergente, mirante a mettere in crisi l'unità nazionale? Questo è dar prova di un estremo provincialismo, da parte di chi crede che l'Italia sia l'ombelico del mondo e non fa i conti invece con i fenomeni più vicini a noi.

Crediamo davvero, onorevoli colleghi, che le Brigate rosse e le altre formazioni terroristiche avrebbero avuto un loro retroterra per un reclutamento di massa, se non fosse stata portata avanti quella sciagurata politica di normalizzazione verso quello che è stato definito il movimento del 1977? Credete veramente che a lottare contro gli influssi dei brigatisti e terroristi siano valse la politica di unità nazionale e le scelte repressive compiute dallo Stato, che allora erano legittimate dalla stragrande maggioranza delle forze politiche? O non è stato forse molto più importante partecipare a quei movimenti di massa, anche della stessa opposizione operaia, essere presenti nel convegno di Bologna del 1977, nelle aule dell'univer-

sità a Roma per contestare in queste sedi il disegno brigatista?

Infatti, se c'è un punto sul quale bisognerebbe continuamente richiamare l'attenzione e per il quale avere il tempo di una riflessione è che su quel movimento di massa, di protesta, di lotta contro una normalizzazione che ormai vedeva unito e compatto il sistema politico contro le nuove domande e i nuovi bisogni emersi in quegli anni, si è stretta una tenaglia; tenaglia che oggi viene legittimata e teorizzata quando si dice che il movimento della lotta armata è stato un fenomeno unitario, anche se articolato in maniera differente.

Credete davvero che fra autonomia operaia e i brigatisti vi sia una continuità politica ed organizzativa? Io non lo credo affatto. In quegli anni c'è stata invece una battaglia frontale fra i movimenti di massa e le avanguardie — anche quelle che si riferivano ad autonomia operaia — da una parte, e i brigatisti, dall'altra. Poi voi avete voluto trasferire nelle aule dei tribunali l'indagine su questa continuità politica e non avete voluto fare i conti con gli errori che lo Stato ha compiuto: il non aver aperto un dialogo con le formazioni giovanili, con quel tessuto sociale informale, ma forte, presente all'interno delle grandi metropoli (i circoli giovanili, le associazioni che allora nascevano), e l'aver voluto ridurre tutte queste istanze (il grande movimento bolognese, ad esempio, o il movimento di lotta dell'università di Roma) ad una area di fiancheggiamento del terrorismo, è stato un grosso errore. Allora venne Lama all'università di Roma per normalizzare. E credete di aver condotto allora una battaglia democratica, una battaglia cioè che ha aiutato le istituzioni ad isolare i brigatisti?

Se c'è stato un momento di grande crisi della lotta armata, sono stati proprio gli anni 1976 e 1977. Rileggete i libri che hanno fatto storia su quel periodo e vedrete che si trattava dell'azione di bande ormai isolate, che l'ipotesi militarista non trovava più credito, e che questo è stato acquisito solo dopo l'assassinio di Moro, dopo la sconfitta cioè di movimenti democratici di massa.

Noi fummo per una linea di condotta sintetizzata nella frase: né con lo Stato né con le Brigate rosse. Per essa ricevemmo insulti e denigrazioni. Sostenevamo che la logica entro cui lo Stato si era posto era una logica di guerra e di morte, di sconfitta per le istituzioni democratiche. Denunciammo allora la logica statalista: naturalmente quella degli apparati dello Stato, ma anche quella delle Brigate rosse. Polemizzammo con l'interpretazione del movimento della lotta armata incentrata nell'affermazione che esso era il frutto del sovversivismo delle classi dirigenti, un nuovo «diciannovismo», secondo categorie che Gramsci utilizzò per denunciare le connivenze istituzionali e, al contempo, le radici di massa del fascismo negli anni '20. Ma veramente c'era un sovversivismo delle classi dirigenti negli anni 1976 e 1977, onorevoli colleghi, oppure c'era solo l'ansia di vedere compromessa la via di avvicinamento al Governo e allo Stato?

Credo — e capimmo allora — che Moro per potenziare questo Stato, per aumentare il potere della democrazia cristiana, come ricordavano altri colleghi stamane, doveva avere tempo, respiro: in questo spazio nacque l'unità nazionale, accettata dall'opposizione per avvicinarsi al potere, che commise — si è detto — delle ingenuità. Stamane l'onorevole Spagnoli ha detto: noi non fummo spettatori, e nemmeno spettatori ingenui; vorrei allora ripetere la domanda: è per collusione od ingenuità che si accettarono le nomine di piduisti ai vertici dei servizi segreti? Io credo che fosse per ingenuità. Vi è anche un'altra spiegazione, politica: i migliori politologi, come oggi si dice, hanno descritto cosa è un sistema trasformista, e vorrei leggervi alcune righe che dicono chiaramente quanto è avvenuto con l'unità nazionale. «Un sistema trasformista è un sistema in cui la funzione dell'opposizione è tradita più della funzione di governo; è un sistema in cui l'opposizione — in vista della sua sempre sperata associazione al Governo — non ha alcun interesse a demolire davvero gli strumenti del sottogoverno, poiché sua fi-

nalità non è abbattere e sostituire il Governo dopo averlo costretto nei limiti della legalità, ma solo farne parte, dopo averlo ricattato». Ecco la storia degli anni 1976-1977: certo — mi si dirà — sto citando uno storico delle istituzioni, illustre conservatore, Maranini...

MARIO POCETTI. Maranini non è mica il Vangelo!

FRANCO RUSSO. Dico allora, caro Pochetti, che colui che ha analizzato un sistema trasformista è un illustre conservatore; mi pare che si debba essere laici e tolleranti. Io apprendo molto, ho appreso dai liberali; ho appreso molto anche leggendo queste righe. Collega Pochetti, ho capito che nel 1976-1977 effettivamente l'opposizione che tale più non era, pur di condividere le responsabilità governative, pur di arrivare alla gestione dello Stato, non poteva (non ne aveva lo spazio, né la possibilità) mettere in discussione l'assetto del potere che c'era in quegli anni, un assetto profondamente corrotto e minato, come appunto ha testimoniato la stessa relazione di maggioranza. Questo è stato il grande dramma politico della solidarietà nazionale: non avere più avuto la possibilità di portare avanti una battaglia di opposizione, di lotta contro istituzioni corrotte. Da qui l'idea del complotto: tutti uniti contro l'unità nazionale, tutti uniti, destra e sinistra; le sedicenti Brigate rosse insieme, prima, alla strategia della tensione, per impedire l'accesso dell'opposizione al potere!

Onorevoli colleghi, sono questioni non lontane da quanto stiamo dicendo, perché non credo che i compagni del partito comunista abbiano mai avuto collusioni con meccanismi perversi e corrotti del potere. Pure, un grande partito come quello comunista si è lasciato invischiare: è stato oggettivamente un momento di copertura di quanto è successo soprattutto ai vertici dei servizi segreti, istituzioni estremamente delicate, come mi insegnate. Noi contestammo allora quanto adesso ribadiamo: è stato un errore di prospettiva quello di scambiare una frazione armata

con un movimento di massa. Si ritenne che si dovesse normalizzare questo movimento di massa, per venire a capo di un disegno politico: si pensi al convegno di Bologna, onorevoli colleghi, quando si tentò di contrastare i disegni, i tentativi che le frazioni armate portavano avanti, offrendo al movimento del proletariato giovanile (come allora si diceva) altri interlocutori, quale l'opposizione operaia che in quegli anni era nata contro la linea dell'EUR. Vasto era, all'interno del paese, il movimento di massa che si opponeva alla solidarietà nazionale e con questo dobbiamo fare i conti.

Oggi abbiamo avuto una riproposizione magari intelligente (usate pure tutti gli aggettivi che voi volete) della giustizia di quella linea. Trovo sbagliato quanto si dice in ordine ad una unicità della lotta armata e sulla continuità fra autonomia e Brigate rosse. Non sono cose di ieri, onorevoli colleghi, come alla fine dirò, rispetto alla uscita dall'emergenza. Vorrei passare ora ad esaminare alcuni punti più precisi della relazione di maggioranza, proprio rispetto alla scelta di trattare o meno. A me pare che dalla relazione di maggioranza si evinca che gli stessi responsabili delle istituzioni (dai prefetti ai generali, a chi era preposto ai servizi segreti) dissero che lo Stato era impreparato. Anche l'onorevole Cossiga, ministro dell'interno dell'epoca, nella sua testimonianza di fronte alla Commissione, affermò che ci si trovò impreparati di fronte alle Brigate rosse. Tuttavia si scelse la fermezza, non trattando, perché rispetto alla ragion di Stato erano secondari la vita, la ragione e l'interesse di Aldo Moro. Ma quale fu la gestione statale del sequestro Moro? Io trovo molto ingenuo quanto ho sentito finora; mi si perdoni questa presunzione! Infatti noi, come Parlamento e come istituzione dello Stato, dobbiamo innanzitutto chiederci che cosa fece lo Stato per salvare la vita di Aldo Moro. Innanzitutto dobbiamo fare l'autoanalisi di quello che effettivamente venne fatto.

A me pare che lo Stato, assieme a questa continua proclamazione della fer-

mezza e della solidità delle istituzioni, facesse soltanto delle parate, per cui a questa retorica della fermezza corrispondeva la retorica dell'impegno delle forze dell'ordine, non per loro colpa, ma perché mancava la volontà politica di salvare Aldo Moro. Al contrario, ho trovato di grande interesse quanto ha scritto Sciascia nella sua relazione di minoranza. In verità, dal momento in cui Moro fu sequestrato, non si volle più la sua salvezza; egli non interessava più ed anzi poteva considerarsi morto fin dal 16 marzo 1978. Infatti, se si fosse voluto salvare la sua vita, non si sarebbe certo dovuto accedere alle trattative o addivenire al riconoscimento delle Brigate rosse: bastava leggere con attenzione, con fiducia e con rispetto le sue lettere.

Rispetto alle ponderose relazioni di maggioranza e di minoranza (sono centinaia e centinaia di pagine) a me pare che la storia di quei 54 drammatici giorni sia tutta scritta nelle lettere di Aldo Moro. La sintesi ed il succo politico dei problemi che si ponevano sono tutti nelle lettere che egli ha scritto. Ma non lo si è voluto ascoltare! C'è una pagina della relazione di maggioranza in cui si fa della psicologia; si spiega che il sequestrato non ha più la capacità, non dico di intendere e di volere, ma di discriminare. Si dice che esiste una specie di collusione tra sequestrato e sequestratori, per cui, in questo caso, Aldo Moro non poteva avere una intelligenza così libera da poter fornire suggerimenti utili. Non voglio arrivare, come fa Sciascia, ad interpretare «in filigrana» le lettere di Moro. Personalmente mi riferisco soltanto alle possibilità ed al senso politico che Moro offriva.

Dunque, onorevoli colleghi, non si tratta di discutere del fronte della fermezza o di quello della trattativa, ma dobbiamo fare i conti con Aldo Moro. Lo dico da questa parte politica di opposizione perché anche per noi (e lo dico con molta sincerità, credetemi) la riscoperta di alcuni valori proviene proprio dalla cultura cattolica. Mi riferisco non solo alle lettere di Aldo Moro, ma anche alla testimonianza del figlio di Bachelet il giorno dei

funerali di suo padre. Noi abbiamo riscoperto la possibilità di un dialogo su alcuni valori di fondo che provengono anche dalla tradizione cattolica. Ma, caso strano, in questa Camera non ci si rifà ad un dialogo con questa parte del mondo cattolico che è portatrice di questi valori, ma sempre e solo alle istituzioni che tradiscono quei valori.

Aldo Moro, posto di fronte alla morte, al fatto ultimo della propria esistenza, parlava ancora da statista, da conoscitore sopraffino dei meccanismi dello Stato (pensate quando scrisse di cercare il colonnello Giovannone, che già in precedenza aveva permesso di risolvere questioni ben complicate. Ma accanto allo statista c'era il cattolico, il credente che al cospetto della ragion di Stato, e dinnanzi alla morte, diceva di credere nella vita, non nella ragion di Stato. Perché non si è dialogato con questo Aldo Moro, con questa parte del mondo cattolico, con questa parte che è anche all'interno dell'anima di quello statista?

Invece si è sempre voluto difendere un'astratta ragione di Stato, che doveva prevalere. Come ha detto questa mattina l'onorevole Spagnoli, l'unico patrimonio esistente in quel periodo era l'unità delle forze politiche e questa ha portato solo alla collusione rispetto all'assassinio di Aldo Moro, perché nulla si fece per salvargli la vita. Poi questa grande unità e questo profondo patrimonio ha portato a trattare con i pentiti: ricordate che a Peci, dopo che parlò con il generale Dalla Chiesa, si promise una legge che avrebbe favorito la sua uscita dal carcere. Poi abbiamo avuto la legislazione dell'emergenza e l'esaltazione della figura del pentito. Ma allora lo Stato non ha trattato, non è venuto a patti? Non si poteva in quel momento trattare per salvare la vita di Aldo Moro? Quale ragione di Stato, quale fermezza, onorevoli colleghi, noi andiamo invocando? È veramente questo patrimonio che ha salvato la democrazia o non piuttosto la legge sui pentiti, questa legge che ha infangato le istituzioni democratiche, perché ha costretto lo Stato a trattare con i peggiori assassini? Non par-

liamo poi del caso Cirillo, quando si trattò addirittura con la camorra! Intendo invece riferirmi solo ai comportamenti legali di politica generale, che lo Stato ha assunto, alla legge sui pentiti, che ha dato modo di trattare con i Savasta, con i Peci, che oggi vengono citati quasi come fonte di verità.

Questo, onorevoli colleghi, è il fronte della fermezza e per questo noi diciamo che bisognava dialogare per Moro. Certamente io non so se Giannino Guiso avesse individuato il filone giusto, ma senza dubbio egli aveva dato un'indicazione politica, come si poteva facilmente desumere dalle lettere che Moro inviò alle autorità dello Stato e alla sua famiglia.

Non mi interessa neppure, onorevoli colleghi, fare, come il partito socialista, i conti per individuare le matrici del brigatismo rosso, fare i «ritratti di famiglia». A me interessa capire se in quel momento si poteva salvare la vita di Aldo Moro ed affermare contemporaneamente valori diversi ed alternativi a quelli della ragion di Stato, che, come una spirale che si avviti su se stessa, ci ha condotto agli anni bui, nei quali lo Stato ha fornito una risposta militaristica alla linea altrettanto militaristica delle bande armate.

A me pare quindi, onorevoli colleghi, che quanto si dice nella relazione di maggioranza, e cioè che lo Stato doveva non cedere e non trattare per salvaguardare i valori della democrazia e per non cadere nella guerra civile, non sia rispondente al vero.

Vorrei domandare ai compagni e ai colleghi che in quel momento hanno diretto la linea dello Stato se sapessero che lo Stato era impreparato e insufficientemente attrezzato per combattere il terrorismo (ogni intervenuto ha qui ricordato i fatti addirittura scandalosi di via Gradoli, delle sedute spiritiche, del lago della Duchessa, eccetera) e mi chiedo se veramente dei dirigenti politici, che sapevano come fosse attrezzata la macchina dello Stato, non dovessero avere, per questo, una ragione di più per trovare soluzioni politiche per salvare Aldo Moro e per passare, solo successivamente, al contrat-

tacco, e combattere anche militarmente — se volete — queste formazioni armate. Si conosceva l'insufficienza della preparazione dello Stato? Si sapeva che non si sarebbe mai scoperto il covo delle Brigate rosse? D'altronde negli stessi codici — ed è Moro che lo ricorda nelle sue lettere — non sono teorizzati i principi dello Stato di necessità? Si fece invece la retorica sulle vedove, sulle forze dell'ordine, si fece la retorica su chi veramente avesse pagato, come se dovessimo vendicare i morti con altri morti, come se la vedova del maresciallo Leonardi potesse essere appagata se anche Moro fosse sceso nella tomba, come se il sacrificio di un uomo non fosse sufficiente a chiudere una pagina di sangue. Questi mi sembrano fatti veramente gravi, moralmente molto gravi, onorevoli colleghi.

Io non ritengo che si debbano fare approfondite ricerche ed analisi per scoprire la verità di quei 54 giorni. Io credo — lo ripeto — che tutto possa essere visto nelle lettere di Aldo Moro. E su questo argomento tornerò rapidamente in seguito.

Ma, per venire al nostro dibattito, questa mattina è stata affermata una cosa molto grave, onorevoli colleghi. Si è detto infatti che Morucci, venendo a deporre in Commissione, ha spiegato che, quand'anche lo Stato fosse addivenuto ad un atto autonomo di clemenza, questo avrebbe accelerato l'esecuzione di Moro. Ma che cosa ci dice Aldo Moro, e che cosa Morucci? Moro, nelle sue lettere, ci rivela che sta tentando di prendere tempo, asserisce di aver capito che esiste una scissione, una spaccatura all'interno delle Brigate rosse che sono in dubbio sul modo di procedere.

Questa mattina, ad un certo punto, si è detto che l'ala Morucci-Faranda, all'interno delle Brigate rosse, non contava assolutamente niente. Ma guardate che quell'ala ha dato poi origine alla scissione nelle Brigate rosse; è l'ala che ha iniziato l'autocritica all'interno del movimento di lotta armata, è l'ala che ha cominciato la battaglia politica della dissociazione. Non contava niente? Altre volte si è detto che

contava, perché i socialisti avevano un canale importante, e dovevano rivelarlo.

Giustamente, Moro cercava di passare attraverso le contraddizioni dell'avversario. E anche qui, dei dirigenti statali che fossero all'altezza del loro compito, di fronte ad un nemico che in quel momento era tatticamente superiore, non dovevano forse porsi il compito (questo ci viene insegnato anche dalla storia del movimento operaio) di dividere il nemico, di utilizzare le sue contraddizioni interne? È quello che stava facendo Moro; è quello che Moro stesso aveva sperimentato in decenni di vita politica con i suoi avversari in Parlamento e nel paese.

Che cosa si poteva fare, allora? Si poteva salvare Moro con un atto autonomo? Non lo sappiamo. Forse si sarebbero guadagnati alcuni giorni. Forse si sarebbe aperta una battaglia politica all'interno delle Brigate rosse. E allora, perché si dice che Morucci ha affermato che la sorte di Aldo Moro era già segnata? Oltre a rileggermi quanto affermato da Morucci in Commissione, sono andato a rivedere un documento che avevo a casa, pubblicato da *il manifesto* il 20 novembre 1982. Vi prego, onorevoli colleghi, di avere la pazienza di ascoltare quanto dice Morucci, un appartenente alle Brigate rosse (lo ha detto lui), che nell'organizzazione ha attuato una battaglia di spaccatura.

Dice Morucci: «Moro, sottovalutando i rischi della non accettazione del processo, rispose continuando a fare politica. Ecco, a distanza di anni si potrebbe dire che Moro è morto perché era Moro, cioè un democristiano particolare, non il pescicane presidente di un partito di pescicani come ci si aspettava, ma l'uomo del compromesso, il teorico delle necessità di sottomettere alla mediazione istituzionale tutti fenomeni politici di opposizione». E poi dice dettagliatamente Morucci: «No, secondo me, Moro si limitò a dire qualcosa di ciò che gli veniva chiesto, per guadagnare tempo alla sua proposta, una proposta di mediazione, ma di mediazione in grande, in cui l'interesse personale alla sopravvivenza era del tutto inte-

grato in un disegno politico di pacificazione». Tornerò poi su questo concetto di pacificazione.

Dice ancora Morucci: «La rigidità sui 13 prigionieri era relativa, politica; ancora una volta, ciò che contava era altro. Le certezze che cercano i tribunali nessuno può darle; ma, tenendo conto delle molteplici variabili allora in gioco, si può affermare che un segno di apertura della DC e la liberazione di un solo prigioniero comunista, anche di un paese agli antipodi, avrebbe messo politicamente in crisi» (Morucci non dice «avremmo salvato Moro», dice: «avrebbe messo politicamente in crisi») «la decisione di uccidere Moro. Ma questo non venne». Morucci dice del falso, onorevoli colleghi? Non credo. Possiamo avere un riscontro oggettivo? Io non ho fatto parte della Commissione di inchiesta né mi intendo di gialli. Prendo, però, una lettera di Aldo Moro, la lettera n. 5, in cui egli scrive: «Io, invece, ho detto fin da allora e riservatamente al ministro ed ho ripetuto ed ampliato una valutazione per la quale, in fatti come questi, che sono di autentica guerriglia, non ci si può comportare come ci si comporta con la delinquenza comune, per la quale, del resto, all'unanimità il Parlamento ha introdotto correttivi che riteneva indifferibili per ragioni di umanità. Nel caso che ora ci occupa si trattava di immaginare, con opportune garanzie, di porre il tema di uno scambio di prigionieri politici» — terminologia ostica, ma corrispondente alla realtà — «con l'effetto di salvare altre vite umane innocenti, di dare umanamente un respiro a dei combattenti, anche se sono al di là della barricata, di realizzare un minimo di sosta, di evitare che la tensione si accresca e lo Stato perda credito e forza se è sempre impegnato in un duello processuale defatigante, pesante per chi lo subisce ma anche, non ultima, per la funzionalità dello Stato».

Morucci ci ha parlato di un disegno, di una tattica di Moro in quei 54 giorni volta a guadagnare tempo, di una decisione politica che avrebbe dovuto mettere in difficoltà le Brigate rosse e, soprattutto,

ci ha detto che Moro pensava ad un disegno di pacificazione. Forse Moro aveva capito, subendo direttamente l'esperienza della guerriglia armata, che si trattava certamente di un fenomeno isolato, che non toccava le grandi masse popolari del paese, ma che pur sempre si trattava di un fenomeno politico, così come era stato un fenomeno politico il terrorismo altoatesino, che pure egli — e continuamente ce lo ricorda nelle sue lettere — aveva contribuito a risolvere.

Onorevoli colleghi, a me non interessa capire se il fronte delle fermezza sia stato una scelta giusta o sbagliata. Leggendo le lettere di Moro con la commozione con cui ognuno di noi le ha lette, ho capito che in esse c'era una soluzione. E non a caso Moro utilizza gli appelli al consiglio nazionale democristiano, gli appelli a Craxi, gli appelli ai dirigenti dei partiti perché si faccia qualche cosa. In una lettera c'è una proposta elaboratissima, concernente una legge — da farsi — che avrebbe dovuto garantire il suo *status* di prigioniero politico. Forse solo esperti di diritto internazionale avrebbero potuto contribuire ad elaborare quel tipo di proposta. Del resto Moro diceva: io sono qui, prigioniero non di un altro Stato, bensì dell'arbitrio di una banda armata; quindi faccio di tutto per garantirmi con alcune norme, anche se queste non saranno poi rispettate.

Ecco perché, onorevoli colleghi, a me pare che il lavoro svolto dalla Commissione di inchiesta, in parte pregevole, non vada oltre quanto l'onorevole Aldo Moro ci ha detto. Egli, soprattutto, ci ricorda, per quella sua base culturale di cattolico democratico, che al di sopra dello Stato c'è la vita umana e che uno Stato ha senso se è in grado, innanzitutto, di salvaguardare la vita di ogni cittadino. E questo — ci dice continuamente Moro — vale anche per i sequestri di persona: non si discute, in Italia, se bloccare o meno i beni del sequestrato, e non è vero che la polizia lascia fare alla famiglia per salvare la vita dei familiari presi in ostaggio? Per questo Moro si richiamava alle norme giuridiche sullo stato di necessità. Ma lo

Stato non ha fatto nulla, perché aveva dato per scontata la morte di Aldo Moro. E Moro stesso, nell'ultima lettera alla moglie, dice che «è un po' pochino» l'appello alla clemenza di Paolo VI.

Onorevoli colleghi, io credo che tutte le cose che sono state fatte (appelli della Croce rossa, appelli del Papa) siano state fatte al di fuori della democrazia cristiana e al di fuori dello Stato. Voglio dire ai colleghi della democrazia cristiana, con tutto il rispetto dovuto al fatto che Moro era il loro massimo dirigente politico, che male hanno fatto a nascondersi dietro lo Stato, quasi che la DC non potesse fare alcunché che mettesse in discussione la linea dello Stato. Male avete fatto ad abbandonare la cultura che avete, che mette al centro di tutto la persona umana, al di là e prima dell'organizzazione statale.

Moro ha fatto questo. E allora, onorevoli colleghi, la vicenda di Aldo Moro ci porta all'oggi: noi dobbiamo comprendere quale tipo di organizzazione statale sosteniamo, quale tipo di politica. Certo, capisco che l'onorevole Sterpa, preso dai giochi (mi consenta di adoperare questa espressione) di bassa lega della maggioranza, si preoccupi solo dell'attacco del partito comunista e se il Governo durerà o meno. Credo esistano altre questioni che Moro ci consegna, che la sua vicenda drammatica ci consegna.

Mi riferisco al discorso sulla cosiddetta pacificazione, cui Aldo Moro pensava. Un pensiero alla grande, per poter far uscire il paese dalle secche in cui si era messo, tra gli scontri militari, di guerra civile strisciante (perché di questo si è trattato in Italia). Moro, con ricchezza politica, indicava delle soluzioni, rimanendo dalla parte dello Stato. È la questione politica sulla quale vorrei, onorevoli colleghi, soffermarmi alla fine del mio intervento.

Dopo l'uccisione di Aldo Moro il terrorismo ha continuato ed ha conosciuto le sue pagine più cruente e crudeli: assassini di agenti di custodia, di giudici, di giornalisti, di operai come Guido Rossa. Dunque, non prima ma dopo la morte di Aldo Moro vi è stato un inasprimento

delle tensioni militaristiche nel nostro paese. Quindi, non potete portare a vostra discolpa quanto è accaduto negli anni successivi, poiché negli anni successivi si sono verificate cose drammatiche e gravi, nel nostro paese, soprattutto in tema di organizzazione della società. Noi abbiamo vissuto un vero e proprio clima di guerra, questa volta portato avanti, gestito, organizzato dallo Stato; un clima di guerra con leggi eccezionali, onorevoli colleghi, che ha affidato alle aule giudiziarie il compito di fare i conti con processi storico-politici, che noi condanniamo, le cui responsabilità individuali andrebbero perseguite, ma con i quali non è possibile non fare taluni conti: ad esempio, il destino della generazione che ha portato avanti, che ha creduto nella sovversione o nella stessa lotta armata.

Ritengo che con l'uccisione di Aldo Moro vi sia stato un punto di non ritorno, di imbarbarimento della nostra vita politica e sociale. Certo, so bene che il partito socialista in quel momento si è battuto, da un determinato momento in poi, perché lo Stato giungesse ad altre soluzioni. Colgo l'occasione per dire che la nostra odierna battaglia contro il PSI non è cieca (così come non lo è mai stata nei confronti dei compagni del partito comunista) e sa riconoscere i punti di tradizione che andrebbero difesi, salvaguardati. Allora, noi appoggiamo tutti i tentativi che andavano nella direzione della non barbarie, della liberazione di Aldo Moro. So bene che il partito socialista aveva anche disegni di protagonismo politico, soprattutto in quella fase, ma a noi interessava l'obiettivo, i valori che spingevano in una certa direzione. Soprattutto, sembrava a noi che in quel momento si potesse rompere la logica dell'amico-nemico, che poi tanto ha contraddistinto il nostro paese.

L'onorevole Moro, nelle sue lettere, diceva: ma è possibile che questo Stato, che non è stato in grado di salvaguardare la mia vita, chieda oggi la mia morte? Era il punto di cui bisognava prendere atto. Così come oggi, onorevoli colleghi, oltre alle domande che dobbiamo porci (dove

era il covo in cui Moro è stato tenuto prigioniero, se vi siano stati dei collegamenti internazionali, se sia vero che hanno partecipato all'azione coloro che sono stati condannati dal tribunale di Roma o se ve ne siano stati altri), mi chiedo se non dobbiamo proporci dell'altro. Ad esempio, riteniamo insufficienti gli strumenti che sono stati qui presentati, poiché la vicenda di Aldo Moro ci consegna, a mio modo di vedere, una sorta di imperativo politico che ho già prima ricordato: la necessità di impadronirci, come Parlamento, come forze politiche, della questione del post-terrorismo. Ad esempio, quanto si è detto questa mattina su Morucci, non mi trova in alcun modo concorde. In verità, la battaglia per superare il terrorismo è stata portata avanti anche all'interno del fronte combattente, all'interno delle carceri, perché sulla decisione di uccidere o meno Moro c'è stata una discriminante fra chi voleva ed esaltava la guerra contro lo Stato, con gli stessi strumenti e i valori dello Stato e chi invece voleva recuperare un suo rapporto con le masse e con i valori della democrazia.

Vorrei leggere quanto la Faranda, altra persona implicata nelle Brigate rosse, ha detto: «Non ha esautorato il potere (la guerriglia armata), anzi ne ha avvalorato la sostanza finendo per agire non diversamente dai partiti istituzionali, piccole società facentesi Stato».

In questi anni, se vogliamo rispettare i valori per cui Aldo Moro è morto, senza retorica, se vogliamo rispettare quel sacrificio, abbiamo davanti a noi un compito di pacificazione per dare soluzione politica ai problemi dell'emergenza e del post-terrorismo.

Onorevoli colleghi, c'è una cosa che mi ha colpito e non è solo un fatto simbolico: che dei terroristi abbiano riconsegnato le armi al cardinale di Milano, arcivescovo Martini, e che Aldo Moro avesse intavolato pur sempre un dialogo con questa parte che ha fatto vittime, lutti e danni alla nostra società, ha significati profondi. Evidentemente queste componenti non vedono nel Parlamento, in nessuna parte di esso, un interlocutore per poter

fuoriuscire da quegli anni duri e per poter mettere fine al terrorismo e all'antiterrorismo.

Facciamo di questo dibattito un momento per riappropriarci della nostra funzione, che è di pacificazione, di democratizzazione per dare una soluzione politica ai problemi drammatici posti dagli anni '70 (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cabras. Ne ha facoltà.

PAOLO CABRAS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dramma vissuto dalla democrazia italiana con il sequestro, la prigionia e la morte di Aldo Moro non è comparabile, per l'elevatezza dell'obiettivo e per l'ambizione del disegno, ad altre azioni eversive compiute da gruppi terroristici nel nostro e in altri paesi d'Europa. Quegli avvenimenti segnano il livello massimo di rischio per la democrazia, ma vi era stata una lunga vigilia di seminazione di odio, di violenza, di organizzazione razionale di un potere eversivo che si contrapponeva alle istituzioni. Dal sequestro Sossi alla uccisione del magistrato Coco, allo sviluppo del movimento del 1977, alla diffusione dei gruppi di autonomia, vi era stata una continuità di strategia della destabilizzazione che mirava allo sfruttamento di ogni situazione di disagio sociale e al coinvolgimento crescente di nuovi strati di popolazione nel rifiuto del sistema costituzionale.

Gli «anni di piombo» sono cominciati assai prima della strage di via Fani e sono stati contrassegnati da una costante sottovalutazione della gravità del fenomeno, da una lettera riduttiva dei singoli, gravi episodi visti come segnali di malessere e di rivolta isolata. Le indagini e gli interrogativi della Commissione di inchiesta si sono soffermati sulla imprevedibilità dell'evento, che appare incredibile allo stato delle nostre odierne conoscenze, sulla impreparazione degli organi dello Stato preposti alla sicurezza e alla vigilanza. Abbiamo ascoltato con profondo sconcerto e grande amarezza le afferma-

zioni ricorrenti nella testimonianza dei responsabili dell'ordine pubblico: «Non avevamo né occhi, né orecchie», come ci ha ricordato il capo della polizia dell'epoca.

In proposito si possono richiamare lo stato di appena avviata riorganizzazione dei servizi dopo l'approvazione della legge di riforma del 1977, la dispersione o la mancata utilizzazione di nuclei operativi centrali in precedenza costituiti per fronteggiare la minaccia terroristica all'epoca del sequestro Sossi, quali, ad esempio, il nucleo antiterrorismo presso il comando dei carabinieri di Torino, l'ispettorato antiterrorismo diretto da Santillo dal giugno 1974. Ma la carenza di fondo risiedeva in una profonda misconoscenza del fenomeno terroristico, in una mancanza di visione generale, di analisi compiuta della giungla dell'eversione che si traducevano in assenza di strategia. Non si trattava di problemi di competenza, di livelli di professionalità, ma di un vuoto di cultura che è intelligenza delle cose che accadono, delle radici profonde e degli scenari prevedibili per il futuro.

Questa assenza di cultura non tocca soltanto i vertici istituzionali o gli apparati, ma riguarda le risposte della politica, il modo in cui questi eventi erano vissuti dalle forze rappresentative del consenso popolare. Ricordiamo le teorie mediatrici sugli opposti estremismi che ispiravano una rassegnata accettazione di tensioni causate dai due poli dell'estremismo antidemocratico; ricordiamo che, mentre si esercitava la violenza diffusa e quotidiana e mentre a Roma, a Milano, a Padova si praticava il rito inquietante dei sabati di fuoco, dei cortei di Autonomia, delle assemblee nelle sedi universitarie, spesso la reattività politica a questi fenomeni era il segno della disputa tra i partiti, con sollecitazioni frequenti e costanti a esercitare maggior garantismo, a non criminalizzare il dissenso, a non usare i mezzi della repressione. In quei cortei erano presenti, come all'università di Roma il 17 febbraio 1977, durante la contestazione a Lama, gli esponenti principali dei gruppi eversivi, i

nuclei delle colonne brigatiste, i Morucci, i Seghetti, gli Scalzone, i Pace, insieme a coloro che sarebbero diventati nelle settimane successive le nuove reclute del terrorismo. La stessa qualificazione di «rosso» attribuito al fenomeno terroristico era vissuta a sinistra come una provocazione o una concessione ad una manovra di forze occulte di opposto segno. Ai rapporti della polizia sul circolo di via dei Volsci, un magistrato inquirente replicava che si trattava di un'associazione culturale. La chiusura provvisoria di quella sede procurava agli autonomi l'ospitalità solidale in una sezione romana di un partito democratico.

Carlo Alberto Dalla Chiesa dirà alla «Commissione Moro» che quando venne chiamato, dopo la strage, a partecipare ad un gruppo di lavoro di politici e di funzionari, si accorse che di interlocutori ce n'erano pochi. Sul piano del fenomeno, non dell'episodio, il fenomeno non era stato recepito. E aggiunge «non c'era la serenità nell'affrontare il problema, nell'entrare nelle sue pieghe, nel portare in superficie gli strumenti che sarebbero stati più idonei per poter scoprire il mistero della tragedia di via Fani, ma anche per capire che cosa aveva portato a via Fani». Quel mistero non era frutto di una insufficienza professionale, ma di un clima politico che si era trastullato con preoccupazioni legate più al ruolo politico contingente dei partiti che alla necessaria assunzione di responsabilità, che rispondesse con la guardia alta della comprensione del fenomeno e di un'adeguata risposta politica. La stessa organizzazione brigatista era sconosciuta nella sua articolazione interna, nei suoi livelli decisionali, nelle sue procedure. Di «direzione strategica», «comitati esecutivi», «fronte logistico e fronte di massa» si è cominciato a parlare soltanto dopo la tragedia Moro.

L'intreccio fra componenti e storie diverse dei vari gruppi della massa del terrorismo era sconosciuto o negato. È Dalla Chiesa a ricordarci che dalla rivista *Rosso* sono nate le brigate comuniste e quindi le formazioni combattenti comuniste e i col-

lettivi padovani. Dice Dalla Chiesa «è la faccia armata»; la faccia armata di autonomia esisteva, ed esisteva sotto il carisma di un Negri, di un Vesce, di un Bignami, di tutti quelli che hanno gravitato nell'area di autonomia; Negri ha dato sviluppo certamente anche all'organizzazione armata. Così diceva Dalla Chiesa. Quando le Brigate rosse uccisero gli uomini della scorta di Moro e catturarono il presidente della democrazia cristiana questa somma di errori, di piccole viltà, di agghiaccianti disinvolture, l'accostamento politico al fenomeno terroristico secondo i moduli tradizionali della polemica tra i partiti, la domanda — prima di prendere posizione — preoccupata di «a chi giova?» avevano mutilato la capacità di risposta all'offensiva del terrorismo. La scelta di un obiettivo così elevato costituì per le Brigate rosse un salto di qualità, l'approdo ad un protagonismo politico di tipo nuovo, quello di chi vuole risolvere i nodi essenziali della realtà politica; non un generico attacco allo Stato, ma un rovesciamento dei termini della questione italiana come si poneva in quella stagione politica. Non si trattava di una offensiva simbolista che prendeva a bersaglio la classe politica, i giornalisti democratici, i magistrati, gli uomini delle forze dell'ordine; erano in gioco la prospettiva di sviluppo e la possibilità di aggregazioni del partito armato.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

PAOLO CABRAS. Moro rappresentava un progetto politico di superamento, con il consenso più vasto possibile, di una fase segnata da crisi nelle istituzioni, nelle relazioni politiche e nella vita economica e sociale. La chiamata eccezionale delle forze democratiche ad una tregua, finalizzata ad un obiettivo di ricomposizione, di ridefinizione di nuove regole democratiche, di rifondazione del rapporto tra partiti e istituzioni, di risanamento economico e di rinsaldamento della democrazia di fronte alla minaccia terroristica:

questo era il bersaglio delle Brigate rosse. L'intenzione era manifesta: interrompere il nuovo corso, riesumare tutte le contraddizioni e le lacerazioni della realtà politica in una fase di instabilità, di disagio sociale, di usura dei precedenti rapporti politici.

Le Brigate rosse avevano scommesso tutta la loro identità e l'avvenire su questa scelta; avevano individuato nel progetto di Moro il cuore dello Stato imperialista. I brigatisti furono gli autori di un controprogetto, non solo gli esecutori. Tutte le ricerche intorno ai livelli superiori, ai poteri occulti, ai grandi vecchi, ai burattinai italiani o di altri paesi si sono scontrate con l'assenza di indizi, con l'obiettiva constatazione dell'autonoma capacità delle Brigate rosse di offendere e di gestire una iniziativa come questa. Le rivelazioni dei pentiti, i documenti sequestrati, le convinzioni espresse da tutti i responsabili delle forze dell'ordine e dei servizi concordano nel definire questo ruolo e questo livello dell'attività brigatistica. Il loro linguaggio, le produzioni letterarie, i ragionamenti dei pentiti appaiono il frutto di un sottosistema politico allevato nelle pratiche movimentiste, nella visione totalizzante della politica che è figlia della tradizione leninista, nell'esperienza terzo-mondista, esaltata durante la stagione di Feltrinelli, nelle variabili impazzite dei movimenti di sinistra cosiddetta «extra-parlamentare», nelle frange sindacali che del 1968 avevano mantenuto il modello di conflittualità e di contropotere, pensando che non ci fossero limiti all'assalto al cielo, in quelle epiletiche derivazioni di un marxismo reinterpretedo da intellettuali vaganti tra Roma e Parigi, che scambiavano la rivoluzione culturale cinese per l'avvento del regno della libertà. Il generale Corsini diceva: «È un fenomeno prettamente italiano, pensato, concepito, coordinato in Italia». Il terrorismo italiano, è vero, è un prodotto autoctono, con ramificazioni e collegamenti politici, almeno originari, più ampi di qualsiasi analogo fenomeno straniero; è un mostro che è stato concepito *in vitro* in laboratori ideologici casalinghi, e ha goduto di mag-

giori impunità perché, a differenza di altre esperienze, l'isolamento politico e morale, il prosciugamento (attraverso l'azione dello Stato) dell'acqua nella quale nuotava, è stato lento e tardivo. Corsini ha detto alla Commissione: «Siamo stati presi in contropiede perché stavamo gestendo praticamente il terrorismo in modo normale; e questo era da lungo tempo in incubazione: erano dieci anni che lavorava. Noi eravamo molto più schedati di quanto loro fossero da noi schedati». È emblematica del clima politico dell'epoca l'amara ironia con la quale, a una domanda su Autonomia di un membro della Commissione, Corsini rispondeva: «Quando Negri diceva quelle cose, molti anni prima, se avessimo provato ad arrestarlo avrebbero arrestato noi. Questo per riferirmi al garantismo».

La questione dei legami internazionali del terrorismo non è quella di un'ispirazione subalterna, ma quella più concreta di sostegni finanziari, di facilitazioni di transiti, di offerta di santuari che, per motivi diversi, Stati e gruppi politici anche antagonisti garantiscono a chi si presenta con capacità di destabilizzare un'area geopolitica significativa.

Secondo gli accertamenti della Commissione, i servizi segreti israeliani e quelli bulgari si sono interessati alle vicende brigatiste; sicuramente Parigi ha rappresentato il santuario più ospitale e uno dei crocevia del traffico di armi.

La Commissione d'inchiesta, nell'indagine sulla condotta del Governo, delle forze dell'ordine, dei servizi, sull'azione della magistratura, ha messo in evidenza disfunzioni ed errori ascrivibili allo scenario che ho ricordato. Vi sono interrogativi non soddisfatti: pensiamo alla mancata perquisizione di via Gradoli, al ritardo nell'accesso alla tipografia di via Foà, ma anche al rilascio affrettato, alle insufficienti indagini sugli esponenti del movimento fermati a Roma il 6 aprile 1978 e il 6 maggio 1978, tutti elementi di spicco delle Brigate rosse e del movimento eversivo.

Riflettendo sulle risposte non esaurienti che taluni quesiti sollevati dalla Commissione hanno ottenuto, è apparso doveroso soffermarsi sulla scoperta, nell'elenco dei presunti affiliati della loggia P2, dei capi dei servizi. In attesa delle conclusioni della Commissione parlamentare d'indagine sulla vicenda P2 è necessario ribadire una tenace volontà di far luce sull'influenza che una tale appartenenza, se confermata, poteva avere sulla conduzione delle operazioni di polizia e sul comportamento degli apparati. È vero che la vicenda mobilitò al vertice tutte le istituzioni: vi fu un continuo confronto tra responsabili di estrazione e di competenze diverse. È vero purtroppo, e soprattutto, che il contributo dei servizi di sicurezza fu pressoché inesistente, non solo alla vigilia, ma nel corso dei 54 giorni. Quello che conosciamo del disegno politico, del progetto di occupazione del potere di Gelli e della sua banda, appare come un cascame di una sottocultura di destra, autoritaria e reazionaria, sicuramente nemica di un progetto politico come quello di Moro e del governo di solidarietà nazionale guidato da Andreotti. Ma non vi sono, a tutt'oggi, elementi per collegare questo mondo alla pratica politica dei Moretti e dei Gallinari in relazione alla vicenda Moro; e non sono emersi elementi valevoli ad attribuire ai responsabili dei servizi comparsi nelle liste una condotta volta ad ostacolare o a compromettere le indagini. Comunque su tale aspetto, come su qualsiasi altro, la nostra sete di verità rimane inestinguibile.

Durante il corso degli eventi, e successivamente, il problema della possibilità di salvare la vita di Moro è stato l'assillo costante, il tormento maggiore della democrazia cristiana. Moro con la sua morte appartiene più che mai al patrimonio storico della democrazia italiana; è un testimone di coerenza, di intelligenza politica, affidato alla memoria di tutti. Le lettere di Moro dal carcere brigatista erano lette da noi con un'attenzione colma di rispetto e di sofferenza, tesa sempre a captare messaggi, segnali, indi-

cazioni sulla sua condizione di separato dal consorzio dei suoi amici politici e dei suoi familiari.

Sappiamo che le lettere dalla prigione erano una comunicazione delle Brigate rosse all'esterno, erano il mezzo più raffinato di amplificazione del tipo di gestione politica deciso fin dall'inizio. Savasta ha illustrato con dovizia di particolari non solo l'obiettivo, ma le procedure di contrattazione, di stesura ripetuta, di verifica, di censura preliminare per ogni scritto che usciva dal covo. Il prigioniero aveva con l'esterno il tramite dei colloqui con i carcerieri e delle informazioni che i brigatisti intendevano fargli arrivare.

Gli stessi annunci sulla sua sorte erano calibrati sull'interesse dei brigatisti, un impasto di minacce, di lusinghe e di tranelli: significativi l'ignoranza in cui venne tenuto circa la sorte di Leonardo e degli uomini della scorta e gli accenni in alcune lettere alla presenza nel covo dei prigionieri. I brigatisti avevano puntato sulla possibilità di rivelazioni eccezionali da parte di Moro; sulla confessione di ipotizzati e tenebrosi risvolti nella condotta delle istituzioni nei tragici eventi di quegli anni, come la strage di piazza Fontana.

I primi comunicati reclamizzavano il processo Moro e promettevano di rendere pubblici i verbali sugli interrogatori, ed alludevano a clamorose, possibili novità. Soltanto se Moro avesse avuto rivelazioni da fare su colpe storiche, responsabilità nella strategia della tensione, negli scandali del cosiddetto regime, soltanto in questo caso gli eventi di totale destabilizzazione sarebbero stati raggiunti allo stesso modo che con il sacrificio della sua vita. Allora soltanto vi sarebbe stata indifferenza per la sua sorte da parte di chi, così, avrebbe acquisito una completa vittoria. Ma il Moro dignitoso e coraggioso che appare ai suoi aguzzini nel racconto di Morucci, nelle testimonianze di Peci e di Savasta, non ha nulla da rivelare, anche se lo immaginiamo esprimere tutte le sue capacità di ragionamento, di analisi, di replica dialettica. Il sesto comunicato delle Brigate rosse, del 15 aprile,

poneva fine a questa attesa dei carcerieri, dicendo che non vi erano clamorose rivelazioni da fare. L'atteggiamento delle forze politiche in un paese guidato da un Governo sostenuto da un'eccezionale maggioranza parlamentare è stato immediatamente definito, con il consenso di tutti, attraverso il comune impegno a rifiutare il ricatto delle Brigate rosse.

Il dibattito parlamentare conclusosi alla Camera nella stessa giornata del 16 marzo ed il vertice dei partiti di maggioranza del successivo 3 aprile confermarono senza riserve questa linea. Ad essa aderirono forze esterne alla maggioranza, come il partito liberale, ed un gruppo di opposizione, come il partito di unità proletaria. Al congresso socialista di Torino si pose il problema dei tentativi da porre in atto per salvare la vita di Moro; prese avvio l'operazione Guiso, difensore di alcuni brigatisti storici, processati a Torino, che in un affannoso andirivieni dal carcere avanzò l'ipotesi della liberazione dei detenuti, dello scambio. Il 21 aprile *l'Avanti!* afferma l'impossibilità di uno scambio che — dice — si scontrerebbe oltre che con ragioni di principio anche con ostacoli insuperabili, di carattere tecnico e giuridico; non si può neppure porre — prosegue *l'Avanti!* — un problema di trattativa formale tra lo Stato e i rapitori dell'onorevole Moro. Il partito della trattativa quindi non era nato; non è mai esistita — come afferma la relazione di minoranza socialista — una contrapposizione tra trattativa e fermezza.

La polemica ed il contrasto che hanno avvelenato i giorni più bui della Repubblica si sono giocati tutti sull'accertamento di margini, di spazi, di possibilità che non coincidessero con la trattativa, con lo scambio, con la resa alle condizioni dei brigatisti. I brigatisti in carcere a Torino non erano favorevoli a salvare la vita di Moro, non fecero mancare la loro solidarietà politica ai compagni esterni; indicarono semmai una strada per conseguire un obiettivo di destabilizzazione, lo stesso obiettivo; si dialettizzavano con i carcerieri di Moro e ricordavano la loro sorte fino ad allora trascurata.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

La democrazia cristiana si è mossa accogliendo ogni suggerimento coerente con la linea della esplorazione di una via umanitaria che non significasse cedimento. Abbiamo favorito o promosso i tentativi ed i tramiti più diversi, dal viaggio del rettore della università cattolica Lazzari insieme all'ambasciatore Gaia a Londra per sollecitare l'intervento di *Amnesty International*, all'invito — garantito dal Governo ed accettato da *Amnesty* — di visitare le carceri italiane, al contatto con quell'avvocato Payot comparso nella vicenda Schleyer nella Germania federale, nonostante le molte riserve sollevate in ambienti internazionali sulla attendibilità del personaggio, fino alla individuazione della *Caritas* internazionale come una organizzazione disponibile ad esercitare un ruolo attivo per soluzioni umanitarie al di fuori di ogni implicazione politica.

A dare il massimo di risonanza ai tentativi di liberare Moro contribuì, con una iniziativa di inimitabile valore morale, il commovente appello di Paolo VI, l'antico assistente della FUCI, l'ispiratore di tanti fermenti culturali dei cattolici democratici: un appello accorato per la liberazione senza condizioni, presentato come un'offerta umile ed una chiamata in nome dell'umanità.

La risposta dei brigatisti fu quella ingiuriosa di chi ribadiva il carattere politico, il livello di attacco allo Stato democratico, tutti gli obiettivi di fondo non mediabili del sequestro. Nel comunicato del 25 aprile era contenuto un elenco di 13 prigionieri da liberare tra brigatisti del nucleo storico aderenti ai nuclei armati proletari, delinquenti comuni passati al terrorismo ed anche un brigatista, Cristoforo Piancone, che aveva ucciso giorni prima a Torino l'agente di custodia Lorenzo Cotugno.

Nella stessa giornata in cui giungeva questo messaggio le Brigate rosse suggerivano la loro richiesta con l'assassinio a Milano del maresciallo degli agenti di custodia Francesco De Cataldo.

L'incredibile elenco conteneva una sfida inammissibile ed una scelta impli-

cita. Non era la liberazione dei detenuti che doveva concludere la vicenda, ma sempre, ancora una volta, la resa dello Stato, l'individuazione nelle Brigate rosse di un esercito nemico accampato sul territorio italiano, quasi un esercito di liberazione nazionale con cui trattare, scambiare, avere rapporti di parità come fra belligeranti.

L'ammissione della sconfitta dello Stato, quindi, l'apertura di una voragine senza fine nel futuro della democrazia italiana, una lacerazione non di rapporti politici ma di legami fra istituzioni e popolo che fondano ogni regime costituzionale; si trattava non di margini, ma di una resa senza condizioni. Se l'onorevole Craxi, come ha riferito in Commissione, ammetteva una non grave lacerazione del tessuto giuridico ma escludeva una grave lacerazione, liberare prigionieri accusati di gravi delitti per i quali era interdotta ogni misura di libertà provvisoria avrebbe significato calpestare le leggi, superare ogni ordito costituzionale, trattare come cosa propria della classe politica il problema della relazioni fra Stato e terrorismo.

Le Brigate rosse, che avevano sempre identificato la democrazia cristiana con lo Stato ed avevano definito con il marchio del regime la loro teoria della inconsistenza delle libertà democratiche, della loro natura settaria e di classe, non rappresentativa, anche attraverso questa richiesta rivolta alla democrazia cristiana ed al suo governo, lanciavano una sfida beffarda che, se accolta, avrebbe confermato il teorema del brigatismo, comune anche ad aree collaterali, a gruppi estremisti, alle retrovie del sistema eversivo, a quanti in quei giorni recitavano lo *slogan*: né con lo Stato né con le Brigate rosse.

Lo scambio uno ad uno di cui parla Moro in una sua lettera non ha mai fatto parte delle richieste dei carcerieri, anche se ha attivato, con qualche ambiguità e molta approssimazione, tentativi e polemiche in quei giorni e soprattutto in quelli successivi alla conclusione tragica della vicenda.

L'inclusione di questa proposta nella lettera poteva rispondere alla volontà delle Brigate rosse di allargare il dissenso tra le forze politiche. Se lo scambio fosse stato dettato dai brigatisti, esso avrebbe rappresentato una trattativa. Non vi sarebbe stata alcuna differenza sul significato e sulle conseguenze politiche. Era il terreno rifiutato fin dal 18 marzo dalle forze della maggioranza e ripudiato anche successivamente dallo stesso partito socialista, tanto è vero che lo stesso partito indicò la strada di una iniziativa autonoma dello Stato fondata su ragioni umanitarie, senza violare le leggi della Repubblica. Le ricerche si appuntarono sulla terrorista Paola Besuschio, inserita nella lista dei 13, per la quale apparve subito evidente l'impossibilità di un provvedimento di grazia perché pesava su di lei un secondo mandato di cattura derivante da una nuova e grave imputazione.

Le indicazioni successive riguardavano l'alleggerimento di alcune norme che regolamentavano la vita delle carceri di massima sicurezza; la visita — che ho ricordato — della delegazione di *Amnesty*; l'individuazione di Alberto Buonoconto, un detenuto proveniente dai Nuclei armati proletari in precarie condizioni di salute psichica come possibile destinatario di un provvedimento di libertà provvisoria.

Questi gesti autonomi avrebbero avuto valore di segnale; mostravano la disponibilità ad alleviare le condizioni più disagiate dei detenuti, ad esprimere sollecitudine per le condizioni di salute di un detenuto, nei limiti consentiti dalla legge repubblicana.

Zaccagnini, nel suo tormentato, assiduo tentativo di ricercare strade nuove e possibili per liberare l'amico presidente della democrazia cristiana, aveva dichiarato: «La Repubblica, attraverso le forze che la esprimono, dinanzi alla restituzione in libertà di Aldo Moro, ed a comportamenti che indicassero una svolta nell'uso della violenza, avrebbe saputo certamente trovare forme di generosità e di clemenza coerenti con gli ideali e le norme della Costituzione».

Era questo un alto e solenne impegno del segretario della democrazia cristiana per una revisione della normativa, con l'invito a chiudere le pagine della violenza e della morte, per rendere possibile la fine dell'incubo, nello spirito della Costituzione repubblicana.

Ma quanto potevano interessare ai Moretti, ai Micaletto, ai Gallinari le soluzioni umanitarie, su cui irridevano nei loro comunicati, o le misure di attenuazione del rigido regime carcerario? Aver compiuto questi tentativi, aver esplorato ogni percorso è stato giusto, opportuno e generoso; ma le ragioni delle Brigate rosse erano le ragioni della politica, la guerra contro lo Stato, mentre le soluzioni avanzate dai democratici evocavano una cultura, valori civili e umanitari, che i terroristi avevano ripudiato.

Purtroppo la democrazia era impotente, questo Stato era debole contro il suo nemico, noi subivamo una condizione di grave mortificazione, umana e politica. D'altronde, l'inutilità di un gesto umanitario autonomo è stata ribadita dalla testimonianza di Morucci, che ha affermato di essere convinto che di fronte a tale ipotesi, giudicata del tutto priva di interesse, le Brigate rosse abbiano affrettato l'esecuzione.

Morucci rappresentava, insieme alla Faranda, l'ala dissenziente dall'indirizzo prevalente nelle Brigate rosse: erano gli unici dichiaratisi contrari all'uccisione quando le colonne vennero interpellate e decisero per l'esecuzione, come hanno ricordato tutti i brigatisti pentiti da noi interrogati. Morucci e Faranda erano gli infiltrati dei *leader* di Autonomia operaia, di Piperno e Pace che, attraverso la loro azione, aspiravano a ricomporre politicamente l'universo terrorista, in un progetto di destabilizzazione che facesse scoppiare le contraddizioni emerse fra i partiti politici durante la vicenda Moro.

Sapevano che non vi erano margini per gesti autonomi e soluzioni umanitarie; erano per un uso il più protratto possibile dei tempi del sequestro; volevano far fallire ogni risposta coerente dello Stato alla

sfida terroristica e preferivano una soluzione incruenta, nel timore di una risposta di tipo repressivo da parte dello Stato e perché ritenevano che gli stessi obiettivi fossero perseguibili secondo una diversa strategia.

Piperno e Pace, sui quali giustamente a lungo la Commissione ha indagato, rappresentavano l'altra metà del cielo terrorista; ponevano la loro candidatura ad una *leadership* generale del movimento. Essi, nei contatti con i dirigenti socialisti, non si comportavano da esperti, da consulenti, ma da aspiranti protagonisti, che descrivevano sulla rivista *Metropoli* un domani nel quale lo Stato, i partiti, la sinistra politica e sindacale dovevano abituarsi a convivere con il dissenso armato. Erano decisi a trasformare il nostro paese in un laboratorio per un esperimento di una nuova dialettica fra il debole potere ufficiale e il potere occulto di un movimento clandestino aspirante al ruolo di interlocutore politico.

MARCO PANNELLA. La P2!

PAOLO CABRAS. Nei loro colloqui con i dirigenti socialisti, che non vennero resi noti agli inquirenti, come ha ricordato nella sua ultima intervista l'onorevole Andreotti, Piperno e Pace non chiesero nulla di diverso, nella trattativa, dal coinvolgimento della democrazia cristiana e, per essa, del Governo; spinsero a comportamenti di rottura; furono i corifei non di una lettura delle intenzioni altrui, ma della loro voci di dentro. La prova della vita di Moro richiesta a Pace dall'onorevole Craxi, la frase shakespeariana «misura per misura», da inserire in una lettera di Moro, era involontariamente la definizione della simmetria tra la posizione dei brigatisti e la posizione dei *leader* di Autonomia. Tra questi due poli c'erano la dissoluzione e la resa della democrazia, non c'era la salvezza di Aldo Moro.

La scelta del Governo della Repubblica, condivisa dalla grande maggioranza delle forze politiche e sociali, dagli uomini di

fede e di cultura, appoggiata dalle grandi manifestazioni popolari di solidarietà a Moro e di condanna del terrorismo, non è stata un cedimento ad un astratto culto dello Stato, la vittoria della ragion di Stato sulle ragioni della vita umana. Questa è un'accusa, una contrapposizione inaccettabile per noi: il valore delle istituzioni è giustificato dalla convinzione che esse nascono da un patto democratico e che, attraverso la proiezione del consenso popolare nelle Assemblee elettive, regolano la convivenza di una società fatta di interessi diversi, di una pluralità di espressioni sociali e culturali, di una pluralità di bisogni e di modelli di vita. Non esiste contraddizione fra lo Stato democratico, quello nato dalla rivoluzione liberale e rigenerato in Italia dalla Resistenza e dalla Costituzione, e la persona umana: per i cattolici democratici, questa idea di Stato coincide con l'avvertimento evangelico di privilegiare l'uomo rispetto al sabato.

In quella terribile partita giocata con il nemico sul terreno di una sua vittoria temporanea, abbiamo guardato al futuro della gente, al diritto di ciascuno e di tutti alla vita, alla libertà ed alla pace. Lo Stato si è mostrato incapace di raggiungere la prigionia e liberare Moro: gli strumenti erano inadeguati allo spessore della sfida terroristica; ma, all'indomani di una sconfitta politica, grazie anche a quel comportamento, alla fedeltà ai comuni ideali, il terrorismo ha battuto in ritirata, è stato snidato e sconfitto; i suoi capi e, fra essi, gli autori del sequestro e dell'assassinio di Moro, sono stati assicurati alla giustizia repubblicana e si sono celebrati i processi.

La democrazia cristiana ha un posto di rilievo drammatico, dalla parte delle vittime: non può sorprendere se, rispetto ad accuse assurde, attacchi immotivati, giudizi iniqui e contrari alla verità storica, la nostra relazione è stata severa e dura: noi non giudichiamo chi, di quella stagione, dà una diversa interpretazione contrastante con la nostra; non attribuiamo a comportamenti e giudizi diversi motivazioni ignobili; non gettiamo su forze poli-

tiche democratiche l'ombra di intrighi, compromissioni e connivenze implicite od esplicite. Con la serena coscienza della giustizia del nostro operato, manteniamo le nostre convinzioni su quanto si doveva fare, per salvare la Repubblica nei giorni dell'odio e dell'ira: a tutti dobbiamo richiedere un identico atteggiamento di rispetto, invitando a non giudicare, ma a sforzarsi di comprendere le motivazioni, per quello che esprimono di verità, senza secondi fini. Lo chiediamo con una motivazione ed un giudizio politico, per convincimento profondo, ma possiamo pretendere rispetto ricordando il conflitto da noi vissuto fra le ragioni dell'affetto, il legame spirituale ed umano che ci univa al prigioniero e le ragioni severe del nostro ruolo di rappresentanza, del dovere da compiere verso la comunità nazionale. La vita dei democratici cristiani, di ciascuno di noi, compagni di Moro nei progetti, nelle speranze e nelle passioni civili, è stata segnata da quell'evento in maniera indelebile e sappiamo che nel nostro cammino politico quella perdita continua a segnare un grande vuoto. Ripercorrendo gli eventi, la realtà ed i sentimenti di quei giorni, ci deriva un incitamento a rafforzare nel consenso le istituzioni repubblicane, a prevenire le minacce di ogni potere occulto, di ogni deviazione dalle regole del gioco democratico, assicurando alla gente che gli anni di piombo non si ripeteranno. Quegli anni furono un attacco al sistema di convivenza, al confronto utile e necessario in una democrazia fra partiti, esperienze e culture diverse; alla solidarietà intorno alla Costituzione si contrappose la legge della divisione e dell'odio: attaccando la democrazia cristiana, si voleva sbarrare la strada alla nostra presenza incisiva nella vita politica e sociale, alla nostra influenza nella vicenda nazionale.

In essa seguiamo ad operare secondo il magistero di intelligenza, tolleranza, pazienza di Aldo Moro, che è sempre attuale ed illuminante, mentre viviamo la terza fase, complessa e difficile, della storia della Repubblica! *(Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni).*

Proclamazione di un deputato subentrante.

PRESIDENTE. Dovendosi procedere alla sostituzione dell'onorevole Ferruccio de Micheli Vitturi, la Giunta delle elezioni, nella seduta del 4 luglio 1984 — ai termini degli articoli 81 e 86 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati — ha accertato che il candidato Gastone Parigi segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 4 (Movimento sociale italiano-destra nazionale) per il collegio XI (Udine).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Gastone Parigi deputato per il collegio XI (Udine).

Si intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Programma dei lavori dell'Assemblea per il periodo 5 luglio-2 agosto 1984.

PRESIDENTE. Comunico che la Conferenza dei presidenti di gruppo, riunitasi giovedì 28 giugno 1984 con l'intervento del rappresentante del Governo, ha predisposto, all'unanimità, ai sensi dell'articolo 23 del regolamento, il seguente programma dei lavori dell'Assemblea per il periodo 5 luglio-2 agosto:

Disegno di legge di conversione del decreto-legge 24 maggio 1984, n. 153, concernente istituzione del sistema di tesoreria unica per enti e organismi pubblici (1746) *(da inviare al Senato — scadenza 24 luglio);*

Disegno di legge di conversione del decreto-legge 26 maggio 1984, n. 159, recante interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dai movimenti sismici dell'aprile e del maggio 1984 in Umbria, Abruzzi, Molise, Lazio e Campania (1754) *(da inviare al Senato — scadenza 27 luglio);*

Disegno di legge di conversione del decreto-legge 29 maggio 1984, n. 176, con-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

cernente misure urgenti in materia di tutela ambientale (1767) *(da inviare al Senato — scadenza 29 luglio)*;

Disegno di legge di conversione del decreto-legge 15 giugno 1984, n. 232, concernente modificazioni al regime fiscale per gli alcoli (1826) *(da inviare al Senato — scadenza 17 agosto)*;

Disegno di legge di conversione del decreto-legge 26 maggio 1984, n. 158, concernente ripiano dei disavanzi di amministrazione delle unità sanitarie locali al 31 dicembre 1983 e norme in materia di convenzioni sanitarie (S. 744) *(approvato dal Senato — scadenza 25 luglio)*;

Disegno di legge di conversione del decreto-legge 15 giugno 1984, n. 233, concernente norme sull'impiego di lavoratori idraulico-forestali nella regione Calabria (S. 805) *(all'esame del Senato — scadenza 18 agosto)*;

Disegno di legge di conversione del decreto-legge 19 giugno 1984, n. 242, concernente interventi a favore del Fondo gestione istituti contrattuali lavoratori portuali (S. 808) *(all'esame del Senato — scadenza 19 agosto)*;

Progetti di legge concernenti la riforma del codice di procedura penale (196 e coll.);

Rendiconti generali dell'amministrazione dello Stato per il 1982 e il 1983 (1857 e 1856) *(e connesse relazioni della Corte dei conti)*;

Assestamento del bilancio di previsione dello Stato per il 1984 (1855);

Norme per la regolazione dei rapporti tra lo Stato e le chiese rappresentate nella Tavola valdese (1356);

Progetti di legge concernenti il Mezzogiorno (741-bis e coll.);

Progetti di legge concernenti la violenza sessuale (1 e coll.);

Provvedimenti in materia di equo canone;

Mozioni, interpellanze e interrogazioni.

Non essendovi opposizioni, il suddetto programma diviene impegnativo ai sensi del terzo comma dell'articolo 23 del regolamento.

Approvazione del calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 5-13 luglio 1984.

PRESIDENTE. Comunico che la Conferenza dei presidenti di gruppo, riunitasi giovedì 28 giugno con l'intervento del rappresentante del Governo, non ha raggiunto un accordo unanime sul calendario dei lavori dell'Assemblea; pertanto sulla base degli orientamenti emersi propongo, ai sensi del terzo comma dell'articolo 24 del regolamento, il seguente calendario per il periodo 5-13 luglio:

Giovedì 5 (seduta antimeridiana e pomeridiana) e Venerdì 6:

Seguito della discussione e votazione delle mozioni sulle conclusioni della Commissione d'inchiesta sul caso Moro;

Esame e votazione finale del disegno di legge di conversione del decreto-legge recante misure urgenti in favore delle popolazioni colpite dai movimenti sismici dell'aprile e del maggio 1984 in Umbria, Abruzzi, Molise, Lazio e Campania (1754) *(da inviare al Senato — scadenza 27 luglio)*;

Interpellanze ed interrogazioni *(qualora l'esame del disegno di legge n. 1754 si concluda nella giornata di giovedì)*;

Lunedì 9 (seduta pomeridiana):

Discussione sul disegno di legge recante norme per la regolazione dei rapporti tra lo Stato e le Chiese rappresentate dalla Tavola valdese (1356).

Martedì 10 (seduta pomeridiana), Mercoledì 11 (seduta pomeridiana), Giovedì 12 (seduta pomeridiana) e Venerdì 13:

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

Votazione finale del disegno di legge n. 1356;

Seguito dell'esame degli articoli e votazione finale dei progetti di legge concernenti la riforma del codice di procedura penale (196 e coll.);

Esame e votazione finale del disegno di legge di conversione del decreto-legge recante misure urgenti in materia di tutela ambientale (1767) *(da inviare al Senato — scadenza 29 luglio)*.

Nella settimana 9-14 luglio le mattine sono rigorosamente riservate alle sedute delle Commissioni (9-11, Commissioni in sede consultiva, 12-14, Commissione bilancio ed esame nelle Commissioni di settore delle relazioni della Corte dei conti sugli enti cui lo Stato contribuisce in via ordinaria) per l'esame dei disegni di legge di approvazione dei rendiconti generali della amministrazione dello Stato per il 1982 e per il 1983 e di assestamento del bilancio di previsione per il 1984, subordinatamente alla tempestiva trasmissione dei documenti necessari.

Su questa proposta, ai sensi del terzo comma dell'articolo 24 del regolamento, potrà parlare un oratore per gruppo per non più di cinque minuti ciascuno.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione il calendario predisposto dalla Presidenza.

(È approvato).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spadaccia. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO SPADACCIA. Signora Presidente, colleghi, signor ministro, il sequestro e l'assassinio dell'onorevole Aldo Moro hanno costituito il momento più drammatico della vita della Repubblica e hanno rappresentato il punto, forse, più basso della crisi del nostro Stato, il punto di svolta negativo verso una crescente de-

generazione partitocratica della democrazia repubblicana. Non tollerano, quindi, verità di comodo, verità di Stato.

Il collega Franchi questa mattina ricordava che arriviamo a questo dibattito ad un anno dalla consegna al Parlamento della relazione conclusiva della Commissione d'inchiesta; il collega Teodori, illustrando la mozione radicale, ha ricordato che per un anno non abbiamo mai cessato, di Conferenza dei capigruppo in Conferenza dei capigruppo, di richiedere il dibattito in Assemblea sulle conclusioni della Commissione d'inchiesta. Lo abbiamo fatto per la Commissione Moro, come lo abbiamo fatto per la Commissione Sindona. Il collega Sterpa ricorda che c'è un'interferenza fra gli sviluppi della vicenda politica di questi giorni e questo dibattito. Certo, collega Sterpa, come esiste anche una visibile interferenza fra gli sviluppi della vicenda politica e gli sviluppi conclusivi di un'altra Commissione d'inchiesta, quella sulla loggia P2, e sui giornali si afferma — in quest'aula da qualcuno si teme e si cerca di evitare, mentre da qualcun altro si ricerca — che dal dibattito sulle conclusioni dell'inchiesta Moro o dalle conclusioni dell'inchiesta sulla loggia P2 può derivare una crisi di Governo.

Questo è il segno della gravità della situazione nella quale ci troviamo, vi trovate, perché — ricercata o temuta, voluta o combattuta — un'eventuale crisi di Governo, che nascesse dall'intreccio di queste questioni, sarebbe il segno evidente che non si tratta di una crisi di Governo. Dietro una tale crisi di Governo ci sarebbe una crisi più profonda, una crisi politica, se consentite, una crisi di regime. Sarebbe infatti una crisi di Governo che nascerebbe non da responsabilità, non da azioni od omissioni di questo Governo, ma da responsabilità, da azioni o da omissioni non solo di governi passati, ma addirittura di maggioranze passate, perché il caso Moro avvenne durante la maggioranza dell'unità nazionale; l'essenziale della costituzione, della crescita, dell'insediamento della loggia P2

avvenne durante la maggioranza di unità nazionale.

Ma se siamo, se siete, in questa crisi politica, in questa crisi di regime per cui i fatti del passato rimbalzano sul presente, nei rapporti tra le forze politiche, non vale, collega Sterpa, esorcizzarli tentando di dire che di queste cose non si deve discutere. Se siete in questa crisi politica è proprio perché avete tentato sempre, costantemente, di eliminare un dibattito politico reale su queste questioni, che sono la causa della crisi politica e la causa della crisi di regime, che è dietro i sussulti delle maggioranze dietro i sussulti dei rapporti politici, dietro i sussulti del Governo Craxi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
VITO LATTANZIO

GIANFRANCO SPADACCIA. Io credo che sarebbe, invece, molto più logico chiedere che per la Commissione P2, ministro Scalfaro, non si faccia come per la Commissione Moro, come per la Commissione Sindona (per la cui relazione aspettiamo di discutere da molto più tempo che per quello della Commissione Moro), ma si portino immediatamente in quest'aula le conclusioni dell'inchiesta per discuterle.

Evidentemente, il primo destinatario, il destinatario istituzionale, il destinatario per eccellenza è il Governo, ma il primo destinatario politico, non esecutivo, di un'inchiesta parlamentare è il Parlamento che l'ha ordinata e disposta. Invece si tenta di esorcizzare ogni dibattito reale, si tenta di impedire che si trovino le sedi istituzionali di questo dibattito e, quando questo dibattito ha poi luogo, come oggi, dopo un anno di richieste da parte dei radicali, esso diventa un dibattito tra sordi.

Ho ascoltato con attenzione tutti gli interventi, ed ho visto che non solo i banchi democristiani si sono vuotati, ma anche che l'oratore che mi ha preceduto ha ritenuto di andarsene, e non perché non voglia sentirmi (io conosco Paolo Cabras da trent'anni), ma perché — ho l'impres-

sione — sa di non potermi sentire, perché non mi deve sentire, non deve poter confrontare quello che ha appena detto con tesi ed opinioni che vengono da altre parti. Deve essere un dialogo tra sordi. Tornerò sulla storia dello Stato che non aveva orecchie, signor ministro, nel corso di questo intervento. Certamente si vuole un dibattito tra gente che non abbia orecchie per gli argomenti che vengono dagli altri.

Dirò subito che il tentativo che si sta facendo (e che mi sembra già fallito, fortunatamente) è quello di rinchiudere questo dibattito nella gabbia di uno schema falsificante: lo schema della riproposizione meccanica della politica della fermezza, per giustificare, appunto con la riproposizione della politica della fermezza e della sua difesa, tutte le scelte che furono compiute nei 55 giorni del caso Moro e nei mesi successivi, che non furono meno drammatici negli sviluppi della vicenda politica italiana, riproducendo, di conseguenza, la falsa alternativa tra il partito della fermezza e il partito della cosiddetta trattativa. È strana questa contrapposizione tra partito della fermezza e partito della trattativa, perché ogni volta che si sentono i protagonisti dell'uno o dell'altro partito si sente negare che sia effettivamente esistita tale contrapposizione. Ho letto Andreotti: «Quando mai ci sono stati dissensi con Craxi durante la gestione del caso Moro? Se ci sono stati non me ne sono accorto». Ho letto la stessa relazione di Covatta e di Martelli, in cui si dice: «Trattativa noi? No, iniziative umanitarie!». Infine ho sentito Spagnoli, che evoca questa contrapposizione per poi negarla e la nega per riaffermarla subito dopo.

In realtà non sono esistiti due partiti, uno della fermezza ed uno della trattativa; non si è trattato di due linee politiche, di due schieramenti, di una contrapposizione fra partiti per obiettivi diversi. Si è trattato di due varianti di una stessa linea politica, che era quella dell'impotenza dello Stato repubblicano, del fallimento dello Stato repubblicano di fronte al grave colpo portato dai brigatisti con il

rapimento di Moro e, successivamente, con il suo assassinio.

Noi siamo stati iscritti d'ufficio al partito della trattativa, ma non siamo mai stati partito della trattativa: non lo fummo in quella occasione, non lo fummo in altre successive (e, se ne avrò il tempo, tornerò su questo argomento); non abbiamo mai trattato con nessuno, né chiesto che qualcuno trattasse. Nei 55 giorni del caso Moro siamo stati il partito della legalità democratica che — di fronte ad una partitocrazia che sequestrava a vantaggio di ristretti vertici (i vertici dei partiti, poi i vertici dei governi, poi i vertici delle delegazioni dei partiti, poi, di conseguenza, i ristretti vertici amministrativi e burocratici), ogni sede di dibattito democratico, ogni iniziativa politica, ogni riflessione sul caso Moro — ha chiesto che il Parlamento fosse attivato, che la democrazia, proprio in quel momento, fosse esercitata al massimo delle sue possibilità e non sequestrata. Esercitata nel dialogo — non nella trattativa — con gli interlocutori, con gli avversari, con coloro che ci avevano sequestrato Moro.

Invece, con cecità, al sequestro di Moro si rispondeva con il sequestro della democrazia. Ma questa della politica della fermezza e della pretesa contrapposizione tra politica della fermezza e politica della trattativa è una gabbia ormai stretta, è una gabbia già saltata, con buona pace del collega Cabras che ce l'ha riproposta pari pari, senza alcun dubbio e senza alcuna esitazione. Ci sono almeno tre elementi di fatto che la fanno saltare. Io ho ascoltato con attenzione i primi interventi di questa mattina, da quello del collega Teodori a quello di Rodotà, da quello di Spagnoli a quello di Franchi: quattro posizioni, ciascuna diversa dall'altra. In queste quattro posizioni — purtroppo non nell'intervento del collega Cabras — c'è la constatazione di questi elementi di fatto che fanno saltare questa gabbia.

A che cosa serve questo dibattito, se non a porre domande residue che sono rimaste tuttora senza risposta, come ricordavano Sterpa e Franchi, come sotto-

linea la mozione comunista, come diciamo noi? Ma questi elementi di fatto ci sono, forti e pesanti, e nessuno — almeno dei primi quattro intervenuti nel dibattito — ha potuto ignorarli.

Non ripeterò qui le cose che ha già detto il collega Teodori, cose documentate... Nei mesi che hanno preceduto il rapimento Moro, mi pare il 20 gennaio, cioè due mesi prima di via Fani, il Governo di unità nazionale — ministro dell'interno Cossiga — procede allo smantellamento del servizio di sicurezza, già ispettorato antiterrorismo: 600 uomini, agli ordini del questore Santillo, un funzionario fedele alla Repubblica italiana! Esistevano, dunque, strutture che, con esclusività, con ordinamento eccezionale, come era dovuto di fronte ad un fenomeno eccezionale, erano operanti da ben tre anni ed avevano già dato alcuni risultati. Ebbene, queste strutture sono state smantellate, disperse, smembrate.

Il collega Teodori documenta un falso di Cossiga. Quando Cossiga dice che l'assegnazione di questi uomini al SISDE era volontaria e molti di questi uomini non l'avevano richiesta, sappiamo che non è vero. Oggi sappiamo che non è vero, che l'ex ministro Cossiga ha detto il falso. La stessa cosa è accaduta con lo speciale nucleo antiterrorismo del generale Dalla Chiesa, che era stato operante durante il rapimento Sossi. Cominciamo, allora, a dire una cosa, di fronte alla generica affermazione secondo la quale lo Stato era impreparato, non aveva strumenti, strutture; addirittura, non avrebbe avuto cultura del terrorismo, comprensione culturale del fenomeno. Dobbiamo dire che se non ha avuto strutture, se non ha avuto orecchie od occhi, è perché qualcuno ha voluto che non li avesse! Qualcuno ha deciso che non li avesse.

Soprattutto, cade la tesi falsa, menzognera, secondo la quale se lo Stato si è trovato, nei 55 giorni del rapimento Moro, in una condizione di impotenza, in ginocchio di fronte alle Brigate rosse e al terrorismo italiano, ciò è dipeso dalla riforma dei servizi di sicurezza! Queste, infatti, non erano strutture da riformare;

queste, ministro Scalfaro, erano nate come strutture alternative a quelle che dovevano essere riformate. L'ispettorato antiterrorismo di Santillo nasce per sostituire il discusso ufficio affari riservati del Ministero dell'interno. Il nucleo antiterrorismo di Dalla Chiesa è una struttura particolare che sorge all'interno dell'Arma dei carabinieri. Comunque, si trattava di strutture che, proprio in polemica con le degenerazioni dei servizi, anticipavano la riforma degli stessi ed erano ad essa coerenti.

Uno Stato che si fosse preoccupato davvero della lotta al terrorismo avrebbe considerato come sbocco più normale l'assorbimento di queste strutture nei nuovi servizi, avrebbe posto il questore Santillo al vertice del SISDE, avrebbe utilizzato sollecitandoli, e non attendendo la loro domanda volontaria, tutti gli uomini di Santillo nel nuovo organismo. Invece, l'ispettorato in questione viene smantellato, smembrato. Non si chiede a quegli uomini di far parte del SISDE, ma li si allontana dal nuovo servizio. È un elemento di fatto. Di chi la responsabilità se questo è avvenuto e perché è avvenuto? È uno dei perché che derivano dal perché fondamentale che pone Sciascia nella sua scarna, essenziale e davvero preziosa relazione: perché lo Stato non è riuscito a salvare, in quei 55 giorni, Aldo Moro?

C'è un secondo elemento di fatto che spiega il primo. Al vertice dei servizi di sicurezza, subito dopo, vengono chiamati, dal Governo di unità nazionale, dalla maggioranza di unità nazionale, da coloro che per il partito comunista trattano con il Governo di unità nazionale, generali appartenenti alla loggia P2. Non ho, al riguardo, nulla da aggiungere a quanto ha già detto Teodori, salvo un anello di cui egli si è evidentemente dimenticato. Al vertice dei servizi di sicurezza c'è un solo neo: a dirigere il CESIS, l'organo che presso la Presidenza del Consiglio deve assicurare il coordinamento tra il SISMI ed il SISDE, non viene chiamato un piduista, bensì il prefetto Napolitano. Ebbene, in pochi mesi questi viene messo in condizione di non poter operare ed in pratica

costretto alle dimissioni, per essere poi sostituito da un piduista!

Si verifica il drammatico episodio del rapimento di Moro; nel giro di poche ore si costituiscono diversi comitati, tra cui il CIS, nonché un comitato tecnico-politico esecutivo, insediato da Cossiga e presieduto dal sottosegretario Lettieri. Sono organi popolati da generali piduisti.

Le diciamo noi, queste cose? In realtà, vi sono tutti i piduisti, in quei comitati. Tutti i piduisti siedono attorno ai tavoli in cui si decidono le indagini, le piste da seguire, il modo con cui si deve mobilitare l'amministrazione dello Stato. Manca — e non avrebbe potuto essere altrimenti — il questore Santillo, un funzionario fedele alla Repubblica che io ho conosciuto fin dall'inizio degli anni '60, un uomo che non si era iscritto alla loggia P2 ed anzi era stato uno dei pochi a denunciarne, in rapporti inviati ai suoi predecessori, signor ministro Scalfaro, ed ai procuratori della Repubblica, l'insediamento nei gangli vitali dell'amministrazione e dei servizi di sicurezza, sottolineando il possibile intreccio tra i disegni di quella loggia ed il terrorismo di destra e di sinistra. Quell'uomo non poteva far parte dei comitati che ho ricordato; doveva invece essere promosso vicecapo della polizia, un incarico che si riserva alle persone ormai emarginate, un binario morto in attesa della fine della carriera. Ed infatti ai lavori di quel comitato tecnico-politico partecipava il capo della polizia, partecipavano i piduisti, ma non partecipava il vicecapo della polizia.

Questi concetti erano contenuti nella prerelazione Anselmi. Ed anche qui c'è un contrasto stridente. Esiste una relazione, quella della Commissione di inchiesta sul caso Moro, che parla di inefficienze, di fatti inspiegabili, di contraddizioni, ma poi tutto viene affidato alla casualità. Non così nella prerelazione Anselmi. Ma oggi la relazione Anselmi, se non si rimangia la parte che riguarda il ministro Longo, si rimangia però — trattandosi di strumenti che non mirano al raggiungimento della verità, ma di strumenti politici a soffiutto, che debbono servire a far quadrare i conti

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

tra i partiti, le cose possono cambiare — altre parti e altre affermazioni: se Longo non ha avuto sufficiente forza per indurre la signora Anselmi a modificare la parte della prerelazione che lo riguardava, qualcuno ha avuto sufficiente forza per far rimangiare alla signora Anselmi, nella sua relazione, quanto aveva su questo argomento affermato nella prerelazione.

C'è un terzo elemento di fatto, che è citato da Spagnoli, da Rodotà, da Franchi e non soltanto da noi: manca davvero la comprensione culturale del fenomeno terroristico? Lo Stato non ha occhi e non ha orecchie? Lo Stato è impreparato? Strane contraddizioni, le riprendo dalla relazione Sciascia, nella quale c'è tutto. Con grande intelligenza questo grande scrittore, già nostro collega, e nostro compagno di gruppo, questo nostro amico, ha colto l'essenziale. Ma quante strane contraddizioni! Nel giro di 24 ore si mandano alla stampa 22 fotografie di cui ben 18 risulteranno poi corrispondenti agli autori della strage di via Fani o comunque del rapimento. Una coincidenza, una felice intuizione, come dice la relazione Valiante? Da rimanere sbalorditi. Questo Stato non ha avuto orecchie ed occhi? Ma ha avuto veggenti anticipatori che lo hanno avvertito il giorno prima del rapimento. È come se qualcuno si sforzasse di far sapere. Questo Stato ha avuto occultisti che si sono mobilitati, a cominciare — non so se era moroteo — dal professor Prodi, per avvertirlo di via Gradoli. E c'è l'incredibile vicenda di questo covo: prima la mancata perquisizione, poi gli occultisti, e infine qualcuno che ha aperto quella doccia per far scoprire il covo di via Gradoli. Ma c'è anche l'incredibile episodio di Triaca e della stamperia di via Foà. C'è una straordinaria lentezza nel pedinare alcune persone indicate con nome, cognome e indirizzo e la richiesta di mandato, per una polizia che aveva avuto addirittura l'ordine di sfondare le porte senza mandato chiamando poi il fabbro per ripararle, che arriva soltanto il 9 maggio, cioè il giorno in cui viene trovato il cadavere di Moro. E poi, dopo

l'assassinio di Moro, la strana fretta, di cui non c'era più ormai nessun bisogno, nel precipitarsi ad arrestare gli uomini della stamperia quando a quel punto sarebbe stato più opportuno predisporre dei piantonamenti oculati in attesa che arrivasse Moretti, che prima o poi sarebbe sicuramente arrivato. Che dire poi del mancato pedinamento e delle mancate indagini sui movimenti degli esponenti dell'Autonomia?

A questo proposito possiamo discutere quanto vogliamo, ma non credo — lo dice anche Cabras e forse tra poco lo dirà anche Violante e lo riconoscerà il processo di appello — che Pace e Piperno siano dei brigatisti, ma c'era chi li riteneva tali, o almeno presunti brigatisti. Nella relazione c'è un elenco di persone che per la polizia erano presunti brigatisti ma che in effetti nel frattempo, pur essendo derivati da Autonomia e da Potere operaio, erano diventati brigatisti; fra questi Bruno Seghetti e Morucci.

Che strana polizia garantista! Una polizia che privilegia, nelle indagini su un partito armato, soprattutto l'ala della Autonomia e che non si preoccupa di pedinare persone in quello stesso periodo — poi lo abbiamo saputo — che si attivavano e che avevano rapporti con i brigatisti, sia pure con alcuni di essi, con una corrente particolare che poi si staccherà. Ma nulla viene fatto in questo senso.

Ammetterete che questi tre elementi di fatto fanno un po' «saltare» gli schemi della politica della fermezza e della politica della trattativa.

C'è qualche cosa che non torna, qualche cosa che non quadra, desumibile non soltanto con chiarezza dalle relazioni di minoranza, ma, a saper leggere, perfino in questa un po' ipocrita, fuorviante relazione della maggioranza del senatore Valiante, fatta, stilata a nome di una larga maggioranza. Allora, lo Stato non ha avuto orecchie, lo Stato non ha avuto occhi, lo Stato non ha avuto strutture? Ma, insomma, vivaddio! Ma davvero possiamo pensare che queste cose siano capitate soltanto per un insieme strano di coincidenze? Ma davvero possiamo pensare che

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

l'insediamento piduista ai vertici dei servizi di sicurezza fosse un insediamento eversivo? Eversivo di chi? Nei confronti di chi? Non della politica della fermezza, perché oggi Spagnoli riconosce che c'era una componente — lui la definisce eversiva (invece è una componente democratica e d'ordine) — all'interno del partito della fermezza. Se c'era questa convergenza evidentemente questi piduisti non erano eversivi della politica della fermezza, ne erano a tutti gli effetti componenti. Allora erano speculari a ciò che faceva il Governo, a ciò che facevano i vertici dei partiti. Non erano una componente eversiva, erano una componente esecutiva della politica della fermezza intesa come politica della paralisi, del fermo dello Stato, che non in quest'aula e neppure nelle sedi istituzionali di governo ma fuori delle aule e delle sedi istituzionali veniva decisa da ristretti vertici che sequestravano in quei giorni ogni riflessione collettiva del paese e ogni dibattito democratico. Noi dobbiamo definire e definire a pieno titolo responsabili di questa situazione, di queste situazioni, di questi elementi di fatto, delle cose come sono andate, di ciò che è stato deliberato nei mesi precedenti e di ciò che è avvenuto in quei 55 giorni, i responsabili del Governo di unità nazionale, i segretari dei partiti dell'unità nazionale, coloro che hanno effettuato il sequestro della democrazia, dello Stato, del Parlamento e dei loro stessi partiti. Moro era presidente del consiglio nazionale della democrazia cristiana e in quei 55 giorni le questioni erano affidate non so a chi, dicono ad una delegazione; a leggere, poi, le cose probabilmente erano affidate a Cavina o, peggio, con il massimo rispetto per Cavina, ai Pisanu, cioè ai soci, a quelli che poi sono diventati, si sono scoperti essere i soci di Carboni e gli aspiranti eredi della loggia P2. Lo stesso è accaduto nel partito comunista, nel partito socialista e negli altri partiti. Altro che il partito della fermezza, il partito della trattativa! Erano due variabili impazzite di un'unica politica, che era la politica della paralisi. Qui vorrei citare un passo di Sciascia, perché credo che

non si possa dire meglio. «Ma crediamo che l'impedimento più forte, la remora più vera, la turbativa più insidiosa sia venuta dalla decisione di non riconoscere nel Moro prigioniero delle Brigate rosse il Moro di grande accortezza politica, riflessivo, di ponderati giudizi e scelte che si riconosceva — riconoscimento ormai quasi unanime — appunto perché come postumo, come da necrologio, era stato fino alle 8,55 del 16 marzo; da quel momento Moro non era più se stesso, era diventato un altro e se ne indicava la certificazione nelle lettere in cui chiedeva di essere riscattato e soprattutto per il fatto che chiedeva di essere riscattato». «Abbiamo usato la parola 'decisione'» — scrive ancora Sciascia — «formalmente imprecisa, ma sostanzialmente esatta; spontanea o di volontà, improvvisa o gradualmente insorgente, di pochi o di molti, è stata certamente una decisione per il fatto stesso che se ne poteva prendere altra e ci rendiamo conto della impossibilità di provare documentalmente che una tale decisione, ufficialmente mai dichiarata, abbia potuto avere degli effetti a dir poco diluenti sui tempi e i modi dell'indagine. Possiamo anche ammettere che gli effetti non furono a livello di coscienza e di consapevolezza, e insomma di malafede, ma non si può non riconoscere — e basta rivedere la stampa di quei giorni — che si era stabilita un'atmosfera, una temperie, uno stato d'animo, per cui in ciascuno ed in tutti, con delle sparute eccezioni, si insinuava l'occulta persuasione che il Moro di prima fosse come morto, e che trovare vivo il 'Moro altro' quasi equivalessse a trovarlo cadavere nel portabagagli di una Renault».

In realtà si può fare anche l'analisi della diluizione dei tempi delle indagini, dal momento in cui si è presa questa decisione di non dialogare con Moro, di non ascoltarlo, di non sentirlo, di non leggerlo neppure, di demonizzarlo; e basterebbe guardare il mutamento della frequenza delle riunioni del CIS e del comitato politico tecnico-esecutivo. È la paralisi, ma le premesse della paralisi sono tutte prima, nella decisione di avocazione in poche

mani, in un vertice ristretto, di un problema che riguarda tutti. Cosa c'entra la trattativa? L'iniziativa politica, si deve dire; se ci fosse stata iniziativa politica, a qualsiasi livello, non ci sarebbe stata la parata imponente, dispersiva, inutile delle migliaia e migliaia di carabinieri e di poliziotti che inondavano di posti di blocco tutte le strade d'Italia, senza che servissero a nulla, ma ci sarebbero state indagini mirate, le uniche che servivano e per le quali esistevano gli elementi. Si pensi alle 18 fotografie: si ha quasi la sensazione che quelle 18 fotografie siano state pubblicate il giorno stesso per dire: «Se li incontrate non li prendete».

Ed allora nel riconoscimento delle due componenti — quella eversiva, o pretesa eversiva, e quella invece di ordine e democratica, l'una consapevole (nella sua eversione, naturalmente) e l'altra, come definirli? ingenua, imbecille, distratta, se accettava questa compagnia — io avverto una tesi giustificazionista, un tentativo di esorcizzare un dibattito che va affrontato, perché in realtà quando si parla della politica della fermezza si adopera un eufemismo nei confronti della politica dell'emergenza. Se dietro la crisi, ricercata o temuta, c'è il riaffiorare costante, mese dopo mese, di questa crisi di regime, è perché non abbiamo il coraggio di guardare nel nostro passato; e nel nostro passato c'è scritto a chiare lettere che qualcuno ha tentato sistematicamente di creare l'emergenza nel paese, con terrorismo di destra e con terrorismo di sinistra, per determinare leggi e governi d'emergenza. E non a caso c'è questa strana contraddizione, per cui gli stessi che smantellano gli apparati amministrativi eccezionali necessari per combattere un fenomeno eccezionale come quello del terrorismo difendono poi qui le leggi eccezionali; ma non sono quelle leggi che poi sconfiggeranno, nella misura in cui vi riusciranno, il terrorismo. Parliamo francamente: il terrorismo si è cominciato a sconfiggerlo in parte quando si sono ricreati gli strumenti amministrativi eccezionali (Dalla Chiesa); in parte per il caso Dozier. Come mai Dozier si è salvato,

mentre Moro non siete riusciti a salvarlo? Il terrorismo lo avete sconfitto quando il partito della fermezza si è trasformato improvvisamente nel peggiore dei partiti della trattativa, non tanto o soltanto per il terrorismo, ma per le conseguenze che sta creando, perché il pentitismo, esportato nel tentativo di combattere la criminalità comune, sta creando cosche di Stato all'interno delle carceri, all'ombra delle procure della Repubblica e dei tribunali. C'è stata una politica dell'emergenza che è nata molto prima dell'unità nazionale ed attraversa tutto il periodo dell'unità nazionale, che creava emergenza nel paese per poter dar luogo a governi e leggi d'emergenza.

È una storia lunga ed è una storia che non è conclusa, perché quando oggi, dietro la possibilità dell'eventuale crisi del Governo Craxi, si profilano le cause del passato — che sono le vere ragioni di una crisi non di Governo, ma politica e di regime —, contemporaneamente si ripropongono i tentativi di nuovi governi eccezionali, di situazioni traumatiche in cui riproporre situazioni politiche di emergenza. È avvenuto dopo il caso Moro, durante il caso D'Urso, quando si ricercava la crisi del debole Governo Forlani per ottenere sulla pelle di D'Urso e su quella di Galvaligi il governo presidenziale, degli «onesti e dei capaci».

E c'è un editore, socio di De Benedetti, grande *leader* del vero partito della razza padrona, che prima delle elezioni ha vaticinato per l'Italia situazioni da guerra di Spagna, da 1936...

MARCO PANNELLA. Speriamo che il ministro dell'interno abbia sentito questo!

GIANFRANCO SPADACCIA. Era un desiderio, una sollecitazione, una previsione? Vorremmo saperlo. Ma come fate, compagni comunisti, a non accorgervi che è lo stesso modulo che si ripete? E che, se De Benedetti, più prudente, propone come soluzione di uscita la crisi del Governo Craxi, la riproposizione dell'unità nazionale per la sua politica di sviluppo (altro che i tre punti di scala mobile, se ci

arriviamo!), Scalfari si affrettà subito ad integrare ed a correggere? Quella soluzione, oppure il governo presidenziale, e lui forse ha una lista di nomi già pronta, come aveva già pronto il Presidente *in pectore* (forse si sono aperti gli occhi nel frattempo — io lo spero — non solo a Spadolini, ma anche a Visentini su quella operazione) durante il caso D'Urso.

Credo che, se le due componenti esistevano, quelle due componenti hanno avuto convergenze. Su questo il dibattito non potete troncarlo; non potete troncarlo con verità di partito, con verità di comodo, con verità di Stato, con verità costruite, perché esse vi saltano, vi saltano persino sulla base degli elementi di fatto coperti, oscurati, negati dalla relazione ieri Valiante e domani Anselmi.

Concludo qui il mio intervento; vi saranno successivamente gli interventi dei miei compagni Melega e Mellini, e domani il nostro contributo a questo dibattito sarà concluso da Marco Pannella. Ma ho il dovere di fare una precisazione abbastanza grave e abbastanza indignata. Sono stato sentito come testimone dalla Commissione Moro in relazione ad un episodio per il quale un mio compagno di partito aveva ospitato inconsapevolmente Morucci e Faranda. Si insinua non so bene cosa, perché non si capisce; si prende atto delle mie dichiarazioni, ma poi ci sono delle insinuazioni.

Devo dire che, se posso aver commesso — e mi è costato ammetterlo davanti alla Commissione — una leggerezza nel sottovalutare un sospetto sia pure generico che mi era stato confidato, nel momento stesso in cui ho collegato il nome di Pace con l'episodio che riguardava Morucci e Faranda, e quindi ha preso corpo quello che mi era stato enunciato come un semplice sospetto, il giorno dopo vi era riunione di partito ed il giorno stesso Aurelio Candido era davanti al magistrato. Su questo vale la mia parola, non vi è insinuazione di senatore Valiante, non vi è «teorema» di senatore Corallo o di altri che valga. Vale la mia parola. Vale la mia storia. Vale la prassi del mio partito, per cui, quando ci sono stati segnalati da

compagni episodi anche solo di continuità con il terrorismo, la collaborazione con la magistratura è stata immediata. Vale la storia del mio partito, quel partito che nei 55 drammatici giorni del sequestro di Moro, di cui eravamo stati pure accaniti avversari, ha reso possibile il processo ai capi storici delle Brigate rosse con l'intervento del suo segretario nazionale Adelaide Aglietta. Su questo non tolleriamo né scherzi né insinuazioni: abbiamo un passato, e personalmente ho un passato di coerenza, per cui queste cose non sono ammissibili. Ci tenevo che tutto ciò rimanesse agli atti di questa Camera e con questo ho concluso il mio intervento (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla III Commissione (Esteri):

«Norme sui servizi sociali a favore del personale del Ministero degli affari esteri impiegato presso l'Amministrazione centrale» (*approvato dalla III Commissione permanente del Senato*) (1681);

dalla IV Commissione (Giustizia):

«Modifiche all'arresto obbligatorio e facultativo in flagranza. Giudizio direttissimo davanti al pretore» (*approvato dalla II Commissione del Senato*) (con modificazioni) (1319) e con l'assorbimento della proposta di legge: MACIS ed altri: «Norme processuali per l'arresto in flagranza nei reati di competenza del pretore» (805), che pertanto sarà cancellata dall'ordine del giorno;

dall'VIII Commissione (Istruzione):

«Finanziamento dell'Istituto nazionale di fisica nucleare per il 1984» (*approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (1786);

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

dalla IX Commissione (Lavori pubblici):

«Modifica di talune norme della legge 10 dicembre 1981, n. 741, in contrasto con la legge 8 agosto 1957, n. 584» (1279).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melega. Ne ha facoltà.

GIANLUIGI MELEGA. Signor Presidente, colleghi, signor ministro dell'interno e signor esponente della democrazia cristiana (che in questo momento è presente), non è per partito preso che inizio questo intervento non so se lamentando o compiangendo il fatto che il partito di quest'ultimo dia una simile dimostrazione, visibile negli scanni vuoti, in occasione del dibattito sulla fine del suo presidente, Moro.

MARCO PANNELLA. Sono presenti sei deputati e questa è già una buona media rispetto alla normalità.

FRANCO FRANCHI. È la nuova linea!

GIANLUIGI MELEGA. Credo che questo non sia dovuto all'ora, che pure non è tarda, poiché questo spettacolo desolante e terribile si è manifestato per l'intera giornata.

MICHELE ZOLLA. Dipende da chi parla.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate parlare l'onorevole Melega.

GIANLUIGI MELEGA. Non è vero, collega Zolla. Potevi risparmiarci questa sciocca interruzione perché è tutta la giornata che siete assenti.

MICHELE ZOLLA. Siete dei fantasmi. Parlate solo in quest'aula, in Commissione non ci siete mai. Nelle Commissioni siete dei fantasmi.

PRESIDENTE. Onorevole Zolla, la prego.

GIANLUIGI MELEGA. Purtroppo i fantasmi non sono qui, onorevole Zolla.

Dico questo perché, avendo il collega Sciascia centrato la sua relazione di minoranza su una domanda che effettivamente poteva essere legittimamente posta a conclusione di quell'inchiesta o addirittura all'indomani dell'assassinio di Aldo Moro, vale a dire perché non si è salvato Aldo Moro, io oggi porrò un'altra domanda, che mi pare più propria al momento in cui stiamo svolgendo questo dibattito: perché, signor ministro dell'interno, la democrazia cristiana oggi non vuole la verità sul caso Moro? Questa è la domanda che oggi ci dobbiamo porre.

Perché la DC dà questo tipo di contributo al dibattito parlamentare? Perché, di fronte a quanto è stato detto da diverse persone, da uomini politici, dalla famiglia di Moro su ciò che ha significato quella terribile tragedia, la democrazia cristiana continua oggi a voler chiudere colpevolmente gli occhi? Se un certo atteggiamento potrebbe essere comprensibile, e comunque non lo sarebbe data la gravità pubblica e collettiva di quella tragedia, per una qualsiasi parte politica, certo appare terribile e angoscioso il vederlo manifestato così impudentemente dal primo partito di questa Camera, nonché di maggior consistenza nella coalizione di Governo, quel partito che è stato guidato da Aldo Moro, e che ad Aldo Moro ancora oggi, a parole, si richiama.

Perché devono essere i rappresentanti delle minoranze (non ha senso in questo momento parlare di opposizione) a sottolineare le spaventose carenze nell'inchiesta; a dover forzare la democrazia cristiana nel dibattito, perché altrimenti esso ancora non avrebbe avuto luogo, ad un anno di distanza dalle conclusioni della Commissione d'inchiesta; a sollecitare una continuazione della ricerca di verità, che non è mai stata cercata là dove la si doveva trovare?

Infatti, come è stato documentato a partire dalle inchieste giudiziarie o addi-

rittura dalle indagini di polizia sino ad oggi, le carenze sono macroscopiche: se non si è arrivati alla verità, è legittimo, cari colleghi, dire che non vi si è voluti arrivare.

E allora le due domande si saldano: oggi non si vuole la verità, così come non si è voluto intervenire in un certo modo nel caso Moro. Non si può assolvere tutto; non si può qui dire a parole — come ha detto il collega Cabras, entrando nel dibattito e subito dopo uscendone — che si vuole la verità, se non si chiede, di fronte alla documentazione delle macroscopiche carenze in questo campo, di intervenire immediatamente.

Ma chi erano i gestori di questi apparati chiamati in causa? Chi erano i rappresentanti di Governo? Chi era colui che materialmente firmò l'ordine di scioglimento dell'ispettorato antiterrorismo di Santillo? Erano meri fantasmi, o sono invece esponenti democristiani, di ieri e di oggi, con nome e cognome ben conosciuti?

Riconosco, signor ministro, di non sapere a volte misurare il senso di indignazione che mi prende di fronte a questo stato dei lavori svolti al riguardo dal Parlamento. Chi le parla ha avuto una parte molto marginale, ma abbastanza curiosa, nella vicenda della Commissione Moro. Tale Commissione, signor ministro, venne istituita all'indomani di un articolo che io scrissi su *L'Espresso*, nel 1979, in cui diedi conto di una vicenda che non era mai stata trattata nelle indagini, che non era emersa e che era quello che venne poi chiamato il «caso Viglione». Allora suscitò scalpore, perché in quella vicenda rientravano personaggi di prima grandezza, come Flaminio Piccoli ed altri. Quella vicenda apparve come una delle tante inspiegabili vicende, di non piccole dimensioni (ripeto), su cui misteriosamente non si era mai indagato: pochi mesi dopo, io venni eletto per la prima volta alla Camera. Il partito radicale (cui allora non ero iscritto) mi chiese di candidarmi, proprio per entrare a far parte della Commissione di inchiesta sul caso Moro. Per successive vicende fu eletto Leonardo

Sciascia, che chiese di essere lui a far parte di quella Commissione: fui ben felice di dare il mio assenso, perché pensavo — e penso ancor oggi, dopo aver letto la relazione di Sciascia — che il contributo di un uomo come lui avrebbe potuto essere sicuramente ben più proficuo di quello che avrei potuto recare io.

Se, cinque anni dopo, mi imbatto nuovamente in questa vicenda, dopo avere cercato in vari modi, sia qui sia all'esterno, nella mia professione, di far luce su questa storia, è certamente con un senso di frustrazione che vengo oggi a svolgere le considerazioni che faccio. Quando, da coloro che avevano responsabilità politiche e professionali nella gestione del potere inquisitorio su questa vicenda, sento dire impunemente che non si è riusciti ad arrivare alla determinazione della verità, io credo che non sia tollerabile, letteralmente, signor ministro dell'interno (per un rispetto addirittura nei confronti di noi stessi, e non invoco il rispetto per la famiglia o la memoria di Moro) che essi rilascino simili dichiarazioni, parlando di questa vicenda come se essa non avesse potuto essere diversa, come se i loro nomi e cognomi non fossero scritti nella storia amministrativa, politica e burocratica di questa vicenda!

I colleghi Teodori e Spadaccia vi hanno dato indicazioni ma, come diceva stamane Teodori, l'elenco delle cose che non si sono fatte, degli interrogatori che non si sono svolti, delle attivazioni di pentiti che non si sono fatte è così lungo, signor ministro dell'interno (per quanta stima io abbia personalmente nei suoi confronti, e lei lo sa, mi consenta di dirlo) che non si può venire qui *obtorto collo* a presenziare a questo dibattito, in queste condizioni, quando si rappresenta il partito di Aldo Moro, e senza esporsi a questo tipo di critica! Come mai di Senzani non si sa nulla? Come mai i pentiti — come oggi è stato sottolineato — hanno ricordato episodi insignificanti, ma nulla hanno detto di quelle parti mancanti all'accertamento della verità, che oggi determinano quello stato di deliberata confusione che esisteva già nel 1978 e che giustamente i miei col-

leggi (anche di altri partiti) hanno rapportato alla vicenda P2, che già allora non solo nasce, ma è in pieno sviluppo? Non è un caso che siano già all'opera, nella vicenda Moro, piduisti già consacrati e altri che lo saranno subito dopo! Come mai non sono stati sentiti alcuni vostri amici di partito, colleghi democristiani? Tanto per dire un nome di coloro che si lamentano di questo, ricorderò il senatore Cervone: è uno tra i tanti che aveva qualcosa da raccontare!

Col senno di oggi, dunque, che dire di quelle vicende veramente oscure della storia della Repubblica che si sono intrecciate con la vicenda Moro attraverso la gestione del terrorismo nazionale ed internazionale: gestione, controllo o scambio attuati dagli uomini dell'apparato, signor ministro dell'interno?

È stato sottolineato che Aldo Moro nelle sue lettere ha fatto il nome del colonnello Giovannone. Forse vi ricorderete che allora erano state fatte delle *avances* nei confronti dei palestinesi e che erano stati opposti dinieghi sia sui rapporti sia sulla possibilità di intervenire. Ma pensate come sarebbe terribile, colleghi parlamentari, e non solo colleghi della democrazia cristiana, chiudere questo dibattito — se lo chiuderemo domani — senza dare un seguito a questa ricerca della verità, ponendovi sopra (mi dispiace usare questa formula retorica) una nuova pietra tombale! Pensate che cosa significa portarsi dietro questi misteri! Portarli nella vita politica di oggi o di qualche anno a venire, come se già non bastassero quelli che il regime dei partiti tiene nei propri armadi e che lo rendono oggi impotente ed incapace perfino di arrivare alla verità su un caso come questo!

Come mai, signor ministro dell'interno, quando Santillo veniva accantonato, Umberto Federico D'Amato veniva promosso? Era opera della loggia P2! Come mai domani verrà qui a parlare, a nome della democrazia cristiana, l'ex ministro dell'interno Rognoni, che considerava questi un pilastro del suo Ministero?

Gli affari riservati! Questa storia, così come si è svolta, è la stessa storia della

loggia P2; è la storia di coloro che gestiscono e trattano la politica italiana come affare riservato, ormai da decenni. È per questo che oggi non si arriva alla verità, così come, per questo, non si è riusciti a salvare Moro!

Non dico che qualcuno allora non tentò di farlo: non sono così manicheo da dire che chiunque non volesse le trattative sia stato corresponsabile della sua fine! Certamente c'erano uomini politici e persone appartenenti a qualsiasi altro settore pubblico che, molto onestamente e forse in maniera dilettesca, cercarono di salvare Moro dalla morte. Ma chi riuscì a mandare a vuoto quel tipo di disegno era esattamente chi vuole oggi tenere il coperchio chiuso su questa pentola.

Non si può arrivare alla verità sul caso Moro, perché se si arrivasse alla verità, esattamente come se si arrivasse alla verità sulla vicenda P2, cadrebbero metaforicamente le maggiori teste del regime partitico italiano. Infatti le oggettive e reali responsabilità politiche ed operative sono, oggi, di quegli stessi uomini che erano allora ai vertici dello Stato.

Qui colgo un accenno all'intervento di stamane del collega Rodotà. Egli ha detto che la politica può essere ancora oggi fatta di principi e di valori. Possiamo quindi ancora sperare, come parlamentari, di intervenire su una questione di questo tipo, non già perché apparteniamo ad una o all'altra parte politica, ma perché, di fronte ad una simile tragedia, abbiamo qualcosa in cui tutti crediamo, a partire dal valore primario della verità, a cui nulla siamo disposti a sacrificare; oppure purtroppo non è più così e ci si maschera sotto lo stemma del partito, sotto la bandiera della propria parte politica, per nobilitare un tipo di atteggiamento che è in verità una rinuncia ai più alti fra questi valori?

Certo, se dovessi dire che la maggior parte dei nostri parlamentari abbia ritenuto di onorare questo dibattito, credo che direi una bugia. Noi dobbiamo onestamente dirci che la maggior parte dei deputati di questa Camera non ritiene importante questo dibattito, perché non ha

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

voluto essere presente, a tutto o a parte di esso. Ma allora, se non si ritiene più importante questo tipo di dibattito, evidentemente si ha una scala di valori in cui questo tipo di azione, non politica, ma civile, viene collocato molto, ma molto, in basso. E da ciò noi dobbiamo trarre delle conseguenze politiche.

Francamente, non credo, signor ministro dell'interno, che dei parlamentari che abbiano scelto, nei loro grandi numeri, di essere assenti di fronte ad un argomento del genere, siano legittimati a parlare in nome dei valori della Repubblica o in nome di quei valori che Aldo Moro cercava di sollecitare e di portare avanti, per lo meno nelle sue «lettere dal carcere».

Credo, comunque, che ci si debba battere per andare avanti; per quel che mi riguarda sia personalmente sia come appartenente ad un partito continuerò a farlo, e non avendo nessuna forma di potere inquisitorio, lo farò con i mezzi di cui potrò disporre; ma, come diceva Moro in una delle sue lettere — voglio citare le sue parole esatte — : «Non creda la DC di avere chiuso il suo problema liquidando Moro».

La fine di Aldo Moro e le circostanze che l'hanno resa possibile nella sua tragicità sminuiscono la nostra incertezza di cittadini e di parlamentari. Pertanto io credo che, quali che siano le determinazioni di questa Camera, domani o dopodomani, al termine di questo dibattito, nessuno di noi potrà andare avanti con serena coscienza nella propria attività politica e di cittadino, se non avrà, appunto, la coscienza di avere fatto tutto il possibile per dare una risposta per lo meno a quella seconda domanda: perché sinora non si sia arrivati a scoprire la verità. Grazie, signor Presidente (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, ho ascoltato questa mattina con molta attenzione ed

interesse alcune considerazioni del collega Sterpa, il quale si domandava quello che molto spesso, purtroppo, ci si deve domandare a conclusione dell'attività di Commissioni di inchiesta parlamentare; vale a dire quale sia l'utilità di queste Commissioni e, comunque, quale sia la portata di queste inchieste e quale il rapporto che deve esistere tra le funzioni di queste Commissioni parlamentari e quelle di altri organi, in particolare della magistratura, che sono chiamati istituzionalmente ed in via ordinaria ad occuparsi di fatti qualificabili come quelli dei quali si è occupata la Commissione di inchiesta i cui risultati stiamo ora esaminando.

Molto spesso la magistratura e le sue responsabilità sono evocate proprio per sfuggire a responsabilità politiche da parte di Governi, da parte di maggioranze, da parte di organi politici. Ma certamente non le Commissioni di inchiesta, non i limiti formali delle Commissioni di inchiesta, ma piuttosto le scelte che le Commissioni di inchiesta fanno per condurre le loro indagini sono quelle che giustificano questi interrogativi, che giustificano cioè la sensazione che si vada incontro a delle duplicazioni.

Molto spesso le Commissioni di inchiesta vogliono fare dei superprocessi o processi ai processi, e molto spesso questa pretesa non è altro che l'alibi delle medesime Commissioni per sfuggire a quelli che sono i propri compiti naturali, che consistono soprattutto nell'individuare primariamente responsabilità politiche, per muoversi anche tra le difficoltà delle inchieste nel campo della magistratura o degli organi amministrativi, allo scopo di pervenire all'individuazione esatta e puntuale di quelle che possono essere le responsabilità politiche dei governi e delle stesse forze presenti in Parlamento rispetto agli avvenimenti che le Commissioni stesse devono affrontare ed esaminare.

Io credo che questa considerazione ci porti al cuore di quelle che sono state le carenze di questa Commissione di inchiesta sul sequestro e sull'assassinio dell'onorevole Moro, carenze che si ri-

scontrano innanzitutto nelle cose che, aprendo le prime pagine di questa relazione di maggioranza, troviamo come date per scontate, oppure nelle cose che non sono state dette e che, anche scorrendo l'indice di questa relazione di maggioranza, si riscontra essere state oggetto di semplici sguardi da parte di questa Commissione di inchiesta, e non di approfondimenti, dal momento che mancano quelle risposte che sono fondamentali.

Potrei partire da un particolare per spiegare queste mie considerazioni di ordine generale. Osserviamo l'indice della parte di questa relazione che riguarda il comportamento dei vari organi di fronte a questo *shock*, di fronte alla straordinaria vicenda di questo inaudito sequestro e di questo assassinio. Si esamina il comportamento degli organi di polizia, dei servizi di sicurezza, della magistratura; si fanno valutazioni sull'attività di questi vari organi. Ma, mentre nella narrativa si premette che, subito dopo il rapimento dell'onorevole Moro, si diede responsabilità generale e politica a questo Comitato ministeriale per la sicurezza e si costituì questo organismo tecnico-politico presieduto dal ministro dell'interno o, in sua sostituzione, dal sottosegretario Lettieri, quando si va ad esaminare il comportamento dei vari organismi guarda caso, non si dice una parola sulla loro attività, sulle loro carenze, sui risultati cui sono pervenuti, malgrado essi fossero i naturali destinatari dell'investigazione di una Commissione parlamentare di inchiesta.

Sappiamo qual è stato il numero delle riunioni; ci si dice che in un primo tempo queste si tennero tutti i giorni mentre poi, quasi ci si fosse assuefatti al sequestro di un uomo come Moro, esse hanno avuto luogo un giorno sì e un giorno no (e lo nota Sciascia nella sua relazione di minoranza). Certo è che nella relazione non troviamo alcun riferimento ai risultati cui è pervenuta l'attività di questi organismi.

Nell'esame della gestione di questa vicenda da parte dello Stato si riscontrano le carenze dell'attività della Commissione.

In realtà non si sono voluti affrontare i nodi centrali, quelli che per primi avrebbero dovuto essere oggetto dell'investigazione della Commissione, quelli rispetto ai quali tutte le altre indagini avrebbero dovuto essere meramente strumentali.

Leggiamo nelle prime pagine delle relazioni che fu subito adottata la linea della fermezza, della non trattativa. Ma ci si sarebbe dovuti porre una prima domanda: come fu adottata questa linea e perché? Colleghi del mio gruppo hanno spiegato che, in realtà, non fu questo il problema, mentre altri, di gruppi diversi, hanno sottolineato che non è vero che vi fu un partito della fermezza ed un partito della trattativa e che la collocazione nell'uno o nell'altro rappresenta un arbitrio, rappresenta l'espressione di una dietrologia e di alibi costruiti successivamente.

Perché mai questa scelta fondamentale, primaria, immediata di una risposta orgogliosa e ferma (potremmo forse aggiungere saggia) si espresse nella formula ambigua di «adeguate misure di carattere politico»? Ci si dice che questa scelta fu operata perché il Governo dichiarò di voler adottare «adeguate misure di carattere politico» (non ricordo se l'espressione fosse proprio questa, ma il suo contenuto comunque è quello che ho enunciato). Ci domandiamo allora, innanzi tutto: se questa era la linea, se il problema fondamentale era di far sì che lo Stato non deflettesse dalla cosiddetta linea della fermezza, se la maggioranza, se il Governo, se le forze politiche avevano la preoccupazione di non sapere in che cosa consistesse (è questa la realtà, che si individua non soltanto freudianamente), perché mai l'adozione cui mi riferisco è intervenuta in tale forma ambigua e di difficile comprensione? Perché si voleva che nelle Brigate rosse, si voleva che nel paese, in certi settori, il messaggio non arrivasse nella forma diretta e immediata. L'analisi di questo comportamento è stata fatta? No, non è mai intervenuta.

Ma facciamo un passo indietro, almeno per seguire la logica e l'ordine con i quali le cose sono esposte nella relazione della

maggioranza. Abbiamo sentito affermare, dai sostenitori di questa dicotomia, di questa divisione nei massimi sistemi del mondo politico del nostro paese, di questa chiave interpretativa degli avvenimenti, che il problema era, appunto, la salvaguardia della linea della fermezza, come espressione della intangibilità dello Stato, del non riconoscimento di forze assassine quali interlocutori dello stesso, e che d'altra parte esisteva la tesi di una trattativa, eventualmente anche generosa, ma certamente un po' ingenua e dissennata.

A questo punto notiamo subito che la prima risposta che avrebbe dovuto essere data concerne la individuazione, con riferimento ai singoli organismi dello Stato ed alle varie istanze nelle quali avrebbe dovuto spiegarsi ed attuarsi tale linea, delle diverse posizioni a questo riguardo assunte dagli organismi istituzionali, quelli che in realtà — e poi vi torneremo — non hanno funzionato. Di questo vi è traccia singolare e clamorosa — direi quasi involontariamente clamorosa — nella relazione della maggioranza, con riferimento al modo in cui è confinato il problema delle trattative. Ma la premessa, stando all'ordine, cui facevo cenno, di trattazione della materia nella relazione della maggioranza, ci porta ad affermare il punto da cui si muove nell'individuare la gravità, il valore eccezionale di questa vicenda. Quasi che per effettuare questa valutazione vi fosse bisogno di una precisazione di quel che rappresentava un uomo come Moro, si precisa subito: «Moro, in quel periodo, era impegnato nella realizzazione della politica di unità nazionale». Si fa questa premessa nella narrativa e si conclude la relazione della maggioranza su tale valutazione: «L'attacco al cuore dello Stato è condotto perché viene individuato in Moro l'uomo che stava portando avanti, con la maggiore efficacia, questa operazione politica che è quella della unità nazionale, con la coincidenza, rispetto a quel giorno...» eccetera, eccetera.

A questo punto, dunque, dobbiamo rispondere ad altri interrogativi che vengono posti da questa affermazione. Se

essa ha un suo valore per spiegare i fatti e per darne la misura, deve essere collegata con l'attività di chi ha compiuto il crimine, di chi ha rapito Moro, di chi lo ha assassinato! Domandiamoci: ma, insomma, queste Brigate rosse erano la congerie di ottusi assassini che noi siamo convinti fossero? Questa puntualità del disegno politico, questa individuazione della loro strategia come una strategia capace di individuare nella persona di Moro — in relazione alle condizioni politiche del paese che si evolvevano, in una coincidenza (poi è stato detto) meramente occasionale con il giorno del varo del primo Governo basato su una maggioranza anche formalmente di unità nazionale — l'obiettivo da colpire, ci induce a chiederci se fossero quegli ottusi assassini di cui si parla; o se invece la persona di Moro, come presidente della democrazia cristiana, come esponente del partito di maggioranza, come uomo che aveva sulla scena politica, indipendentemente dall'operazione politica cui si riferisce, un ruolo rilevante, non fosse comunque per le Brigate rosse un obiettivo rilevante. Perché se vogliamo attribuire alle Brigate rosse questa grande capacità di intervento politico, misurata sul metro delle vostre e delle nostre percezioni politiche, dobbiamo concludere che, a prescindere dal fatto che si sia in presenza di ottusi assassini, se il motivo dell'assassinio di Moro è stato rappresentato dal suo ruolo di quei giorni, non possono allora essere lasciate a mezza strada le affermazioni contenute nella relazione sulle «premonizioni», sui «collegamenti» sui servizi stranieri: ed invece quella tesi, che costituisce il *Leit-motiv* della relazione, rimane assolutamente incongrua e priva di rilevanza se non vien fatto un riferimento a ben altre intelligenze politiche, capaci di utilizzare quella che a mio avviso (e credo ad avviso anche degli altri, quando non si tratti di stabilire quel collegamento) è la rozzezza del pensiero politico delle Brigate rosse.

Ed invece queste cose si danno per scontate, appunto per trincerarsi dietro quei dati di polemica, ricavati da una in-

interpretazione dei fatti spesso costruita *a posteriori*. La relazione della maggioranza — e mi riferisco ad essa perché, se questo mio intervento è diretto soprattutto a valutare delle carenze, credo che nulla meglio della stessa relazione della maggioranza possa, con la sua stessa struttura, darcene la misura — non spende una parola per descrivere (se non per fornirci il numero e le frequenze delle riunioni) l'attività, le responsabilità, i compiti e le determinazioni di volta in volta assunte dagli organi appositamente creati a livello ministeriale, o presso organi ministeriali, e che avrebbero dovuto avere un compito di direzione: certo non di direzione operativa, dato che altrimenti si sarebbero sostituiti alle questure, magari per dar vita ad un ulteriore organismo non funzionante, tra altri non funzionanti e dopo lo smantellamento di quelli funzionanti; ma nel senso di assumere nelle sedi istituzionali le responsabilità di certe decisioni. Ed allora, un interrogativo ce lo dobbiamo porre: ma insomma, partito della fermezza o partito della trattativa? O nulla di tutto ciò? Ma le sedi istituzionali, quelle istituite per legge o quelle create appositamente, ma come sedi istituzionali, quale valutazione hanno dato in ordine ai tentativi compiuti per la salvezza di Moro? Quale valutazione hanno dato del tentativo di intravedere nel comportamento delle Brigate rosse la possibilità e l'intenzione di futuri comportamenti? Si dice di aver fatto ricorso alla linea della fermezza, però ricorrendo all'espedito di una espressione per me indecifrabile, forse incomprensibile al di fuori degli addetti ai lavori e penso anche per le Brigate rosse, malgrado la loro abitudine al linguaggio non facilmente decifrabile dei loro comunicati. Si è detto che gli «adeguati atteggiamenti politici» significava il rifiuto della trattativa e l'accoglimento della linea della fermezza; ma poi questa trattativa c'è o non c'è stata?

In merito alle iniziative che si sono avute e che di volta in volta ci si dice essere pervenute alla conoscenza del Governo o di altri organi, c'è stata una attività di controllo e di valutazione da parte

di organismi a livello ministeriale? Sono stati nominati esperti, psicologi, psichiatri; ma per fare che cosa? Per prevedere le reazioni a che cosa? Semplicemente per attendere quella che avrebbe dovuto essere, attraverso segni premonitori, la fine dell'onorevole Moro, o per misurare quello che poteva essere l'effetto di una azione condotta da organi dello Stato per procurare quella disarticolazione dell'organizzazione dei rapitori?

Si fa presto oggi a dire — è stato notato anche da altri — di volta in volta che questa difformità di posizioni esistente all'interno delle Brigate rosse è un fatto importante o non lo è. Si è parlato di Morucci e della Faranda, dell'ala movimentista, come di una frangia di secondo piano, ma poi di volta in volta diventa importante il fatto che si sia determinata questa frattura. Questa frattura è stata determinata dall'azione del partito della fermezza, però sappiamo che si è realizzata sulla decisione di uccidere o meno l'onorevole Moro. Ciò significa che quelle iniziative che potevano dare corda e alimentare tale possibilità all'interno delle Brigate rosse non erano senza significato; infatti, procuravano quanto meno tempo per le indagini e per la possibilità di salvezza dell'onorevole Moro, salvo che non si sapesse in partenza che queste possibilità, comunque, sarebbero state sprecate.

Si dice che il problema era quello di salvaguardare la fermezza dello Stato, ma ho l'impressione che vi sia stata una enorme sopravvalutazione del fenomeno terroristico inteso non come pericolosità delittuosa dei terroristi, ma piuttosto come fatto e come fattore politico di terrorismo.

Ricordate quando, nel corso di una relazione di uno dei servizi di sicurezza, si disse che in Italia 100 mila persone gravitavano nell'area dei terroristi? (*Commenti del deputato Giacomo Mancini*). Fu una diffusione di notizie false e tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico. Se lo avesse affermato qualcun altro vi sarebbe stato un magistrato capace magari di iniziare un'azione penale nei confronti di

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

una persona di questo genere. È mai possibile che su eventi della portata del terrorismo possano compiersi errori? Certo, tutti possono compiere errori! Ma che a un certo punto il compito politico di una Commissione d'inchiesta non sia stato quello, per esempio, di valutare se da parte delle forze politiche la preoccupazione principale fosse questa, invece che quella di correre dietro e di individuare quegli assassini, quei terroristi, quella organizzazione criminale, cui si dovevano ricondurre gli autori del sequestro Moro, e ci si sia preoccupati di altro, questo è l'altro punto.

Questa è la scelta di carattere politico che sta dietro certi errori che qui si vogliono far passare come errori di ordine tecnico. Si dice in sostanza, nella relazione di minoranza, che vi fu un'azione sostanzialmente di parata. Io direi qualcosa d'altro, vi fu una scelta che si concretò in azioni, in pedinamenti, in indagini che volontariamente... e poi esamineremo come si rinunciò a battere questa strada... In realtà si operò una scelta, la stessa che si esprimeva nella valutazione numerica dei 100 mila. La scelta dei provvedimenti non fu quella, durante il rapimento dell'onorevole Moro, della adozione delle misure dirette a fronteggiare gli autori del rapimento, di ritrovarli, di ritrovare la prigione di Moro, di ritrovare Moro vivo, di correre a salvarlo, di prendere tempo per salvarlo. Guardate, in ogni caso altro che indebolimento dello Stato! Quando c'è gente che tiene in mano degli ostaggi, la trattativa, da che mondo è mondo, ha sempre indebolito proprio chi tiene gli ostaggi. Questo è avvenuto, soprattutto quando l'organizzazione è grossa, perché allora, se c'è naturalmente uno Stato che non abbia, come in questo caso, nella migliore delle ipotesi, la mancanza di fiducia nella propria capacità di tenuta, perché solo così si spiega la nuova fede in un atteggiamento di questo genere. La realtà è che quelli che poi sono diventati gli accusatori di ogni possibilità di trattativa, anzi, non della trattativa, ma del tentativo di ottenere qualche cosa nei confronti dell'atteggiamento dei rapitori di

Moro, che era in realtà la paura non del cedimento dello Stato, ma del proprio cedimento, dell'incapacità che c'è stata, del resto perfettamente giustificata... L'incapacità di trattare nelle sedi istituzionali che cos'altro è stato se non una ennesima riprova della incapacità di queste forze politiche di un'assunzione, aperta, chiara, serena, dibattuta, certa, articolata, contrastata, delle proprie responsabilità? Questa è stata la portata degli avvenimenti, l'entità di questa paura, di questa fobia, di questa incapacità di «trattare» (ma sappiamo che il termine «trattare» non è esatto), di confrontarsi, di tentare la strada. Si è avuta la paura, per altro fondata, della propria incapacità di trattare, nel senso di tentare delle strade per arrivare alla salvezza di Moro. Ci si è preoccupati di altro. Leggiamo qui, nella stessa relazione della maggioranza, quali siano stati i provvedimenti adottati. Non erano gli interventi diretti a bloccare i rapitori, ad arrivare al covo, alla prigione di Moro, ma quelli di chi teme di trovarsi di fronte ad una specie di sollevazione popolare, di fronte ad un'azione che possiamo anche chiamare di terrorismo diffuso, di violenza diffusa. Questa è stata la preoccupazione dell'ordine pubblico: di fronte al rapimento di Moro non indagini, non tentativi di salvezza. Eppure, in certi casi, si tenta il dialogo perfino con il pazzo che è sul tetto e che minaccia di buttarsi giù, o di buttar giù il bambino tenuto in ostaggio. Pensiamo al sindaco Vetere che, in una vicenda di non molto tempo fa, è andato a trattare con chi aveva assassinato il bidello di una scuola: ha ceduto il comune di Roma, ha ceduto lo Stato? Vetere forse era sicuro di sé, e gliene va dato merito. Non aveva paura dei propri cedimenti, delle implicazioni, delle complicazioni, del non sapere in nome di chi si dovesse fare la trattativa, perché lo Stato non c'era. Questa è la realtà: non c'era uno Stato in nome del quale non dico trattare, ma confrontarsi.

Nell'indice della relazione della maggioranza c'è il segno della stranezza di questi comportamenti. Lasciamo perdere l'evidenza dei fatti, l'evidenza dei provve-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

dimenti adottati, e leggiamo il capitolo relativo alle indagini di polizia. Quelle indagini sono dirette ad altro: non si può dire che siano inadeguate, sono dirette ad altro rispetto alla preoccupazione della salvezza di Moro che è passata subito in seconda linea. Capisco che, di fronte ad una situazione di tale genere, poteva anche esserci la sensazione dell'incapacità ad affrontare la realtà effettiva. Da qui gli interventi, che ci furono, ma che si nega ci siano stati; che ci sono stati, ma che non erano un segno della volontà di trattare e quindi dell'abbandono della linea della fermezza; essi — poiché si sosteneva che ci dovessero essere — diventavano espressione del partito della trattativa, e quindi dell'abbandono della fermezza, e quindi del cedimento nei confronti dei terroristi. Dove si parla di questo, nella relazione, in quale capitolo? Se ne sarebbe dovuto parlare nel capitolo relativo all'attività dell'organo di coordinamento ministeriale. I tentativi per salvare Moro sarebbero dovuti intervenire, quale che ne fosse stata l'iniziativa, chiunque ne fosse stato l'ideatore, sotto il controllo dello Stato, dagli organi istituzionali dello Stato, gli unici che possono garantire che lo Stato non cede. Sappiamo bene che è così, perché altrimenti si fa la camorra, ci si schiera con Cutolo, si finisce in carcere per alto tradimento. Quei cedimenti e quelle trattative, quelli si vanno bene, quelli non sono espressione di allontanamento dal partito della fermezza! Se, nella fermezza, si cerca di stabilire un contatto e di capire l'atteggiamento dei rapitori, di prendere tempo, di assecondare quelle differenziazioni, che poi si sono verificate all'interno della colonna romana, allora la responsabilità risale all'organo tecnico-amministrativo, politico (parlo del comitato presieduto da Lettieri, sottosegretario per l'interno).

Che cosa hanno fatto i componenti del comitato? Non lo sappiamo. Si sono scambiate delle notizie, hanno letto i giornali, hanno letto i rapporti, hanno preso determinazioni? La realtà è una sola, e la risposta è all'interno della relazione. Quando si parla dei tentativi fatti per sal-

vare Moro lo si fa in un capitolo relativo all'atteggiamento delle forze politiche, e non in quello relativo all'atteggiamento degli organismi istituzionali. Il comitato era il mercato delle iniziative, la sede — legittima, per carità! — dei diversi atteggiamenti delle forze politiche, che avrebbero trovato però legittimità nella loro attuazione, nella loro realizzazione, solo se fossero passati attraverso i canali istituzionali. Se i canali istituzionali siano stati percorsi, nessuno ce lo dice; la relazione se ne disinteressa. La relazione ci dice che questi tentativi sono sotto la responsabilità delle forze politiche. Certo, in uno Stato partitocratico il rapimento di Moro ha segnato un salto di qualità della partitocrazia. Quali sono state le sedi di questi doverosi passi dello Stato? Lo Stato non li ha compiuti; le sedi dei tentativi per salvare Moro vengono confinate dalla Commissione di inchiesta nell'atteggiamento delle forze politiche, e rimangono come fatto privato delle forze politiche, per diventare argomento di successive polemiche e null'altro avrebbero potuto diventare.

Certo, si può polemizzare su atti compiuti nelle sedi istituzionali dalle forze politiche in quanto responsabili di organi istituzionali; ma quando le forze politiche gestiscono privatamente quello che è compito degli organismi istituzionali, allora l'unica finalità e la sorte necessaria dei loro sforzi, se vi sono stati, è quella delle future polemiche. E nell'ambito di queste polemiche e per queste polemiche, e per i fini limitati e miserabili di queste polemiche, oggi, a distanza di un anno, dibattiamo qui.

Tardi? Non tanto tardi, perché le scelte del momento sono dosate in funzione di quella che può essere l'interpretazione della vicenda data da questa relazione, che obbedisce ad una valutazione di fondo e che, in maniera non accorta, incauta, è presentata quasi come premessa, invece che come conclusione, nelle prime pagine. Quando affermiamo che le scelte furono quelle di fronteggiare problemi di ordine pubblico — anche se quello che era da fronteggiare era un gravissimo cri-

mine per arrivare ai colpevoli e soprattutto alla persona che, tra le vittime di questo inaudito crimine, era nelle mani dei criminali —, conseguentemente ci troviamo di fronte alla totale mancanza di volontà, di speranza e di impegno per muoversi in quella direzione.

Si dice a questo punto che si è avuto persino paura di salvare Moro. Certo, se l'interpretazione del partito della fermezza era quella che la linea della salvezza di Moro era l'abbandono della linea della fermezza, allora dobbiamo arrivare alla conclusione che si è avuto paura persino di ciò che avrebbe significato il caso che avesse riportato Moro tra noi. E forse qualcuno lo ha affermato con particolari sconcertanti, ma su questo non voglio insistere.

Pensiamoci bene: se è vero che il rapimento di Moro era la grande provocazione di un disegno di destabilizzazione dello Stato, allora scegliere come reazione dello Stato le misure dell'ordine pubblico, delle perquisizioni a tappeto, delle porte sfondate (però, quando si andava alla tipografia di Triaca si aspettava il mandato, non ci si accontentava di quelli emessi per via telefonica o firmati in bianco: si volevano fare le cose come i peggiori garantisti, signor ministro dell'interno, potrebbero suggerire!), è stata una linea del tutto uniforme e conforme ai desideri di coloro che l'hanno utilizzata; e non so se siano le Brigate rosse, perché qui evidentemente dovremmo pensare ad una mente più raffinata, al «grande vecchio» che non c'è, come dice con sicurezza il collega Cabras. Però chi voleva perseguire la linea della destabilizzazione che cosa avrebbe dovuto desiderare di fronte al rapimento di Moro? Si sarebbe dovuto preoccupare che lo cercassero, che lo salvassero? Si sarebbero dovuto preoccupare che la reazione fosse quella dei blocchi stradali e dello stato d'assedio? In realtà, infatti, quello che c'è stato non è stato altro che una versione un po' edulcorata e all'italiana dello stato d'assedio; cioè una reazione esattamente conforme a quella che poteva essere auspicata proprio da chi

aveva posto in essere un crimine di quel genere come gesto provocatorio per innescare un fenomeno di destabilizzazione.

Non venite a dirmi che la destabilizzazione consisteva nel fatto che poi il compromesso storico o l'unità nazionale avrebbero funzionato peggio. La destabilizzazione doveva passare attraverso questi fatti e questo è quanto è stato dato in cambio delle indagini. Certo, in cambio delle indagini. Non starò, infatti, a ripetere le premesse di queste indagini che non ci sono state, non mi interessa tornare sul fatto che la pubblicazione delle fotografie sia stata o meno opportuna — non mi interessa ora, potrebbe interessare per ulteriori sviluppi e per trarne ulteriori conseguenze —, ma è di tutta evidenza quello che non si è fatto, ad esempio nelle perquisizioni.

Si dice che a via Gradoli non abbiano sfondato la porta. Non so se il problema fosse quello di sfondare o no la porta, ma resta il fatto che sulle perquisizioni eseguite non si è fatta alcuna relazione, né sono stati indicati i casi in cui, ad esempio, la perquisizione non era intervenuta. Questo punto mi interessa di più; l'altro potrebbe essere dovuto al caso; troppi casi in questa vicenda, ma potrebbe trattarsi di un caso. Ma è possibile che in queste perquisizioni a tappeto non ci si sia preoccupati di richiedere una segnalazione delle perquisizioni che, tra quelle previste, non fossero risultate possibili? Non si è fatto neppure questo.

Quando vengono fuori i primi nomi, inesorabilmente ci si blocca. Nella migliore delle ipotesi non ci si crede. Nella migliore delle ipotesi si dice che è tutto inutile. Nella migliore delle ipotesi si dice che il problema è altro, che poi si vedrà. Il problema è altro, sono i posti di blocco, le porte da sfondare, anche se poi non si sfondano mai quelle giuste.

Io, signor ministro dell'interno, ho vissuto quelle giornate con una doppia angoscia; innanzitutto quella di cittadino e deputato, di un non violento di fronte ad un inaudito gesto di violenza, di fronte alla coscienza della prigionia di un altro uomo con cui non avevo dimestichezza.

Non conoscevo Moro, non avevo avuto questo piacere, questa ventura, ma lo avevo visto tra noi, lo avevo visto sempre più da cittadino che da deputato quale esponente di un mondo politico che non approvavo; avevo censurato duramente i suoi discorsi ma rappresentava per me qualche cosa, rappresentava dei valori politici, un livello di responsabilità politiche che sapevo non sarebbero mai state mie. Ho vissuto l'angoscia di Moro prigioniero, di un'altra morte atroce che si stava per aggiungere alle altre dell'agguato di via Fani, ma ho vissuto anche un'altra angoscia: qui dentro stavo conducendo l'ostruzionismo alla «legge Reale-bis», che era la risposta che questo mondo politico voleva dare. Ci si preoccupava delle perquisizioni dei fabbricati, ci si preoccupava di istituzionalizzare una risposta a tappeto, la criminalizzazione generalizzata, la incapacità delle indagini. Questa era la «legge Reale-bis»!

Non ho nulla da poter vantare di aver fatto rispetto a quel crimine. Posso vantarmi di aver fatto qualcosa per impedire quella risposta sbagliata, che rappresentava la realizzazione — per altra strada, certo — delle finalità di chi quel crimine aveva commesso, signor ministro dell'interno. Ne sono orgoglioso.

L'angoscia c'è stata e c'è per quei fatti. Non era senza angoscia che vedevamo tale insensata risposta di fronte a questa assenza di una azione articolata, complessa, diretta a perseguire i responsabili e a salvare Moro: a salvarlo, certo, anche attraverso quello che altri può definire la linea della trattativa. Noi sappiamo che altre cose sono le trattative! Nel caso Cirillo non si è parlato del partito della trattativa; ma era il partito dei compromessi di sempre, delle compromissioni. Altro si chiedeva in quel momento, e questo altro non c'è stato. Mi basta qui dire che cos'altro c'è stato, questo altro che c'è stato l'ho vissuto con angoscia, anche se con i compagni radicali qualcosa abbiamo fatto e potuto fare perché al paese fosse risparmiato il peggio.

Un'ultima cosa, signor Presidente: è stato giustamente sottolineato il ruolo

della loggia P2 in questa vicenda, in questa ed in altra sede; pare poi che nella seconda stesura della relazione in quell'altra sede il ruolo della P2 non sia più così determinante. Ma insomma, a proposito di tutti questi personaggi piduisti, oltre che notare che erano piduisti, se è vero che il pericolo era costituito dal partito della trattativa, perché non si è registrato qui quello che è stato (attraverso le testimonianze possibilmente di altri piduisti, anche perché di piduisti pentiti non ce ne sono molti: i fatti lo dimostrano) l'atteggiamento dei servizi segreti sul trattare o non trattare, sul prendere o non prendere contatto? Perché nessuno se lo è domandato?

Forse veniva fuori che il partito della fermezza, della non trattativa, della non iniziativa, dello star fermi (il compagno Pannella parla di «fermezza» nel senso di «star fermi») era proprio il partito degli uomini della loggia P2: fermi nella difesa dello Stato, dei suoi principi, nel non salvare Moro. Il ruolo della loggia P2 non lo dobbiamo individuare soltanto nell'aver facilitato il rapimento; quello che ci interesserebbe sapere è come la P2 ha tentato di sfruttare il rapimento di Moro, e se tale sfruttamento, che non si è voluto accertare attraverso questa pletera di personaggi piduisti che sono stati ai posti di responsabilità in quel momento, non si sia manifestato proprio nell'essere costoro i tetragoni rappresentanti del partito della fermezza. Se così fosse, non si capirebbe dove va a finire tutta l'architettura politica di questa relazione (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Annuncio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il presidente del Consiglio dei ministri ha presentato, ai sensi

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 2 luglio 1984, n. 283, recante modifica del termine previsto dal penultimo comma dell'articolo 15 della legge 12 agosto 1982, n. 531, in materia di viabilità di grande comunicazione e di riassetto del settore autostradale» (1865).

A norma del primo comma dell'articolo 96-bis del regolamento, il disegno di legge è deferito alla IX Commissione permanente (Lavori pubblici), in sede referente, con il parere della V e della VI Commissione.

Il disegno di legge è altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al secondo comma dell'articolo 96-bis.

Il parere dovrà essere espresso entro mercoledì 11 luglio 1984.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Le Commissioni riunite V (Bilancio) e IX (Lavori pubblici) hanno deliberato nella seduta odierna di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 26 maggio 1984, n. 159, recante interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dai movimenti sismici del 29 aprile 1984 in Umbria e del 7 e 11 maggio 1984 in Abruzzo, Molise, Lazio e Campania» (1754).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di una mozione.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni, interpel-

lanze e una mozione. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di risoluzioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza risoluzioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 5 luglio 1984, alle 9,30:

1. — *Seguito della discussione delle mozioni Ciccimessere ed altri (1-00055), Napolitano ed altri (1-00062) e Franchi ed altri (1-00080), concernenti le conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta sul caso Moro.*

2. — *Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, terzo comma, del regolamento sui disegni di legge:*

S. 744 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 maggio 1984, n. 158, concernente ripiano dei disavanzi di amministrazione delle unità sanitarie locali al 31 dicembre 1983 e norme in materia di convenzioni sanitarie *(approvato dal Senato)* (1850).

— *Relatore: Vincenzi.*

Conversione in legge del decreto-legge 29 giugno 1984, n. 271, recante ulteriore proroga della gestione stralcio dell'attività del commissario per le zone terremotate della Basilicata e della Campania (1852).

— *Relatore: Vincenzi.*

Conversione in legge del decreto-legge 29 giugno 1984, n. 272, concernente ulteriore proroga del termine di cui all'articolo 7-ter del decreto-legge 2 ottobre

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

1981, n. 546, convertito, con modificazioni, nella legge 1° dicembre 1981, n. 692, per la corresponsione ai rivenditori della indennità per il trasporto dei generi di monopolio (1853).

— *Relatore*: Vecchiarelli.

Conversione in legge del decreto-legge 29 giugno 1984, n. 273, recante misure urgenti a sostegno e ad incremento dei livelli occupazionali (1854).

— *Relatore*: Vincenzi.

3. — *Discussione del disegno di legge*:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 maggio 1984, n. 159, recante interventi in favore delle popolazioni colpite dai movimenti sismici

del 29 aprile 1984 in Umbria e del 7 e 11 maggio 1984 in Abruzzo, Molise, Lazio e Campania (1754).

— *Relatore*: Fornasari.

La seduta termina alle 19,55.

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI*

DOTT. CESARE BRUNELLI

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 22,40.*

*RISOLUZIONI IN COMMISSIONE,
INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE
E MOZIONE ANNUNZiate*

RISOLUZIONI IN COMMISSIONE

La XII Commissione,

considerato che:

il IV Piano energetico nazionale, approvato dal Governo nel dicembre 1981, contiene delle previsioni del tutto infondate dei fabbisogni italiani di energia totale, valutati per il 1990 in circa 185 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio all'anno (185 Mtep/anno), mentre nel 1990 tali fabbisogni non supereranno probabilmente i 155 Mtep/anno, sulla base dei consumi reali degli ultimi anni (138Mtep/anno consumati nel 1983 contro 158 Mtep/anno previsti dal PEN);

ugualmente sovrastimata è la richiesta di energia elettrica in Italia per il 1990 - 312 miliardi di kilowattore all'anno (312 TWh/anno) - mentre in tale anno la richiesta di elettricità non supererà i 220-230 TWh/anno;

si è ormai rivelato privo di fondamento il principio secondo cui lo sviluppo economico e civile è associato ad un aumento dei consumi di energia totale e di elettricità;

nonostante la constatazione che, nel IV Piano energetico nazionale del 1981, le previsioni della richiesta di elettricità sono sbagliate, il Governo continua ad affermare che occorre costruire in Italia centrali nucleari per altri 12.000 MW di potenza e centrali termoelettriche a carbone per altri 11.000 MW, con un investimento di circa 46.000 miliardi di lire (1983);

altre centrali nucleari e altre centrali a carbone non sono necessarie e gran parte degli ingenti investimenti, previsti dal IV Piano energetico nazionale

(ma in realtà ben superiori alla cifra indicata dall'ENEL) per la costruzione di impianti di cui non c'è bisogno, possono essere utilizzati per altre opere di pubblico interesse, fra cui quelle per il risanamento ambientale e la difesa del suolo;

i costi di produzione dell'elettricità di fonte nucleare sono superiori ai valori che da anni il Governo e l'ENEL presentano all'opinione pubblica per rendere accettabile la scelta nucleare (non vengono calcolati o vengono calcolati in modo insufficiente i costi ambientali, i costi per lo smaltimento delle scorie e i costi per lo smantellamento della centrale, mentre sono sovrastimate la durata in anni e la durata di utilizzazione in ore dell'impianto);

il costo di produzione di 1 kWh di elettricità nelle centrali nucleari è uguale a quello dell'elettricità ottenuta nelle centrali a carbone dotate delle migliori tecniche antinquinamento, mentre il costo di produzione di 1 kWh di elettricità nelle centrali a gas naturale è circa 1,05 volte superiore, a quello di 1 kWh di elettricità ottenuta nelle centrali a olio combustibile è circa 1,35 volte superiore, rispetto al costo di 1 kWh ottenuto nelle centrali a carbone o nucleari;

il carbone rappresenta la più economica e conveniente fonte di energia sostitutiva dei prodotti petroliferi, soprattutto per la produzione di elettricità, purché le centrali termoelettriche trasformate da olio combustibile a carbone, o le nuove centrali a carbone siano costruite con accorgimenti in grado di contenere l'inquinamento e il dissesto ambientale a livelli ben inferiori a quelli previsti dai rapporti di impatto ambientale redatti dall'ENEL;

in alcune zone (ad esempio Bastida Pancarana o golfo di Trieste) le condizioni geografiche e climatiche sono tali da escludere la costruzione di nuove centrali a carbone; in altre (ad esempio Gioia Tauro) l'eventuale costruzione (se fosse necessaria) di centrali a carbone richiede-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

rebbe precauzioni e norme di sicurezza ben superiori a quelle previste dall'ENEL;

negli ultimi dieci anni non sono state predisposte azioni per la utilizzazione del carbone sardo del Sulcis, recuperabile con tecniche di estrazione e utilizzabile con tecniche di combustione avanzata e non inquinanti, benché le miniere del Sulcis contengano carbone con un contenuto energetico equivalente a quello di 250-300 milioni di tonnellate di petrolio e con un corrispondente valore, a prezzi attuali, di circa 100.000 miliardi di lire, una cifra rilevantissima che corrisponderebbe a minori importazioni di fonti energetiche e che consentirebbe investimenti e nuova occupazione in Italia;

vi sono stati incredibili ritardi nelle trattative per la importazione del metano sovietico e comunque non sono state predisposte azioni per l'utilizzazione razionale - soprattutto nel Mezzogiorno - nell'industria, nelle città, nei trasporti, delle grandi quantità di gas naturale italiano e di importazione che saranno disponibili nei prossimi anni;

il Commissariato per l'energia della CEE prevede risparmi energetici, possibili in Europa, dell'ordine dal 15-35 per cento nell'industria, fino al 50 per cento negli usi civili e del 25-35 per cento nei trasporti entro il 2000 e tenuto presente che da un'indagine promossa dal governo francese nel 1981 (rapporto Bloch-Lainè) risulta che per ogni MTEP/anno risparmiato si creerebbero in media 15.000 posti di lavoro nel settore residenziale, 18.600 nel terziario, 26.000 nell'industria, e 6.800 nei trasporti (quindi per 30 MTEP/anno risparmiabili si otterrebbero 2 milioni di nuovi posti di lavoro!);

le perdite di trasmissione e distribuzione dell'energia elettrica lungo la rete giungono in Italia all'11 per cento contro una media del 6,5 per cento nei paesi della CEE);

vi sono stati colpevoli ritardi nell'aggiornamento della normativa di sicurezza nel settore nucleare, nell'aggiorna-

mento della normativa contro l'inquinamento atmosferico, nelle azioni per un significativo contenimento degli sprechi energetici, nelle azioni per la utilizzazione delle fonti energetiche rinnovabili; cioè in tutte le iniziative che avrebbero dimostrato l'inutilità del programma nucleare del governo;

Impegna il governo:

a) per quanto riguarda le previsioni energetiche: a predisporre un nuovo piano energetico nazionale, da sottoporre all'approvazione del Parlamento, contenente previsioni per il 1990, 1995 e 2000, dei fabbisogni totali di energia e della richiesta di energia elettrica compatibili con ben definiti obiettivi produttivi ed economici e con corrette previsioni della produzione di merci, dei trasporti, eccetera;

b) per quanto riguarda l'energia nucleare: a predisporre, per le centrali nucleari di Caorso e di Montalto di Castro, più severe norme di sicurezza relative alle condizioni di normale funzionamento, completando l'indagine iniziata dalla Commissione per la sicurezza nucleare creata dopo l'incidente al reattore nucleare americano di Three Mile Island;

a predisporre, per le centrali nucleari di Caorso e di Montalto di Castro, piani di emergenza da attuare in caso di grave incidente e che prevedano lo sfollamento della popolazione che si trova in un raggio di 16 chilometri intorno a ciascuna centrale, secondo quanto previsto dalla normativa statunitense per lo stesso tipo di reattori nucleari;

a predisporre azioni per la sistemazione del combustibile irraggiato e per lo smantellamento delle centrali nucleari alla fine della loro vita utile;

ad abbandonare i programmi di costruzione delle centrali nucleari in Piemonte, Lombardia, Puglia, che hanno incontrato la giusta opposizione delle popolazioni le quali hanno riconosciuto non solo la loro inutilità, ma anche la inadeguatezza, per motivi ecologici e di sicurezza, delle località indicate dall'ENEA e

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

dall'ENEL come possibili sedi di insediamenti;

ad abbandonate le iniziative nel campo dei reattori veloci, come il completamento del costoso, inutile e superato impianto PEC e la partecipazione al programma - per noi costoso e inutile - dei reattori veloci francesi, destinati all'insuccesso sul piano economico e della sicurezza e per i pericoli legati alla produzione e circolazione del plutonio utilizzabile a fini militari;

c) per quanto riguarda i combustibili fossili:

ad aggiornare la normativa per la lotta contro l'inquinamento atmosferico al fine di contenere l'inquinamento dovuto alle centrali sia ad olio combustibile, sia a carbone, le quali attualmente immettono ogni anno nell'aria oltre un miliardo di chilogrammi di anidride solforosa;

ad imporre all'ENEL più rigorose norme per ridurre i danni ambientali dovuti a polveri, gas acidi e ceneri prodotti dalle centrali termoelettriche a carbone;

a valutare scelte anche diverse dalla costruzione di megacentrali di grande potenza, che presentano gravi problemi di gestione e alta rigidità produttiva;

d) per quanto riguarda il contenimento dei consumi energetici;

a fare ampio ricorso al risparmio energetico nei settori industriali (favorendo la ristrutturazione degli impianti con scarso rendimento energetico e la riconversione dei settori industriali più energivori, l'immissione sul mercato di prodotti che, a parità di funzione abbiano più basso contenuto energetico o minori consumi d'esercizio, dedicando particolare attenzione a quei nuovi settori industriali che, oltre ad avere reali prospettive produttive, abbiano anche un maggior tasso occupazionale), nel settore dei trasporti (favorendo i trasporti pubblici, soprattutto su rotaie e, nell'ambito di quelli privati, scelte tecnologiche che riducano sia i consumi di carburante di origine fossile

che le immissioni inquinanti), nel settore domestico (soprattutto ricorrendo a tecnologie solari attive e passive per il riscaldamento degli ambienti e dell'acqua per usi sanitari, oltre ad adeguati sistemi di isolamento);

a predisporre tariffe per i consumi di elettricità - prezzi più elevati per i consumi elettrici maggiori, tariffe multiorarie per incoraggiare i consumi elettrici, anche domestici, nelle ore di minore richiesta - tali da ridurre i consumi e meglio utilizzare le centrali elettriche esistenti;

a migliorare gli impianti e la rete di trasmissione dell'energia elettrica, riducendo a tassi più accettabili le perdite, rilanciando in tal modo, attraverso garanzie di commesse, il settore elettromeccanico, afflitto da gravi problemi occupazionali;

e) per quanto riguarda le fonti di energia rinnovabili:

a utilizzare le risorse idroelettriche ancora disponibili in un piano di sistemazione a fini multipli - energia, acqua, irrigazione, difesa del suolo - dei bacini idrografici;

a predisporre e avviare la costruzione di impianti fotovoltaici in grado di trasformare direttamente l'energia solare in elettricità;

a predisporre azioni ed incentivi per l'utilizzazione di prodotti, sottoprodotti ed eccedenze agricoli, in primo luogo l'alcol etilico, come fonti di energia e materie prime alternative al petrolio e ai suoi derivati.

(7-00100) « TAMINO, NEBBIA, RONCHI ».

La XII Commissione,

considerato che:

in provincia di Grosseto è presente una importante struttura produttiva integrata che, partendo dalla coltivazione dei giacimenti di vari minerali presenti

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

(pirite, solfuri misti, mercurio, antimonio), si raccorda strettamente con i comparti di trasformazione chimico e metallurgico e con impianti industriali di notevole importanza in attività presso il Casone di Scarlino dove si produce, partendo dalla utilizzazione delle piriti, acido solforico, energia elettrica, pellets di ossido di ferro, biossido di titanio;

il comparto minero-chimico-metallurgico della provincia di Grosseto si è ormai fortemente qualificato come un esempio tecnologicamente avanzato di struttura industriale verticalizzata e integrata di importanza nazionale, in quanto produce una elevata percentuale dell'acido solforico necessario al fabbisogno interno del Paese, la totalità del nostro consumo di mercurio, di antimonio e di biossido di titanio, rappresentando così un indispensabile punto di forza per una rinnovata politica dello sviluppo e della occupazione;

tutto il comparto è da tempo oggetto di una ristrutturazione selvaggia attuata unilateralmente dall'ENI e dalle sue consociate al di fuori di un serio confronto democratico sia in sede parlamentare sia con la società locale della provincia di Grosseto nelle sue varie espressioni istituzionali, sindacali e politiche il che determina un comportamento inaccettabile da parte dell'ENI in quanto azienda pubblica;

l'ENI ha dimostrato un notevole disinteresse per il comparto minero-chimico-metallurgico della provincia di Grosseto non attuando i piani concordati (come è il caso del VII piano SAMIM) e nemmeno le disposizioni di legge, portando avanti un duro attacco ai livelli di occupazione con la minaccia della riduzione di altri 500 posti di lavoro sugli attuali 1.469, riducendo le unità e le potenzialità produttive, non rispettando i programmi di investimenti produttivi predisposti e approvati;

questa politica dell'ENI rischia ora di portare al completo collasso tutto l'importante comparto minero-chimico-metal-

lurgico della Maremma, creando con il perdurare della cassa integrazione alla miniera di Niccioleta, con la ventilata interruzione della attività estrattiva a Fenice Capanne, e la fermata dell'impianto di flottazione, con la mancata realizzazione dell'impianto per la produzione delle spugne di ferro, una crescente marginalità del settore, facendo perdere al Paese, prima ancora che alla provincia di Grosseto risorse essenziali per lo sviluppo e la ripresa economica;

la situazione di crisi della Solmine e del comparto a cui ha contribuito la mancata realizzazione del VII piano SAMIM appare ormai chiaramente come il risultato di scelte di politica industriale completamente sbagliate e di provate incapacità direzionali da parte dell'ENI e non dei limiti del settore che può essere portato ad alti livelli di produttività come dimostra la esperienza acquisita;

nell'ambito delle responsabilità descritte si è determinata una situazione pesantissima nella Solmine, che gestisce il comparto pirite-acido solforico, che presenta un forte indebitamento al limite del dissesto tale da diventare a sua volta lo elemento da cui può partire un colpo ulteriore alle attività produttive, non solo per le prevedibili conseguenze di un possibile crollo finanziario, ma anche perché all'ENI sembra prevalere un orientamento per cui da una parte vengono praticate riduzioni e tagli di spesa anche in servizi necessari, e dall'altra i programmi di intervento verrebbero riferiti alle compatibilità concesse dal risanamento dell'azienda, non alle possibilità reali di sviluppo di tutto il comparto industriale che richiederebbero, invece, una scelta diversa e uno sforzo anche finanziario da parte dell'ENI e del Governo coerentemente al ruolo che questa industria può e deve svolgere nell'economia del Paese;

appare assolutamente urgente intervenire attuando concrete e specifiche iniziative per interrompere immediatamente le pericolose tendenze in atto e per avviare invece una prospettiva nuova di ri-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

presa e di sviluppo al comparto minero-chimico-metallurgico della Maremma e dell'Amiata -

impegna il Governo

a) promuovere, coinvolgendo l'ENI e le sue consociate, le seguenti urgenti iniziative:

1) verificare e chiarire la reale situazione economico-finanziaria della Solmine, accertando fino in fondo i motivi che l'hanno determinata e le relative responsabilità;

2) predisporre un serio programma di risanamento della società Solmine che consenta di rilanciare, anche tramite un consistente aumento del capitale sociale, il suo ruolo sulla base di precisi piani finalizzati alla crescita di tutto il comparto minero-chimico-metallurgico della Maremma;

3) a farsi carico e far carico direttamente all'ENI della esigenza di operare concretamente per la qualificazione, lo sviluppo produttivo e occupazionale della struttura industriale pubblica mineraria che, per le dimensioni acquisite e le interconnessioni con altri settori produttivi, non può essere soddisfatta dalle consociate settoriali, con criteri nuovi di gestione, anche attraverso la istituzione di sedi di confronto democratico quali le conferenze di produzione, capaci di coinvolgere le istituzioni locali, le organizzazioni dei lavoratori, la scienza, i tecnici con l'obiettivo di valorizzare al massimo tutte le risorse, le energie, le professionalità e le competenze che sono largamente presenti e che rischiano di essere mortificate e disperse;

4) elaborare un piano globale e coordinato per un'azione di ristrutturazione che passi per il potenziamento e l'ammodernamento della struttura esistente e per la realizzazione di investimenti per attività industriali in nuovi campi produttivi nella trasformazione della materia prima mineraria, nei settori chimico e metallurgico resi possibili dalle moderne tecnologie e dalle risorse, nonché necessari

alla situazione economica del Paese e per battere la concorrenza internazionale che garantisca la competitività ad un alto livello produttivo e tecnologico rovesciando la tendenza esistente a conseguirla tramite il restringimento delle attività e dell'occupazione;

a porre, in questo ambito, l'esigenza:

1) di una coerente politica della ricerca mineraria e dell'approvvigionamento delle materie prime attraverso una chiara assunzione di ruolo e di responsabilità da parte dell'ENI;

2) della riforma dell'attuale legislazione che consenta anche la destinazione di adeguate risorse finanziarie;

3) di definire una scelta favorevole alla costruzione dello stabilimento per la produzione di acido solforico, per provvedere alle esigenze commerciali e del mercato interno largamente dipendente dall'estero, assicurando l'instaurazione di un rapporto aperto e di collaborazione con le popolazioni interessate, le istituzioni, le organizzazioni sindacali col proposito di conseguire il corretto inserimento nel territorio della nuova unità produttiva studiando e predisponendo soluzioni compatibili con l'ambiente e con le altre attività socio-economiche presenti;

4) della costruzione al Casone di Scarlino dell'impianto per le spugne di ferro, per aprire una prospettiva nuova alle piriti, facendosi l'ENI promotore dei necessari e possibili accordi per la collocazione del prodotto, superando finalmente un atteggiamento ingiustificato di temporeggiamento;

5) dello sfruttamento integrale dei solfuri presenti a Campiano e a Fenice Capanne, ricollocando questa miniera nell'ottica di sviluppo e di crescita giustamente individuata con il VII Piano SAMIM;

6) in attesa della disponibilità del piano, della sospensione dell'esecutività di iniziative unilaterali già godute che comportano la riduzione delle unità produttive

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

e dei livelli occupazionali quali la chiusura di importanti cantieri minerari sul Monte Amiata e a Niccioleta.

La XII Commissione

impegna altresì il Governo:

a) a garantire che, nell'ambito dei piani dei settori industriali interessati che si determini una reale collaborazione fra l'ENI e la SIBIT per il rapporto che esiste fra questa attività industriale e l'intero comparto pirite-acido solforico, e per l'esigenza di rispondere in termini complessivi alle problematiche generali, ambientali e competitive dello sviluppo di questa importante produzione verso la quale, purtroppo, da tempo si verifica un grave disimpegno da parte dell'azienda, la quale recentemente ha addirittura attivato una trattativa con una multinazionale

del settore per la cessione dello stabilimento;

b) a intervenire direttamente, con maggiore fermezza e determinazione, nei confronti della CEE e dei paesi membri per esigere il rispetto della Direttiva comunitaria del 1978 sulla « soppressione delle discariche in mare dei residui del biossido di titanio », la cui mancata applicazione, oltre a mantenere una situazione ecologica preoccupante nei mari e nei fiumi europei, penalizza fortemente la fabbrica italiana, unica ad aver adottato procedimenti antinquinamento, sul piano della competitività, in ciò contraddicendo le norme che regolano il Mercato comune.

(7-00101) « CERRINA FERONI, BARZANTI, CHERCHI, MARRUCCI, POLIDORI, BONCOMPAGNI, BELARDI MERLO, PROVANTINI ».

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

COLOMBINI, VIOLANTE, PICCHETTI E GRANATI CARUSO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere - premesso che:

si è svolto a Rebibbia il 29 giugno 1984 un convegno dal titolo: « Misure alternative al carcere », organizzato dai detenuti in collaborazione con gli operatori del carcere e gli enti locali, risultato dell'impegno durato diversi mesi per giungere alla elaborazione di una linea propositiva per affrontare i problemi dei carcerati e delle carceri;

detto convegno è stato preceduto da una forte iniziativa culturale dei detenuti, aiutati da volontari esterni, che ha consentito l'allestimento del dramma di Sofocle: « L'Antigone »;

le due iniziative hanno avuto il sensibile sostegno e la autorizzazione della direzione del carcere, del direttore generale degli istituti di prevenzione e pena e dello stesso Ministro, nonché degli enti locali;

incomprensibilmente e in contrasto con la disponibilità prima dimostrata, è stata vietata la replica de « L'Antigone » già concessa e annunciata al convegno stesso e prevista per il 3 luglio 1984 alla presenza dei cittadini della V circoscrizione di Roma (zona Tiburtina) in cui ha sede il carcere di Rebibbia -

quali sono i motivi che hanno portato a questo divieto che mortifica l'impegno e le attese dei detenuti e gli stessi sforzi degli enti locali impegnati in questa importante e significativa attività.
(5-00941)

CRUCIANELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere - premesso che:

il Consorzio di bonifica della Media Valle del Tevere, istituito circa 50 anni fa,

cui sono consorziati molti comuni delle province di Roma, Rieti, Viterbo e Terni, non ha mai adempiuto alle funzioni sociali per le quali fu a suo tempo costituito (manutenzione e realizzazione di opere di bonifica e di irrigazione);

il comprensorio del Consorzio ha una superficie totale di ettari 17.993.6410 che ricadono nelle seguenti province e comuni:

PROVINCIA DI ROMA:

Comuni	Ettari
Roma	1.023,0266
Riano	365,9952
Castelnuovo di Porto	404,2670
Capena	1.425,7210
Monterotondo	797,3886
Montelibretti	446,7280
Fiano Romano	2.482,1039
Nazzano Romano	308,5362
Torrita Tiberina	723,5181
Filacciano	231,4205
Ponzano Romano	1.010,1709
Sant'Oreste	391,6860

PROVINCIA DI RIETI:

Comuni	Ettari
Montopoli	83,4644
Poggio Mirteto	121,4850
Forano	345,9632
Stimigliano	291,5818
Collevecchio	279,9540
Magliano Sabina	1.082,9032

PROVINCIA DI VITERBO:

Comuni	Ettari
Civita Castellana	3.610,6331
Gallese	1.202,0012
Corchiano	235,9781
Orte	693,2252

PROVINCIA DI TERNI:

Comuni	Ettari
Otricoli	111,0915
Narni (S. Vito)	324,7983

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

a tutt'oggi detto consorzio continua a percepire le quote di contribuzione da parte dei soci, utilizzandole soltanto per coprire le spese di funzionamento, senza che nessun beneficio pratico ne derivi ai soci e al territorio interessato;

dal 1972 ad oggi il Consorzio in questione ha provveduto solamente ai lavori di manutenzione e completamento della strada Prato della Corte-Mola Saracena in comune di Fiano Romano;

la regione Lazio deve ancora procedere ad una precisa definizione dei comprensori di bonifica come previsto dalla legge 21 gennaio 1984, n. 4, e che detta legge prevede lo scioglimento o la ricomposizione dei consorzi di bonifica integrale in funzione della necessità di assicurare interventi coordinati e funzionali -

quali provvedimenti immediati intendano prendere per affrontare la suddetta situazione che richiede lo scioglimento del Consorzio in questione;

se il Ministro abbia allo studio soluzioni alternative allo scioglimento del Consorzio Media Valle del Tevere. (5-00942)

COLOMBINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere - premesso che:

i presidenti delle sette unità sanitarie locali romane: I, III, V, XI, XV, XVII, XIX, hanno denunciato che gli Istituti con i quali sono convenzionate per il servizio di tesoreria e precisamente la « Cassa di Risparmio » e il « Banco di Santo Spirito » hanno deciso di erogare somme esigue quali anticipazione sul disavanzo accertato al 31 dicembre 1983, così come stabilisce la legge finanziaria n. 130, rispetto ad altri che hanno, invece, erogato il 90 per cento;

tale decisione determina una situazione di gravissime difficoltà ad assicurare la funzionalità dei servizi sanitari ed ospedalieri nelle USL dato che, non potendo assicurare le anticipazioni previste, i vari creditori hanno minacciato atti ese-

cutivi nei confronti delle unità sanitarie locali stesse e la sospensione delle forniture -

quali disposizioni sono state impartite alle banche in applicazione della legge finanziaria 1984, nella parte relativa ai deficit pregressi delle unità sanitarie locali, e quali interventi urgenti intende effettuare per rimuovere gli ostacoli frapposti dagli Istituti di credito alla erogazione delle anticipazioni sui disavanzi per la sanità accertati al 31 dicembre 1983. (5-00943)

POGGIOLINI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

se risponde a verità la notizia che il ruolo nominativo regionale del personale del Servizio sanitario nazionale della regione Piemonte comprenderebbe anche personale privo dei titoli relativi alla qualifica di inquadramento e che non avrebbe sostenuto i relativi concorsi. In particolare nel ruolo dei direttori amministrativi si troverebbe in tale situazione il signor Fantino Piero della USL 35 di Giaveno;

nel caso che la segnalazione si dimostri veritiera, quali provvedimenti intenda prendere. (5-00944)

MANNUZZU, ONORATO, RIZZO, BALBO CECCARELLI, LEVI BALDINI E GIOVANNINI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

i motivi che hanno determinato, inspiegabilmente, la revoca dell'autorizzazione già concessa al fine della replica della rappresentazione dell'« Antigone » di Sofocle, da parte di un gruppo di detenuti, nella casa di reclusione di Rebibbia a Roma;

se l'autorizzazione verrà prontamente ridata, per un giorno prossimo, ammettendo allo spettacolo, come già si era previsto, cittadini della circoscrizione nella quale è ubicato l'istituto penitenziario. (5-00945)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

COLOMBINI E CIOCCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — premesso che —

il personale dell'Ente EUR, da ieri, 3 luglio 1984, è riunito in assemblea permanente, ma già dal 25 giugno scorso è entrato in stato di agitazione per protesta contro l'incertezza in cui è tenuto, sia per il trattamento economico corrente, che per il suo futuro;

L'Ente EUR è passato, negli ultimi anni, da una gestione attiva ad una gravissima situazione debitoria tale da mettere a rischio l'erogazione di servizi indispensabili e il pagamento dello stesso stipendio ai dipendenti;

nonostante i ripetuti impegni presi dal Governo per lo scioglimento dell'Ente (come avrebbe dovuto avvenire fin dalla fine degli anni settanta) ed il relativo passaggio al comune dei compiti, personale e patrimonio non c'è ancora un provvedimento risolutore;

questa grave inadempienza ha già costretto il Parlamento a prendere un provvedimento tampone il 15 dicembre 1983 di « autorizzazione alla Cassa depositi e prestiti a concedere un'anticipazione di lire 15 miliardi all'Ente EUR » per fronteggiare le esigenze più pressanti;

il Parlamento approvò questa legge-tampone al fine di guadagnare il tempo necessario a fare l'organica legge di scioglimento e di trasferimento;

considerato che:

il tempo è passato invano se è vero come è vero che oggi ci ritroviamo con la stessa situazione di sette mesi fa con l'Ente EUR al limite della paralisi e neppure in grado di assicurare gli stipendi ai 100 dipendenti e ai 150 dipendenti delle ditte appaltatrici;

tale situazione ha costretto i lavoratori ad inasprire lo stato di agitazione, e da ieri, 3 luglio 1984, sono bloccati i concorsi che dovevano svolgersi nei locali dell'Ente EUR; conseguentemente è stata rinviata, a data da destinarsi, la prova scritta del concorso a 18 posti di aiutante tecnico in prova, dell'Istituto superiore della sanità, in programma per domani nel Palazzo dei Congressi all'EUR con poco meno di duemila candidati —

le cause per le quali l'Ente EUR, che aveva una situazione finanziaria attiva, è arrivato ad accumulare tanti debiti fino al punto di non riuscire a pagare gli stipendi;

i motivi per i quali, esso non è stato sciolto com'era già stato previsto, e perché beni, funzioni, patrimonio e personale non sono stati trasferiti al comune di Roma;

quali provvedimenti urgenti il Governo intenda adottare per sbloccare subito la insostenibile situazione creatasi all'Ente EUR per dare certezze ai lavoratori, e ai cittadini i servizi di cui hanno bisogno.

(5-00946)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

BOSCO BRUNO, PUJIA E NAPOLI. —
Al Ministro del bilancio e della programmazione economica. — Per sapere -

premessi che:

la situazione economica e sociale nel Mezzogiorno d'Italia è oggi estremamente grave specie per quanto attiene all'occupazione ed alla sotto occupazione (non solo giovanile), le quali, in alcune regioni, hanno assunto livelli preoccupanti;

che tale situazione è dovuta, tra i tanti fattori, anche alla stagnazione degli interventi dello Stato e segnatamente di quelli dell'intervento straordinario;

tra questi ultimi si sono inspiegabilmente fermati completamente quelli finanziati attraverso la Cassa per il mezzogiorno per la interruzione dei relativi flussi finanziari;

in particolare l'operazione fatta qualche mese fa dal CIPE di redistribuzione di fondi esistenti tra i vari settori di spesa della Cassa non ha apportato alcun sostanziale beneficio in quanto penalizza molte imprese e le relative attività e continua a lasciare disseminate nelle regioni del sud una serie di opere non ultimate che provocano risentimenti, proteste e delusioni;

sono bloccate, per carenze finanziarie connesse con la lievitazione dei prezzi, molte delle opere dei programmi 1980-1981-82-83 di settori importanti (schemi idrici ed irrigazione, aree interne, itinerari turistici, ricerca scientifica ecc.) a suo tempo, con specificità, approvate dal CIPE e per le quali gli enti concessionari hanno redatto progetti, condizionato programmi, creato attese;

considerato che:

la legge n. 651 del 1983 precisa, all'articolo 1, i contenuti dell'intervento

straordinario dello Stato nel Mezzogiorno entro i quali bene si inquadrano le opere già in atto di esecuzione o programmate;

l'articolo 4 della medesima legge, recante le disposizioni finanziarie, definisce i finanziamenti necessari per assicurare la continuità degli interventi straordinari in aggiunta alle somme già stanziati con precedenti disposizioni legislative e precisa in 1.660 miliardi di lire l'onere finanziario per l'anno 1984;

non vi è dubbio che le disposizioni finanziarie riguardano la continuità dell'intervento e non le sole necessità del piano triennale di cui all'articolo 2 della legge il quale, peraltro, è arretrato nei tempi della sua formazione e non potrà certamente diventare operativo con impegni di spesa nell'anno in corso;

tale indirizzo preciso ed inconfutabile è stato determinato dal legislatore in sede d'esame del disegno di legge alla Camera dei deputati variando la dizione originaria dell'articolo sulle disposizioni finanziarie, con la chiara visione di non creare pericolose soluzioni di continuità negli interventi;

accertato che:

nonostante la volontà del Parlamento che, peraltro con lucida immagine della realtà, contrasta la pericolosa caduta di tensione meridionalistica nel paese, l'attuazione della legge appare come riduttiva nei confronti delle esigenze, delle aspettative e degli impegni già assunti per il Mezzogiorno;

tutto ciò contribuisce non solo ad aggravare, specie per le regioni e le aree particolarmente svantaggiate, la già precaria situazione economica ma ad alimentare spinte di protesta e ad allontanare i cittadini dalle istituzioni;

pertanto è urgente ed indispensabile ovviare agli inconvenienti ed alle omissioni indicate -

se intende predisporre con l'urgenza che la gravità della situazione richiede tutti gli atti necessari all'attuazione della

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

legge n. 651 del 1983, in ordine alla continuità degli interventi straordinari e segnatamente la attribuzione alla Cassa per il mezzogiorno di almeno 1.660 miliardi di lire per le più urgenti necessità nel quadro generale di quelle prima evidenziate. (4-04732)

RONCHI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'interno.* — Per sapere - premesso che:

otto operai della ditta Francese di Salerno, piccola azienda che imbottiglia birra per conto della Peroni, sono in sciopero della fame dal 25 giugno 1984; uno di questi lavoratori è già stato ricoverato in ospedale a causa delle conseguenze di questa forma di lotta;

all'origine di questa protesta c'è la decisione di chiudere la piccola azienda e di procedere, entro settembre, al licenziamento dei 22 dipendenti senza indicare alcuna possibile alternativa occupazionale per questi lavoratori -

quali provvedimenti intendono adottare per consentire almeno un incontro presso la prefettura di Salerno fra lavoratori, proprietà e rappresentanti della Peroni e per cercare una soluzione che almeno eviti l'immediata privazione del posto di lavoro e del salario per questi lavoratori. (4-04733)

FIORI. — *Ai Ministri del tesoro e della sanità.* — Per conoscere - premesso che:

l'articolo 13, comma sesto, della legge 11 novembre 1983, n. 638, così recita: « I congedi straordinari, le aspettative per infermità ed i permessi per malattia di cui ai commi precedenti non possono essere concessi per cure elioterapiche, climatiche e psammoterapiche, ad eccezione di quelli spettanti agli invalidi per causa di guerra, di servizio e del lavoro e ai ciechi, ai sordomuti ed agli invalidi civili con una percentuale superiore ai due terzi »;

per la concessione dei benefici sopra indicati, la legislazione corrente non opera discriminazioni tra dipendenti pubblici e dipendenti privati;

con una recente sentenza il tribunale di Ancona ha respinto il ricorso della Cassa di risparmio di Jesi nel quale si sosteneva che per le cure termali i dipendenti « bancari » debbono utilizzare le ferie o permessi non retribuiti;

malgrado la copiosa, consolidata giurisprudenza, alcuni Istituti di credito continuano a disattendere le leggi in materia privando delle normali retribuzioni i dipendenti dell'istituto che si assentano dal servizio per praticare cure idropiniche, elioterapiche e climatiche, prescritte per legge dagli enti sanitari preposti -

se non ritengano doveroso intervenire con una circolare presso l'Associazione bancaria italiana e tutti gli istituti di credito affinché rispettino le norme relative alla materia di cui trattasi, che è regolamentata in particolare dall'articolo 37 della legge 10 gennaio 1957, n. 3, e dall'articolo 13, comma sesto, della legge 11 novembre 1983, n. 638. (4-04734)

MANCA NICOLA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere - premesso che:

in seguito ai maltrattamenti e alle condizioni disumane in cui vivevano i detenuti, il carcere speciale di Bad'e Carros (Nuoro) è stato chiuso con il conseguente trasferimento di alcuni detenuti al supercarcere di Novara;

nei giorni scorsi nella sezione speciale « B » del supercarcere di Novara i detenuti Antonio Riva e Carlo Fiore sono stati duramente pestati da un gruppo di guardie;

gli altri detenuti in solidarietà hanno organizzato, come forma di protesta, una « battitura »: manifestazione del tutto pacifica che consiste nell'esternare il proprio dissenso con il percuotimento di oggetti contro le sbarre delle proprie celle. A

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

questo la direzione del carcere ha risposto facendo irrompere nella sezione « B » un folto numero di agenti che hanno insultato i detenuti con frasi irripetibili e sputando dentro le loro celle. Inoltre, per punizione, per due giorni sono state tolte ai detenuti la socialità e le ore d'aria, con chiusura 24 ore su 24 delle porte blindate delle celle -

per quali gravi motivi sono stati picchiati così selvaggiamente i detenuti Riva e Fiore e i nomi delle guardie che hanno partecipato al pestaggio;

quali siano le attuali condizioni di salute dei due detenuti sopramenzionati ed in particolare perché Carlo Fiore è stato tolto dalla sua cella abituale e dove si trovi in questo momento;

se sia stata avviata un'indagine in merito agli incidenti (il pestaggio di Riva e Fiore prima e l'intervento delle guardie su ordine della direzione del carcere poi);

quali iniziative si intendano adottare affinché il supercarcere della città di Novara non diventi tristemente famoso come altri istituti di pena lo sono diventati.

(4-04735)

PAZZAGLIA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere - premesso che:

durante una recente seduta del consiglio regionale siciliano per l'esame della nuova legge sulle cooperative edilizie sono emersi alcuni casi al limite della legalità, tanto che il presidente della regione ha annunciato che il governo regionale intende promuovere un'indagine amministrativa per accertare i fatti e le responsabilità;

esisterebbero veri e propri comitati d'affari che, speculando sul bisogno primario della casa, imporrebbero ai privati onerose tangenti in cambio dell'assicurazione di un finanziamento regionale e dell'inserimento delle persone nelle cooperative come soci;

taluni di questi organismi, cooperative e consorzi di cooperative, millanterebero credito, vantando finanziamenti mai ottenuti per spillare quattrini, ponendo in essere deliberatamente una vera e propria attività truffaldina -

se non ritenga indilazionabile ed urgente riportare con ogni mezzo la legalità nel torbido e discusso settore della cooperazione edilizia, accertando e perseguendo senza riguardo per alcuno le responsabilità e se, a tale proposito, sia stata promossa o s'intenda promuovere una specifica azione penale in merito.

(4-04736)

PUJIA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere -

premessi che con decreto legge è stata estesa la fascia dei soggetti esente dai *ticket* fino ad undici milioni di reddito per i pensionati e nove milioni per gli altri:

considerato che il reddito medio *pro capite* in alcune regioni meridionali (prima fra tutte la Calabria) è la metà di quello medio nazionale, la percentuale dei disoccupati è circa il doppio e il 90 per cento delle pensioni sono ai livelli dei trattamenti minimi -

se non ritenga necessario includere un criterio di ripartizione fra le regioni dei fondi destinati alla spesa farmaceutica, che tenga conto dell'incidenza percentuale dei soggetti esenti dal *ticket* rispetto alla popolazione complessiva.

(4-04737)

PUJIA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere - premesso che:

nel comune di Girifalco (provincia di Catanzaro) esiste un complesso edilizio realizzato qualche anno fa dall'amministrazione provinciale e mai utilizzato a causa della legge soppressiva degli ospedali psichiatrici;

tale struttura, completa di tutti i servizi, sorge a 300 metri di altezza, a 25

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

minuti di macchina dall'autostrada, dalle strade statali Jonica e Tirrenica, dalle stazioni ferroviarie di Catanzaro Lido e Lamezia Terme e dall'aeroporto internazionale di Lamezia;

il complesso dispone di una superficie coperta di 36 mila metri quadrati su di un'area di 465 mila metri quadrati per una capacità di oltre 600 posti letto;

mancano del tutto in Calabria e difettano nel Mezzogiorno strutture ospedaliere ad alta specializzazione (centri oncologici per traumatizzati, per cardiocirurgie, per trapianti di organi) nonché strutture di riabilitazione, di recupero e per anziani;

le autorità locali hanno nel tempo ripetutamente sollecitato il Governo per la soluzione del problema -

se ritenga di costituire, con urgenza, un apposito gruppo di studio che, sentiti anche gli enti locali e l'università locale, indichi, a breve termine, le oggettive possibilità di utilizzo di una struttura notevole e moderna. (4-04738)

BELLOCCHIO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non sia il caso di svolgere accurate indagini patrimoniali, anche con gli strumenti forniti dalla legislazione antimafia, su alcuni amministratori del comune di Francolise (Caserta) il cui tenore di vita, in coincidenza con la disponibilità dei fondi erogati per far fronte ai danni causati dal sisma del 1980, è venuto manifestandosi come assolutamente sproporzionato rispetto alla consistenza reddituale denunciata dai medesimi. (4-04739)

BELLOCCHIO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se sia a conoscenza dell'esito delle indagini di polizia giudiziaria condotte dal nucleo di Mondragone (Caserta) sulla base dell'esposto presentato dal signor Diana Giulio da Francolise per denunciare

alcune presunte irregolarità commesse dagli amministratori del comune di Francolise (Caserta) in relazione alla sua richiesta di contributo per la ricostruzione della propria abitazione danneggiata dal sisma del novembre 1980. Lo svolgimento e l'esito di dette indagini infatti, danno luogo a più di qualche perplessità per le trasparenti superficialità ed approssimazioni che le hanno caratterizzate, laddove non si voglia parlare di sospetta malafede, inducendo il magistrato a suggellare l'istruttoria preliminare con un decreto di archiviazione;

se non ritenga utile intervenire, nei limiti delle sue competenze, per garantire il corretto svolgimento delle indagini, e per fare luce sui rapporti intrattenuti dagli amministratori del comune di Francolise che potrebbero eventualmente adombrare la perseguibilità ai sensi delle disposizioni previste dalla legge antimafia.

(4-04740)

BELLOCCHIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

se sia a conoscenza dell'allegria gestione amministrativa attuata al comune di Francolise in materia di lavori pubblici, di erogazioni di contributi per danni causati dal sisma del 1980, di assunzioni di personale in dispregio alle disposizioni di legge, etc.;

se non ritenga, al fine di ripristinare la fiducia della comunità locale nella istituzione comunale, di disporre una severa inchiesta amministrativa. (4-04741)

BOETTI VILLANIS AUDIFREDI, BERSELLI E MARTINAT. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere - premesso che:

i paesi della CEE soddisfano le loro esigenze energetiche con centrali atomiche nella misura di circa il 22 per cento ed anzi Belgio e Francia già affidano il 50 per cento del loro fabbisogno di energia all'energia nucleare, mentre i valori

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

italiani sono alquanto più bassi. Tutto ciò comporta che la nostra Nazione debba sopportare costi energetici molto elevati: si valuta che l'uranio abbia un'incidenza di 4-5 lire su ogni chilowattore prodotto e che, invece, l'incidenza del carbone sia di lire trenta e quella del petrolio sia di lire 50;

in Piemonte il deficit di energia elettrica è valutabile nella misura del 50 per cento del fabbisogno per cui, nel settore industriale, si ritiene indispensabile una centrale elettronucleare da 2.000 megawatt che si vorrebbe dislocare nel Vercellese (zona di Trino, indicata come Po 1) o nell'Alessandrino (Zona-sbocco vallata della Scrivia, indicata come Po 2);

il Consiglio superiore dell'agricoltura ha espresso parere contrario, in via di principio, a qualunque tipo di coinvolgimento della rete irrigua nella gestione degli insediamenti elettronucleari, sia per quanto riguarda scambi d'acqua a monte, sia per quanto riguarda scarichi di acqua provenienti dagli insediamenti elettronucleari stessi sui canali costituenti la maglia delle reti irrigue, e quindi ha espresso parere contrario all'insediamento nucleare sull'area definita Po 1 che coinvolgerebbe l'intero comprensorio vercellese e quindi una produzione agricola, quella del riso, particolarmente interessata alle risorse idriche della zona;

occorre quindi risolvere il problema contemperando le esigenze energetiche con quelle agricole del comprensorio vercellese ed in particolare del settore della risicoltura;

si deve tenere conto dell'atteggiamento assunto dalle varie organizzazioni agricole, dalle associazioni di irrigazione, dalla stampa locale le quali, in merito al problema della disponibilità necessaria per la risicoltura vercellese, hanno messo in evidenza le gravi carenze idriche dei corsi d'acqua sulla base dei seguenti elementi di fatto:

a) in linea più generale il Piemonte, Valle d'Aosta compresa, ha una capa-

rità specifica d'invaso di 18.500 m³/Km² contro il corrispondente valore nazionale che è di circa 25.000 m³/Km², e quindi, contrariamente a quanto potrebbe a prima vista apparire, la regione piemontese, insieme alla Valle d'Aosta, consta dotata di una capacità specifica di regolazione, sensibilmente inferiore a quella media relativa dell'intero territorio nazionale: alla capacità totale di invaso offerta dall'ENEL con i suoi 220 milioni di m³, si contrappongono 330 milioni di metri cubi che costituiscono il volume di riduzione media subito dalle Associazioni irrigue nel semestre estivo e i 10 milioni di metri cubi che rappresentano il fabbisogno giornaliero della sola Ovest Sesia;

b) nel mese di aprile del periodo 1962-1976 venne accertato che l'irrigazione subì riduzioni superiori al 20 per cento per tutto il quindicennio, riduzioni superiori al 30 per cento in ben 12 anni su 15 e riduzioni addirittura superiori al 50 per cento in 4 anni (1962-1965, 1970, 1973);

c) l'Amministrazione generale dei canali Cavour sin dal 1977 comunicò al Presidente del consiglio regionale del Piemonte di non condividere l'opportunità di individuare come area suscettibile di insediamento nucleare quella indicata come Po 1, suffragando tale parere negativo in relazione alla indisponibilità di acqua nel fiume Po;

d) in merito alla possibilità di aumentare le disponibilità del Po tra Chivasso e Casale, con adeguato esercizio dei serbatoi, il demanio ha sottolineato la relativa limitata disponibilità dei volumi accumulabili, rispetto al volume globale dispensato dai canali demaniali;

e) gli annali del servizio idrografico del Ministero dei lavori pubblici, che per il Po alla sezione di Casale registrano minime quasi incredibili di metri cubi 0,100 e 0,200, rispettivamente nei mesi di aprile e di maggio, confermano ampiamente le carenze endemiche del Po;

f) la regione Piemonte, nel progetto per la pianificazione delle risorse idriche del territorio, scrive che il Piemonte

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

non offre le migliori condizioni per la installazione di una centrale elettronucleare poiché i corsi d'acqua che lo percorrono hanno per lo più carattere torrentizio con portate di magra assai ridotte;

g) nella relazione del Congresso organizzato dall'amministrazione provinciale nel gennaio 1982 sono emerse le gravi carenze idriche del Piemonte nord occidentale che fanno registrare nel periodo della sommersione riduzioni dell'ordine del 43 per cento della competenza per frequenza di un anno su cinque e del 68 per cento per frequenza di un anno su dieci;

h) il vercellese ospita già una centrale elettronucleare: è la « Enrico Fermi » con potenza di 270 megawatt, situata sulle rive del Po, in territorio di Trino, che cominciò a funzionare nel 1964 ed è rientrata recentemente in esercizio dopo un periodo di inattività dovuto a lavori di manutenzione e di messa a punto;

se sia a conoscenza delle gravi ripercussioni che l'insediamento di una centrale elettronucleare, nella zona indicata come Po 1, avrebbe per l'intero comprensorio vercellese e ciò per i danni che ne subirebbe la risicoltura la quale, nell'economia agricola nazionale, rappresenta un punto di riferimento insopprimibile solo che si consideri che ben oltre il 90 per cento della produzione risicola della Comunità europea proviene dall'Italia e che la stragrande maggioranza di essa proviene dal comprensorio vercellese. (4-04742)

ALASIA E MIGLIASSO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se, in relazione all'avviata procedura di licenziamenti per 125 lavoratori della FTA - ex SNIA di Altessano (comune di Venaria Torinese) che costituisce un fatto assai grave in un'azienda con altissima percentuale di manodopera femminile, non ritenga opportuno compiere debiti passi sulla direzione aziendale affinché venga interrotta la procedura stessa e riesaminata - senza pregiudizio - con le organizzazioni sindacali e con l'azienda l'intera situazione.

In particolare gli interroganti chiedono di conoscere:

se non ritenga di intervenire direttamente per avviare qui una esperienza parziale di « contratti di solidarietà » che consentirebbero anche l'attivazione della cassa integrazione per i restanti lavoratori, vista anche la disponibilità in questo senso già dichiarata di tutte le maestranze e delle organizzazioni sindacali;

quali operazioni di riassetto aziendale e produttivo sono in corso fra i gruppi proprietari SNIA e OLCESE.

(4-04743)

FITTANTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso che:

nelle scuole medie della Calabria e particolarmente in quelle della provincia di Catanzaro, si sono verificate bocciature di rilevante entità;

in alcune di queste scuole le bocciature hanno raggiunto percentuali preoccupanti (45 per cento nelle prime classi di Girifalco; 27 per cento nelle prime classi della « P. Ardito » di Lamezia Terme; 57 per cento in una prima classe di Botricello; 30 per cento nella terza classe di Zagarise);

tale situazione ha determinato allarme e tensione fra le famiglie degli alunni interessati al fenomeno -

se si tratta di fatti isolati oppure di un orientamento più diffuso: in tale seconda ipotesi, quale è l'entità del fenomeno, quale sia la sua valutazione ed i conseguenti interventi che intende effettuare per evitare che si torni a vecchie forme di selezione;

se non ritiene che le bocciature facili - che colpiscono particolarmente gli alunni del Mezzogiorno e quelli socialmente più svantaggiati - mettono pesantemente in discussione lo spirito ed il valore della scuola dell'obbligo e le stesse indicazioni dei nuovi programmi;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

come intenda intervenire in Calabria affinché l'adozione del « tempo prolungato » costituisca l'occasione per rinvigorire e rivitalizzare la scuola dell'obbligo e per affermare una visione della didattica sempre più adeguata ai bisogni di sapere del cittadino e di crescita della società.

(4-04744)

RABINO, CARLOTTO E ZAMBON. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali siano le direttive del Ministero in merito alla possibilità o meno di utilizzare sottoindicazioni geografiche sulle etichette dei vini da tavola con indicazione geografica.

Ciò poiché nel regolamento CEE n. 355/79 all'articolo 2, punto 3, lettera a), e all'articolo 4, si dice in pratica che la designazione di un vino da tavola può essere completata dall'indicazione del nome di una unità geografica più piccola dello Stato membro, intendendosi per tale località o un'unità raggruppante delle località, un comune o una frazione, una sottoregione viticola o una parte di sottoregione viticola, una regione diversa da una determinata; poi ancora, alla lettera g) dell'articolo 2 dello stesso regolamento CEE, viene altresì affermato che la succitata designazione può essere completata dal nome dell'azienda viticola o dell'associazione di aziende viticole in cui è stato prodotto il vino da tavola che possa rafforzare il prestigio, purché tale indicazione sia disciplinata da modalità di applicazione o, in mancanza, da disposizioni dello Stato membro produttore. La legislazione nazionale si riassume invece nel primo comma dell'articolo 5 del decreto 5 agosto 1982 dove si afferma che nella designazione e presentazione dei vini da tavola con indicazione geografica è vietata l'utilizzazione, in aggiunta alla detta indicazione, di riferimenti a zone geografiche. Il chiarimento è quindi necessario per sapere, in definitiva, se è possibile per i vini da tavola con indicazione geografica indicare in etichetta una sottoindicazione geografica, comprendendo in questa anche l'azienda viticola o l'associazione di aziende viticole.

(4-04745)

CALAMIDA E TAMINO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per sapere - premesso che:

si poteva ritenere che la figura del Governo affamatore dei lavoratori fosse nel nostro paese relegata nella letteratura dei secoli passati;

da ben quattro anni la voce dei bilanci previsionali del Ministero della pubblica istruzione che riguarda il pagamento dei supplenti è sottostimata di centinaia di miliardi;

errare è umano, ma perseverare è diabolico specie per due ministri democristiani -

se i ministri in questione intendono attivarsi per far sì che vengano pagati gli stipendi dei docenti supplenti, che per esempio a Milano non lo percepiscono da maggio in ben 80 scuole;

se il Ministro della pubblica istruzione intenda evitare di dare assicurazioni « fasulle » alle organizzazioni sindacali confederali;

se i ministri intendano abbandonare la prassi di inserire cifre « fasulle » nei bilanci preventivi della pubblica istruzione e così far cessare l'opera di scasso della scuola pubblica ed assicurare la giusta mercede ai lavoratori in questione.

(4-04746)

BELLOCCHIO. — *Al Ministro per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere:

se è a conoscenza dell'allegria gestione amministrativa del comune di Franco-lise (Caserta) che ha avuto particolare modo di manifestarsi soprattutto in occasione dell'esame delle pratiche relative ai fabbricati danneggiati dal sisma del 23 novembre 1980 e della conseguente concessione dei buoni-contributo;

se risulti al Governo che fra i destinatari di essi risultino, per somme anche molto ingenti, parenti diretti del sindaco e di alcuni assessori, dei quali alcune abi-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

tazioni risultano addirittura essere state sempre disabitate;

se non ritenga di disporre una severa indagine tendente ad appurare la regolarità del comportamento e, qualora dall'esito della stessa dovessero emergere fatti di rilevanza penale nella condotta tenuta dagli amministratori, di farne rapporto all'autorità giudiziaria. (4-04747)

SANGUINETI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere — premesso che:

notizie di stampa attribuiscono al Ministro la volontà di commissariare la società di navigazione «Tirrenia»;

le stesse fonti attribuiscono al Ministro l'ordine dato alla società Tirrenia di istituire una nuova linea di collegamento Civitavecchia-Sant'Antioco, con breve sosta a Cagliari —

se ciò corrisponde al vero, tenendo presente che, per quanto riguarda la nuova linea istituita, si riscontra una scarsa presenza di passeggeri, merci e cose, alla quale corrisponde un costo di esercizio notevole, mentre per quanto riguarda il commissariamento della Tirrenia, solo recentemente è stato nominato il nuovo amministratore delegato e che se di commissario si doveva parlare ciò si sarebbe dovuto fare prima di procedere a quella nomina.

Sarebbe più opportuno, prima ancora di prevedere un commissario, discutere dei tanti problemi della flotta pubblica e quindi anche della Tirrenia, problemi sollevati nel corso dell'audizione nella sede della X Commissione trasporti, tra cui i seguenti, sui quali la Commissione invita il Ministro ad intervenire rapidamente:

l'eliminazione dell'obbligo dei portabagagli, per altro poco utilizzati ma che comportano spese elevatissime per la società;

l'adeguamento delle tariffe ovviamente garantendo condizioni di favore per i residenti nelle isole;

l'intervento del Ministero della marina mercantile e di altri eventualmente competenti affinché, d'intesa con le organizzazioni sindacali, si proceda per la risoluzione di controversie sindacali che tanto disagio hanno provocato e provocano all'utenza;

la presentazione di un programma di rinnovamento della flotta della Tirrenia e l'adeguamento del servizio di trasporto.

Si chiede pertanto al Ministro che cosa è stato fatto per questi problemi di « facile soluzione » e se nell'interesse generale non sarebbe più opportuno intervenire al riguardo anziché istituire linee inutili o minacciare commissariamenti altrettanto inutili. (4-04748)

ZOLLA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere — premesso che:

il gruppo Alivar ha trasferito da Novara a Milano le direzioni delle società Bertolli, De Rica, Pavesi-PAI, Aliscef ed i servizi *Marketing* e Vendite per un totale di sessantaquattro dipendenti;

tali lavoratori non saranno in grado nella totalità di affrontare i disagi del trasferimento e saranno costretti al licenziamento aumentando così il numero già elevato dei disoccupati dell'area novarese;

il provvedimento in questione fa seguito al trasferimento a Milano avvenuto negli anni scorsi della direzione della società Autogrill dello stesso gruppo —

se tutto ciò è da ritenere come il preludio dell'inevitabile trasferimento anche della direzione generale del gruppo Alivar e come il definitivo smantellamento della ex Pavesi creata dall'iniziativa imprenditoriale e dal lavoro della gente novarese;

se non ritenga di intervenire sulla direzione del gruppo per evitare l'attuazione del provvedimento che oltretutto va ad ingolfare ulteriormente la già satura

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

area milanese e che finisce per impoverire ulteriormente una realtà economica come quella novarese, già duramente colpita negli ultimi anni dal trasferimento altrove e dalla chiusura di attività imprenditoriali del settore pubblico. (4-04749)

POLLICE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere per quali motivi l'Ufficio movimento di Milano delle ferrovie dello Stato non ha provveduto a dare attuazione all'accordo tra azienda e rappresentanza sindacale che prevedeva l'assegnazione della casa cantoniera Milano-P.ta Genova, chilometri 6 + 532, per posto riposo personale operante al passaggio a livello ubicato nella stessa progressiva.

L'accordo richiamato è stato sottoscritto il 30 maggio 1984, la riunione è stata presieduta dal signor Capuani capo della prima divisione movimento ed ha visto tra gli altri la partecipazione del signor Congedo Vincenzo, Capo del II Reparto movimento.

La presunta competenza dell'Ufficio lavori compartimentale di Milano ad avviso dell'interrogante si configura come una questione di principio e burocratica che non tiene conto del grave danno arrecato al suddetto personale. (4-04750)

FABBRI E MINOZZI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere -

premessi che dopo un interminabile slittare di scadenze è stata finalmente inaugurata a Prato la nuova sede centrale delle poste;

considerato che finora il servizio è migliorato solo nel « contenitore », essendo rimasta inalterata la già scarsissima dotazione di personale;

ritenuto che debbasi al più presto intervenire per rimuovere una situazione di cronica inadeguatezza dei servizi postali e annessi, che diventa sempre più di grave ostacolo alle esigenze civili, industriali, commerciali. ecc. di una realtà socio-

economica di grande rilievo ed in continua espansione come quella pratese -

quali provvedimenti concreti ed urgenti intenda assumere per dotare Prato e il suo comprensorio di servizi postali adeguati alle esigenze di mantenimento e di sviluppo di una realtà dinamica, passando finalmente dalle facili e ripetute promesse più volte fatte, a misure lungamente attese e mai realizzate. (4-04751)

SATANASSI, SANTINI E GUALANDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere - premesso che:

la produzione di pesche « Nettarina » nella regione Emilia-Romagna supera 1,5 milioni di quintali ed è, a livello nazionale, il 15 per cento dell'intera produzione peschicola (2,5 milioni di quintali);

le « Nettarina », per il gradimento dei consumatori, sono destinate ad accrescere ulteriormente il loro peso in alternativa a tradizionali colture di pesche in via di costante superamento per cui non costituiscono una produzione aggiuntiva;

la normativa che regola le operazioni di ritiro AIMA, escludendole « Nettarina », si dimostra inadeguata e contraddice sia il regolamento CEE 1035 sia il ruolo e la funzione delle regioni anche alla luce della recente legge di riforma dell'AIMA;

i coefficienti di adattamento varietale a cui fa riferimento il prezzo di intervento CEE sono rimasti pressoché immutati da oltre 10 anni in crescente contrasto con la nuova realtà produttiva e di mercato della nostra peschicoltura -

se non ritenga urgente:

a) estendere i ritiri AIMA alle varietà di pesche « Nettarina » con l'aggiornamento dei regolamenti comunitari in materia di varietà e di coefficiente di adattamento;

b) l'adeguamento della normativa nazionale sulle modalità dei ritiri nel caso dell'avvio della frutta alla distillazione in alcool;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

c) la modifica del regolamento comunitario sulle norme di condizionamento onde consentire la presentazione delle pesche in imballaggi diversi rispetto a quelli contemplati attualmente. (4-04752)

COLUMBA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere — premesso che:

in data 11 ottobre 1980 l'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato ha bandito un concorso a posti di ruolo nel profilo professionale di segretario (quarta categoria tecnico) indirizzo edile, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 280 del 1980, al quale erano ammessi i giovani in possesso del diploma di secondo grado;

per il Compartimento di Palermo hanno superato la prova scritta (Roma 12 aprile 1981) 57 giovani ingegneri o laureati in ingegneria e che circa 55 candidati hanno superato le prove orali (Roma 10 agosto 1981);

a parte i vincitori, l'Azienda non ha proceduto ad alcuna assunzione tra gli idonei, mentre essi, ai sensi dell'articolo 5 della legge 6 febbraio 1979, n. 42, e vista la grande richiesta di personale con quella qualifica, potevano e dovevano essere assunti tanto nei Compartimenti per i quali avevano concorso quanto in qualsiasi altro Compartimento;

nelle more dello svolgimento del predetto concorso, l'Azienda, per evidenti esigenze di personale, e senza nemmeno attendere gli esiti delle prove orali, ha bandito in data 26 maggio 1981 (*Gazzetta Ufficiale* n. 142) altri 5 pubblici concorsi per complessivi 250 posti per i quali, nonostante la coincidenza della qualifica e del programma richiesto, venne prevista soltanto la prova orale e richiesto il titolo di studio di geometra;

per questi ultimi concorsi l'Azienda ha proceduto ad assumere oltre che i vincitori anche numerosissimi tra i candidati giudicati idonei, benché le prove da essi sostenute fossero assai meno se-

lettive di quelle imposte nel primo concorso —

che cosa attualmente osti perché le graduatorie del primo concorso possano essere ancora utilizzate per l'assunzione dei giovani che a suo tempo furono dichiarati idonei, ed in ogni caso quali provvedimenti intenda adottare per sanare la palese ed ingiusta disparità di trattamento nei confronti di questi giovani, ai quali toccava piuttosto la priorità, vista la maggiore selettività delle prove sostenute, tenuto anche conto che molti di loro sono anche in possesso di titoli preferenziali perché coniugati con prole, figli di invalidi di guerra, etc. (4-04753)

FIORI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che:

con legge 12 agosto 1982, n. 545, l'importo minimo del contributo personale di cui all'articolo 3, quinto comma, della legge 2 aprile 1980, n. 127, dovuto all'ENPAO è stato elevato a lire 500.000 annue;

detta elevazione è finalizzata all'erogazione delle pensioni del personale quiescente dell'ENPAO;

in difformità di quanto sopra premesso il personale di cui trattasi da circa due anni non avrebbe più percepito il trattamento pensionistico —

quali siano i motivi che determinano il mancato pagamento delle pensioni da parte dell'ENPAO;

se è stato già disposto il passaggio all'ENPAO del suddetto ente;

se non ritiene conveniente la nomina di un commissario liquidatore ed esaminare l'opportunità di trasferire personale, capitale immobiliare e fondi dell'ENPAO direttamente all'INPS. (4-04754)

ROSSI DI MONTELERA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere:

per quali ragioni gli uffici competenti, dipendenti dal Ministero dei trasporti

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

accumolino ormai ritardi di oltre un anno nella consegna dei libretti di circolazione delle automobili, e di molti mesi per la consegna delle patenti di guida;

se sia al corrente che tale situazione è particolarmente grave presso gli uffici di Torino;

quale misure intenda adottare per sanare questa insostenibile situazione. (4-04755)

CONTE CARMELO. — *Al Ministro per il coordinamento della protezione civile.* — Per conoscere se intenda revocare il finanziamento di 318 milioni di lire circa, erogato in favore del « Consorzio acquedotto Alto Calore » a seguito della rottura della condotta in località Cupe (Chiusano di San Domenico), impropriamente addebitata alla installazione di prefabbricati in località Acqualemma del comune di Chiusano di San Domenico, provincia di Avellino.

Infatti le risultanze della Commissione tecnica, nominata dal pretore di Chiusano di San Domenico, nonché quelle dei tecnici del Commissariato e del Ministero per il coordinamento della protezione civile hanno escluso ogni rapporto di causa tra la installazione di detti prefabbricati e la rottura della condotta stessa; quindi il finanziamento di cui sopra, imputato nel capitolo delle spese per il terremoto, rappresenta un sviamento di somme destinate alle popolazioni terremotate. (4-04756)

CRUCIANELLI. — *Ai Ministri del tesoro e delle finanze.* — Per conoscere quali siano i motivi in base ai quali non si provvede ancora al rinnovo della carica di presidente della Cassa di risparmio di Roma, considerato che il mandato affidato al professor Remo Cacciafesta è ormai scaduto da oltre un semestre, e tenuto inoltre conto del fatto che il predetto professor Cacciafesta è al centro di una azione penale a seguito del rapporto 29 dicembre 1983 della Guardia di finanza di Roma. (4-04757)

CAFIERO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — in relazione alla situazione dell'azienda Poligrafico Campano di Benevento:

se siano a conoscenza del grave attacco occupazionale messo in atto dalla proprietà, che non soltanto ha proceduto a 32 licenziamenti unilaterali ed ingiustificati, ma, secondo voci sufficientemente attendibili, tenderebbe in realtà a smobilitare i capitali e gli impianti in Benevento per reinvestire in Basilicata, beneficiando in tal modo delle provvidenze di legge a favore delle zone terremotate;

quali passi intendano eventualmente avviare al fine di far recedere la società in oggetto dalle decisioni di licenziamento;

se non ritengano grave l'eventuale smobilitazione dell'azienda Poligrafico Campano, per mettere in atto le manovre prima evidenziate;

quali iniziative intendano avviare al fine di favorire un positivo confronto tra il coordinamento sindacale delle aziende del gruppo Abete e la società in questione in merito alle nuove iniziative industriali in programma, ai programmi di ristrutturazione e riconversione, sulle garanzie occupazionali. (4-04758)

ERMELLI CUPELLI E BOZZI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'interno e dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere se:

1) sono a conoscenza del fatto che la via Appia Antica, nel tratto dell'area urbana di Roma, è diventata ormai una arteria di scorrimento del traffico pesante e commerciale, con tutti i danni derivanti da tale fenomeno;

2) sono a conoscenza dei pericoli connessi alla citata situazione per gli auto-transportatori, gli automobilisti, i pedoni nonché per il quadro ambientale;

3) se ritengono di accollarsi le responsabilità, in rapporto a quanto sopra,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

e soprattutto al fatto che i TIR e i mezzi di trasporto pesante possono provocare crolli nelle numerose gallerie attraversanti l'Appia Antica, gallerie le quali indubbiamente hanno risentito del sisma che ha colpito recentemente l'Italia centrale. (4-04759)

POLLICE. — *Al Ministro dei trasporti.*
— Per sapere:

se è a conoscenza del procedimento disciplinare istruito nei confronti del delegato Maranta Francesco, dipendente dell'Azienda autonoma ferrovie dello Stato, addetto all'Officina di Santa Maria La Bruna di Napoli con qualifica di operaio elettromeccanico, avente matricola 845625;

se, con gli organismi competenti, ha valutato la gravità delle contestazioni mosse al delegato in questione; infatti, a giudizio dell'interrogante, si tratta di motivazioni inesistenti con carattere persecutorio, provocatorio e antisindacale. A riprova di tali affermazioni sta non solo la piena e incondizionata solidarietà espressa dai sindacati e dai lavoratori, che a più riprese hanno scioperato per tutelare le libertà e le agibilità sindacali di impianto, ma anche la volontà di denunciare alla magistratura simili ingiustizie, come espressamente sollecitato da un comunicato del 19 aprile 1984. Che di carattere persecutorio si tratti è confermato dalle testimonianze rese da molti dipendenti dell'azienda, dai reiterati e provocatori atteggiamenti del segretario superiore La Faci Domenico e dal clima instaurato in tutto l'impianto dall'ingegner Adamo Giulio - capo officina che, nell'assumere l'incarico, ha mostrato il suo volto persecutorio affermando che l'Officina era ingovernabile;

se alla luce delle considerazioni svolte e di tutte le informazioni che il signor Ministro può assumere, non è matura la situazione per aprire una accurata ed attenta inchiesta sull'impianto di Santa Maria La Bruna. (4-04760)

DRAGO. — *Al Ministro per la funzione pubblica.* — Per conoscere:

premessi che i commi ventesimo e ventunesimo dell'articolo 6 del decreto-legge 29 dicembre 1977, n. 946, convertito, con modificazioni, nella legge 27 febbraio 1978, n. 43, sanciscono, rispettivamente, quanto segue: « È ferma l'efficacia delle deliberazioni che sono state adottate, per adeguare gli accordi nazionali alle esigenze locali, se eseguite entro il 31 dicembre 1977 ancorché non integralmente approvate dalla CCFL.

L'efficacia delle deliberazioni adottate nel medesimo termine, per le parti non approvate dalla CCFL e non eseguite avrà luogo a far data dal 1 gennaio 1978 »;

considerato che, a seguito della sentenza del TAR Lazio - sez. I, n. 23 del 10 gennaio 1979, diversi enti locali hanno ritenuto di essere incorsi in errori interpretativi delle norme precitate, per cui hanno dato decorrenza economica dal 1 gennaio 1975 agli effetti contrattuali dall'accordo nazionale di lavoro 5 marzo 1974, anche per le parti non viste dagli organi di controllo: si è ritenuto, cioè, che il termine « efficacia » contenuto nei predetti commi ventesimo e ventunesimo andasse inteso nel senso di conseguenza immediata scaturente dall'intervento, sia pure *ope legis*, di un atto di approvazione tardiva in sanatoria;

rilevata l'esigenza di dover procedere ad una interpretazione autentica, da parte del legislatore, sulla esatta portata del contenuto della normativa in argomento, in quanto la controversa interpretazione, anche a livello giurisprudenziale, ha posto in essere procedimenti per responsabilità patrimoniali da parte della Corte dei conti a carico degli amministratori di diversi enti locali che hanno disposto pagamenti a favore dei propri dipendenti e che di conseguenza sono costretti, ora, a procedere ai recuperi e/o ai conguagli delle somme corrisposte, creando tensioni sindacali ed un diffuso malcontento tra i lavoratori dipendenti degli enti locali interessati al problema, situazione questa che incide negativamen-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

te sul buon andamento della funzione amministrativa, in violazione dell'articolo 97 della Costituzione;

preso atto che il Parlamento, con legge 2 maggio 1984, n. 104, ha provveduto, mediante interpretazione autentica dell'articolo 30, comma 4, 1, del decreto legge 28 febbraio 1983, n. 131, a sanare tutti quegli atti deliberativi adottati dagli enti locali, ai fini pensionistici e previdenziali, in difformità all'accordo nazionale del 5 marzo 1974 ed aventi decorrenza posteriore al 1 gennaio 1975;

atteso che non può ritenersi ammissibile, sul piano formale e sostanziale, una illogica sperequazione economica tra personale in attività di servizio e personale in quiescenza, in quanto crea una palese disparità di trattamento non compatibile con i principi dettati dalla Carta costituzionale -

se intende adottare, con carattere di urgenza ed in analogia a quanto il Parlamento ha già disposto con legge 2 maggio 1984, n. 104, conseguenti misure idonee a sanare l'operato degli amministratori ed a salvaguardare gli interessi patrimoniali acquisiti dai lavoratori dipendenti dagli enti locali, con decorrenza economica dal 1° gennaio 1975. (4-04761)

ZOLLA. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere:

se è a conoscenza che i preziosi affreschi contenuti nella chiesa parrocchiale di Armeno (Novara), insigne monumento dell'arte romanica, stanno andando irrimediabilmente in rovina a causa dell'umidità che filtra attraverso il tetto ormai in condizioni fatiscenti;

quali interventi intenda predisporre al fine di salvaguardare, per quanto ancora possibile, tale patrimonio artistico;

quale sia il giudizio della Soprintendenza del Piemonte sul progetto di riscaldamento del tempio presentato già da alcuni mesi. (4-04762)

PISANI E TAGLIABUE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere - premesso che, secondo quanto riportato da organi di stampa, un alunno handicappato frequentante la scuola media Cavour di Melegnano non sarebbe stato ammesso agli esami di licenza su richiesta dei genitori dell'alunno -

1) quale sia l'opinione del Ministro sulla vicenda, anche in relazione ad una soluzione che ancora una volta evidenzia il disorientamento dei docenti nel rapporto con gli alunni portatori di *handicaps* e che ribadisce come la scuola privilegi la più semplicistica forma assistenziale rispetto a quella, certamente più impegnativa, ma anche più congrua del recupero educativo e sociale;

2) se sia delegabile ai genitori e ai docenti una decisione che riguarda soltanto il rapporto alunno-scuola;

3) la preoccupazione dei genitori per la sorte futura del figlio, che li ha indotti all'anomalo comportamento, non gli suggerisca di intraprendere opportune iniziative, anche in accordo con altri ministeri ed organismi perché non sia pretermesso, come lamentato, l'impegno che la scuola deve porsi per il recupero di alunni svantaggiati. (4-04763)

GORIA E RONCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere - premesso che:

1) il 23 giugno 1984 agenti di polizia fermavano e traducevano in questura alcuni giovani radicali, i quali, a La Spezia, per protestare contro la cerimonia del giuramento delle reclute della marina (celebrato nella principale piazza della città, nel quadro degli spettacoli dell'« Estate Spezzina ») stavano per affiggere manifesti recanti (a giudizio degli agenti) espressioni ingiuriose per le Forze armate;

2) insieme con i radicali, venivano fermati anche esponenti del « Centro di documentazione e studio contro la guerra », i quali si accingevano a distribuire un loro volantino, dal contenuto più che

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

corretto, tanto è vero che era stato già visionato, il giorno precedente, da agenti della UCIGOS senza destare obiezioni;

3) sebbene estranei alla manifestazione radicale, i giovani del « Centro » venivano trasferiti al locale comando carabinieri e qui sottoposti a rilievi fotografici e dattiloscopici, schedati e denunciati, a piede libero, per concorso nel reato di « istigazione alla diserzione » e di « vilipendio delle Forze armate » -

se non si ravvisi l'opportunità di una inchiesta sul comportamento delle forze di polizia, che - per compiacere le onnipotenti autorità militari spezzine e per imbavagliare ogni forma di dissenso - avrebbero, a tutta evidenza, abusato dei loro poteri, violando, tra l'altro, i fondamentali diritti di libera manifestazione del pensiero, sanciti all'articolo 21 della Costituzione repubblicana;

l'atteggiamento del Governo a fronte dell'ipotesi di configurazione di « psicoreati » di orwelliana memoria. (4-04764)

RONZANI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere - premesso che:

la sede INPS di Biella (Vercelli) si trova in una situazione di grave difficoltà a causa della mancanza di personale dirigente;

mentre l'organico prevede 4 dirigenti, in forza attualmente vi è soltanto una persona;

il presidente dell'INPS di Vercelli ha richiamato l'attenzione delle autorità competenti « sulla grave situazione esistente che ha raggiunto l'apice in queste ultime settimane in seguito al trasferimento di alcuni dirigenti »;

considerati gli effetti che un tale stato di cose ha sulla gestione e sul funzionamento della sede INPS di Biella e, di conseguenza, su coloro che all'INPS si rivolgono -

cosa intenda fare per risolvere rapidamente i problemi di assenza del personale dirigente, che sono alla base della difficile situazione che si è venuta a determinare e per mettere la sede INPS di Biella in condizione di espletare la propria attività nel migliore dei modi.

(4-04765)

RUSSO RAFFAELE. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, per il coordinamento delle politiche comunitarie, del lavoro e previdenza sociale e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere - premesso che:

con legge 17 febbraio 1982, n. 46 (interventi per i settori dell'economia di rilevanza nazionale) fu autorizzato il conferimento, a carico del bilancio dello Stato, della somma di lire 1.700 miliardi nel biennio 1982-1983 al « Fondo speciale per la ricerca applicata » istituito con l'articolo 4 della legge 25 ottobre 1968, n. 1089;

con il benessere del CIPI, senza il quale non possono essere tradotti in contratti operativi i programmi presentati dalle imprese, all'inizio del mese di giugno del corrente anno sono stati approvati 243 interventi per complessivi 1.450 miliardi e ce ne sono altri 191, che hanno superato la fase istruttoria ma attendono ancora il benessere del CIPI, per 550 miliardi;

gli interventi, proprio per corrispondere ad esigenze competitive internazionali nonché all'assorbimento di forza lavoro di alto profilo professionale, sono concentrati nei settori dell'elettronica, dell'auto, della chimica fine e di base, della siderurgia e aeronautica;

i settori dell'elettronica e dell'auto, sui 1.450 miliardi impegnati dal CIPI, assorbono 932 miliardi e sui 515 riservati al comparto auto la commissione della CEE non ha ancora sciolto le proprie riserve di compatibilità con le norme di tutela della concorrenza fra i paesi comunitari stabilite dal trattato di Roma per cui il

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

maggiore stanziamento finora concesso non è stato ancora erogato;

se le grandi industrie incontrano difficoltà per problemi comunitari, ostacoli notevoli rendono la legge di difficile accesso per le piccole imprese dislocate nel Mezzogiorno che operano nei settori dell'elettronica, della chimica fine per la complessa ed articolata documentazione che devono produrre, dopo aver superato tutte le fasi ed i pareri, per la erogazione dei finanziamenti -

quali iniziative intendano adottare per:

a) l'adeguamento dell'originario stanziamento di 1.700 miliardi all'entità complessiva dei progetti già approvati dal CIPI ed a quelli in corso di approvazione;

b) rappresentare presso i competenti organismi della CEE che incertezze e titubanze connesse a riserve in materia di concorrenza impediscono il processo di rinnovamento tecnologico delle imprese, creando nuova disoccupazione, ripetutamente raccomandato dalla stessa CEE;

c) snellire al massimo, specialmente per le imprese operanti nel Mezzogiorno, le procedure per l'erogazione dei fondi atteso il superamento di tutte le fasi istruttorie ed il parere di conformità del CIPI. (4-04766)

SPATARO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere:

premesso che con il vigente orario ferroviario è stata soppressa, inspiegabilmente, la fermata presso la stazione delle ferrovie dello Stato del comune di Racalmuto (in provincia di Agrigento) dei treni n. 2023 e 2026, operanti sul percorso Roma-Agrigento e viceversa, provocando di conseguenza gravissimi disagi ai numerosi utenti del servizio, specie nell'attuale periodo caratterizzato da forti afflussi delle famiglie dei lavoratori emigrati - per quali motivi l'Azienda delle ferrovie dello Stato ha soppresso la suddetta fermata e quali interventi si pensa di effettuare

al fine di provvedere all'immediato ripristino della fermata dei treni citati presso la stazione del comune di Racalmuto, onde evitare i disagi agli utenti e le conseguenze, anche indirette, sul sistema dei servizi e sulle attività sociali ed economiche del comune interessato. (4-04767)

ZAVETTIERI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso che -

il comune di Reggio Calabria, facendo propria la richiesta avanzata dal III Istituto tecnico commerciale di Reggio Calabria, per l'istituzione di corsi per ragionieri programmatori ha rivolto ripetute sollecitazioni al Ministero della pubblica istruzione;

il Ministero della pubblica istruzione, mantenendo un comportamento abbastanza strano, non ha dato segni di vita -

se è a conoscenza che:

nella città di Reggio Calabria esistono tre istituti tecnici commerciali con lo stesso indirizzo;

in nessuno dei tre istituti esiste ad oggi la specializzazione per programmatori mentre si è in presenza della richiesta specifica avanzata da almeno 100 alunni del III istituto tecnico commerciale per la specializzazione in informatica;

in tutta la fascia jonica calabrese non esiste alcuna specializzazione per ragionieri programmatori con grave disagio per quei pochi studenti che riescono comunque a frequentare l'Istituto di Villa San Giovanni divenuto peraltro insufficiente;

l'utenza scolastica di Reggio Calabria si vede costretta a frequentare corsi organizzati da scuole private con forti aggravii per le famiglie;

quali iniziative intenda assumere per l'anno scolastico 1984/85 prima che scada il termine fissato per le iscrizioni, onde evitare l'acuirsi del malcontento, risultan-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

do sacrificate fondamentali esigenze di formazione specializzata particolarmente carente in provincia di Reggio Calabria, tenuto conto dei pareri favorevoli espressi da tutte le autorità locali competenti (amministrazione provinciale, provveditorato agli studi, consiglio scolastico provinciale, sovrintendenza regionale). (4-04768)

ZAVETTIERI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — *Pr sapere* - premesso che:

la collocazione dell'articolo 132 del decreto del Presidente della Repubblica 29 dicembre 1973, n. 1092, fra le disposizioni riguardanti le pensioni ordinarie esclude che la normativa in esso contenuta possa riferirsi anche alle pensioni privilegiate;

la determinazione della pensione privilegiata prescinde dalla durata del servizio prestato;

gli organi giurisdizionali, consultivi e di controllo, aditi con specifico riferimento, hanno ritenuto che « nel caso che il precedente servizio abbia dato luogo a pensione privilegiata, esso è computato agli effetti economici e di carriera con quello successivo »;

la Presidenza del Consiglio dei ministri, in accoglimento della tesi degli organi giurisdizionali, consultivi e di controllo, con direttiva del 1980 impartiva gli adempimenti amministrativi a tutte le amministrazioni al fine di uniformare il loro comportamento su tutto il territorio nazionale;

il provveditore agli studi di Reggio Calabria, cui erano pervenuti provvedimenti per l'esame di competenza, non ottemperava all'applicazione della decisione 17 aprile 1980, n. 1060, della Corte dei conti, sezione del controllo, osservando che la stessa è mancante di divulgazione e di chiarificazione da parte degli organi centrali amministrativi;

tutto questo comporta grave disagio economico ai titolari di pensione in attività di servizio -

se non ritiene di intervenire con dispositivi più corretti per sanare la incresciosa situazione. (4-04769)

MANCUSO. — *Al Ministro del tesoro.* — *Per sapere* -

premessi che il signor Villari Antonino, nato a Catania il 18 marzo 1921 ed ivi residente in via Gesuiti n. 21, ex dipendente di ruolo del comune di Catania, è stato collocato a riposo dal 1° gennaio 1979 con i benefici della legge 24 maggio 1970, n. 336 (pos. n. 507545);

considerato che il comune di Catania, ad integrazione e rettifica della pratica trasmessa con nota n. 2226/br del 13 novembre 1979, provvedeva a trasmettere alla Direzione generale istituti di previdenza, in data 9 luglio 1983, prot. n. 8024/br, i richiesti documenti riguardanti gli allegati *bis* del Mod. 98 e Mod. L. 336 nonché copia della delibera 6989 dell'11 maggio 1983 di applicazione degli accordi nazionali di lavoro di cui al decreto del Presidente della Repubblica n. 191 del 1979 con allegato il prospetto di inquadramento -

quali motivi ritardino la definizione della pratica di riliquidazione del trattamento di quiescenza;

se non ritenga opportuno intervenire per un sollecito disbrigo della stessa in considerazione della lunga attesa e delle particolari condizioni di bisogno dell'interessato. (4-04770)

TREMAGLIA, BAGHINO, ZANFAGNA E FRANCHI FRANCO. — *Ai Ministri dei trasporti e dell'interno.* — *Per sapere:*

1) se corrisponde al vero che la pista n. 16, di sinistra, dell'aeroporto internazionale di Fiumicino è inutilizzata da diversi mesi;

2) quali siano i gravi motivi che ne determinano la non utilizzazione con pesante pregiudizio per la piena funzionalità dello scalo;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

3) se tali motivi non siano forse da riscontrarsi nello stato di degrado e di inabitabilità della casetta situata a fondo pista, destinata ad accogliere i vigili del fuoco e i mezzi di soccorso;

4) se sia vero che tale degrado, con il conseguente rifiuto da parte dei vigili del fuoco di operare dalla postazione in questione, sia dovuto alla presenza di topi, che infestano la costruzione;

5) se, confermati i dati sopra citati, non intendano intraprendere una immediata azione di derattizzazione in modo da riportare alla piena e completa funzionalità le strutture dell'aeroporto internazionale di Fiumicino. (4-04771)

ZANFAGNA. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere:

se è a conoscenza dello stato di grave difficoltà economica in cui versa il teatro San Carlo di Napoli e le conseguenti agitazioni del personale dipendente;

quali provvedimenti intenda adottare per riportare il teatro stesso a un minimo di dignitosa efficienza. (4-04772)

ZANFAGNA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere quali iniziative abbia preso o intenda prendere per evitare la chiusura dell'ospedale « Pellegrini » di Napoli, stante il blocco del centro trasfusionale che potrebbe paralizzare del tutto il centralissimo nosocomio con grave e pericoloso disagio per gli utenti.

(4-04773)

MARTINAT, BOETTI VILLANIS AUDIFREDI, SOSPIRI, TATARELLA, MUSCARDINI PALLI E STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e per l'ecologia.* — Per sapere -

premesso che la CEE ha proposto al Consiglio dei ministri della Comunità le norme alle quali si dovranno conformare i paesi membri per adeguarsi ai regolamenti antinquinamento, in vigore in Giap-

pone e negli USA ed in particolare per l'eliminazione del piombo presente nella benzina (prima 0,15 grammi per litro per giungere alla totale eliminazione entro il 1991) -

quali iniziative si sono intraprese o si intendono intraprendere verso le compagnie petrolifere e le case automobilistiche (FIAT - Alfa Romeo - Innocenti) affinché le medesime si adeguino alle norme sopracitate o con l'eliminazione del piombo dalla benzina o con l'applicazione di speciali filtri alle automobili. (4-04774)

SOSPIRI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere:

se sia a conoscenza che da diversi anni l'Azienda di soggiorno e turismo della città di Francavilla al Mare (Chieti) è priva di organi direttivi e che lo stesso presidente è da tempo decaduto dall'incarico, senza che la regione abbia provveduto al rinnovo;

se sia al corrente dei gravi danni che tale stato di cose arreca alla locale economia, prevalentemente turistica, a seguito della conseguente mancanza di qualsivoglia iniziativa promozionale, di valorizzazione e di potenziamento della citata località balneare adriatica;

quali iniziative ritenga poter adottare al fine di rimuovere la ricordata situazione nel brevissimo termine e, comunque, entro la stagione in corso, così da evitare l'ulteriore decadimento dell'Azienda stessa e delle sue attività istituzionali;

se sia a conoscenza di quali altre aziende di soggiorno e turismo, nel territorio della regione Abruzzo, si trovino in simili condizioni, quali ne siano le cause e quali interventi ritenga poter svolgere al fine di rimuoverle. (4-04775)

FORNER. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere - premesso che:

con legge 11 luglio 1980, n. 312, pubblicata sul supplemento ordinario della *Gazzetta Ufficiale* 12 luglio 1980, n. 190,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

è stata regolamentata la questione relativa alle qualifiche funzionali dei dipendenti statali in servizio alla data del 1° gennaio 1978;

ad oggi non è stato ancora provveduto alla assegnazione delle qualifiche funzionali ai dipendenti statali in servizio alla data del 1° gennaio 1978 -

quali provvedimenti intenda prendere onde ovviare a così spiacevole inconveniente. (4-04776)

ALOI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere:

i motivi per cui, sin dal mese di dicembre 1982, è stata sospesa la corresponsione della pensione alla signora Rachele Nocera, nata Zappia (Iscr. n. 5.453.782 Pos. n. 8519862), pensione concessa con D.M.N. 1862042 del 1° dicembre 1954, in quanto l'interessata, madre, vedova di caduto in guerra è titolare della pensione n. 5453782;

se ritenga di dovere intervenire per valutare l'opportunità di potere consentire - se si riscontrano i termini della soluzione della questione - che venga disposto la ripresa della corresponsione della pensione a favore della signora Rachele Nocera. (4-04777)

ALOI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere:

a quale punto si trova la pratica del signor Bruno Denisi, nato a Tripoli il 1° ottobre 1947, il quale, avendo reiteratamente fatto richiesta di un certificato di nascita a codesto ministero (Servizio affari privati - Ufficio II), non è riuscito ad oggi ad ottenere il detto documento a causa, pare, d'intralci d'ordine burocratico, cosa che ha procurato rilevante nocumento all'interessato che abbisogna, con urgenza, del certificato soprattutto per motivi di lavoro;

se ritenga di dovere intervenire presso il competente ufficio per sollecitare il rilascio del documento in questione di mo-

do che il signor Bruno Denisi possa vedere accolta una propria legittima richiesta. (4-04778)

ALOI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere:

i motivi per cui ad oggi non è stata ancora definita la pratica di pensione di guerra del signor Sicilia Pasquale (nato a Nicastro - Catanzaro - il 24 ottobre 1922), il quale, essendo stato sottoposto a visita medica presso l'Ospedale militare di Catanzaro ed avendo ottenuto il riconoscimento della propria infermità per causa di guerra, non ha potuto fruire dei benefici della pensione perché la pratica giace ancora presso il competente ufficio del Ministero, ragion per cui l'interessato ha presentato ricorso (posizione n. 864821) presso la Corte dei conti;

se ritenga di dovere, nei limiti del possibile, intervenire per consentire che l'iter della pratica in questione non subisca ulteriori ritardi di modo che l'interessato possa vedere definita la propria questione. (4-04779)

FORNER. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere - premesso che:

con interrogazione al Ministro delle finanze dell'onorevole Franco Franchi datata 12 ottobre 1981 si sollecitava il Ministro a iniziative e provvedimenti per far cessare la disastrosa situazione della Conservatoria veneta ed in particolare quella della città di Padova;

la Conservatoria dei registri e imposte di Padova è ora perfettamente aggiornata e funzionante, come comunicato in data 12 maggio 1982 con lettera n. 2/520/OL prot. del Ministro delle finanze -

perché non venga provveduto a qualificare la Conservatoria dei registri e imposte di Padova come Conservatoria di prima dirigenza, nel mentre sia l'Ufficio del Registro di Padova che l'Ufficio Iva hanno questa qualifica in quanto tale Uf-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

ficio merita la qualificazione per il numero delle formalità espletate e presentate ed è tale da giustificare chiaramente il detto riconoscimento;

i motivi del ritardo nella concessione classificazione richiesta.

L'interrogante richiede risposta scritta.
(4-04780)

RALLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

come mai sino ad oggi non è stata data risposta alla domanda di corresponsione dell'equo indennizzo previsto per malattia dipendente da causa di servizio, inoltrata al Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale istruzione elementare nel lontano 26 maggio 1978, con allegata copia del decreto n. 7020, dall'insegnante Gualtieri Nicola, nato a Nicastro (ora Lamezia Terme) l'11 giugno 1914, in servizio presso le scuole elementari di Lamezia Terme, I circolo, pl. edif. « Magg. R. Perri »;

se ritiene che, dopo otto anni, sia finalmente il caso di dare corso alla istanza presentata dal Gualtieri. (4-04781)

ALOI E VALENSISE. — *Ai Ministri della pubblica istruzione, dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere:

se sono a conoscenza che, nel quadro di una politica di progressiva spoliatura che sta subendo, da alcuni anni a questa parte il centro di Montebello Jonico, in provincia di Reggio Calabria, si sta ventilando l'ipotesi del trasferimento — dopo la Caserma dei Carabinieri — anche della sede comunale, e ciò avverrebbe per una presunta situazione di inagibilità dei relativi locali, cosa che — pare — non risponda a verità;

se ritengano che — ove la notizia dovesse essere rispondente al vero — l'eventuale trasferimento provvisorio dell'attuale sede comunale nei locali della scuola media statale. sita nel centro di Mon-

tebello, sia oltremodo inconcepibile, stante il fatto che è stata deliberata la concessione della somma di lire 21.000.000 per ristrutturare l'edificio scolastico, cosa che si verrebbe a vanificare, dovendosi apportare ulteriori costose modifiche, ove si dovesse, per una soluzione provvisoria, trasferire in questi locali la sede comunale;

se ritengano di dovere intervenire per accertare se stiano per essere prese iniziative del tipo suesposto di modo che si eviti il verificarsi di situazioni oltremodo assurde dal momento che si verrebbero a procurare danni rilevanti a istituti scolastici, senza dare soluzione accettabile al problema della sede comunale di Montebello, che potrebbe essere ospitata — ove ce ne fosse realmente bisogno — in altri locali, più idonei e funzionali. (4-04782)

ALOI E VALENSISE. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

se è a conoscenza dello stato di disagio e di legittimo malcontento dei cittadini di Castrovillari e dei comuni vicini (provincia di Cosenza), a causa delle disfunzioni dell'unità sanitaria locale n. 2 della Calabria, cosa che ha determinato una situazione insostenibile sotto il profilo dell'inefficienza del servizio sanitario nei centri suddetti, su cui è venuta ad incidere la protesta dei farmacisti — dovuto all'inadempienza delle autorità competenti — con la conseguenza del pagamento dei farmaci da parte dei cittadini, che, come nel caso di quelli appartenenti ai ceti più deboli, sono andati incontro a notevoli difficoltà di ordine economico;

se ritenga che siffatta situazione, denunciata in termini chiari e decisi dal professor Vincenzo Gangale, capogruppo del MSI-destra nazionale in seno al Consiglio comunale di Castrovillari, vada sbloccata in modo tempestivo e definitivo dal momento che il rimborso delle somme anticipate per l'acquisto delle medicine, da parte degli utenti del servizio sanitario, difficilmente avverrà in tempi brevi, per la solita lentezza burocratica dovuta a

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

strutture quasi sempre non funzionali quali le USL e per la cifra irrisoria messa *ad hoc* in bilancio a fronte di quella necessaria a coprire l'intera spesa che si aggirerebbe sui quattro miliardi. Di conseguenza - secondo quanto affermato dallo stesso presidente della USL n. 2 - la situazione nel prossimo mese di settembre verrebbe a precipitare, prevedendosi che, per quel periodo, i fondi saranno certamente esauriti;

se ritenga di dovere intervenire, di concerto con le competenti autorità locali, per contribuire a dare una soluzione alla questione della USL n. 2 della Calabria, non prescindendo dall'urgente esigenza di commissariare l'USL in questione di modo che il servizio sanitario della zona di Castrovillari possa essere efficiente ed i cittadini possano vedere tutelata, in maniera seria e reale, la propria salute.

(4-04783)

ANDREOLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

a) se corrisponde a verità che è stato soppresso l'Ufficio di collocamento già operante a Nola;

b) se corrisponde a verità che le funzioni già svolte dall'ufficio nolano sono state trasferite a Pomigliano d'Arco, comune di pari classificazione;

c) quali motivi sono stati alla base di un provvedimento incomprensibile, come sembra, senza realizzare alcun risparmio, ma privando un territorio popoloso, comprendente Nola ed altri comuni limitrofi di un ufficio così importante ed utile.

(4-04784)

ANDREOLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

a) in base a quali informazioni, il 3 luglio 1984 ha affermato, ai microfoni della RAI, che la rinuncia di componenti le commissioni di esami di Stato avrebbe as-

sunto, in questa tornata, rilevanza del tutto insignificante in termini percentuali;

b) in qual modo possa rimediarsi al disagio conseguente alla rinuncia da parte di docenti di discipline particolarmente significative, come è accaduto, ad esempio al liceo scientifico « Pasteur » in Roma, dove, allo svolgimento della relativa prova scritta, mancava il commissario di matematica;

c) se sono state date disposizioni per la rapida sostituzione dei commissari rinunciatari. (4-04785)

CONTE ANTONIO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere - premesso che:

la vicenda della cooperativa edilizia « Case Nostre » costituita in Benevento con la concessione di mutui privilegiati da parte dell'azienda delle ferrovie dello Stato è stata già oggetto di una precedente interrogazione ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti, cui è stata data risposta dal Ministro dei lavori pubblici (anche per conto del Ministero dei trasporti) in data 29 gennaio 1981 (ICS/548);

nella cennata risposta si ricostruivano fedelmente i vari momenti della ormai trentennale questione caratterizzata dal ripetuto riconoscimento, da parte della Azienda delle ferrovie dello Stato, di abusi, irregolarità e contravvenzioni alle norme vigenti in relazione alle assegnazioni ed alle posizioni irregolari di alcuni tra i soci della cooperativa « Case Nostre » fruitrice, giova ripetere, di contributi erariali (si citano il documento dell'Azienda delle ferrovie dello Stato del 31 luglio 1963 e la nota NA. UPC. CA/5/57 del 18 novembre 1974 trasmessa alla Commissione di vigilanza per la Campania);

in tutti questi anni si è rinnovato un singolare comportamento sulla base del quale non si è dato seguito coerente e necessario al riscontro di fatti e situazioni oggettive, ampiamente documentate;

tale comportamento risulta attribuibile al Ministero dei trasporti poiché te-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

stualmente il Ministro dei lavori pubblici (nella risposta del 29 gennaio 1981) spiega « ... la Commissione regionale di Vigilanza per la Campania non ha adottato alcun provvedimento, poiché nella medesima nota (della Azienda delle ferrovie dello Stato in data 18 novembre 1974) veniva invocata l'applicazione del disposto di cui all'articolo 105 del testo unico delle disposizioni sull'edilizia popolare ed economica di cui al regio decreto 28 aprile 1938, n. 1165. Tale articolo riserva espressamente alla competenza del Ministero dei trasporti il provvedimento di decadenza escludendo quella della Commissione di vigilanza per il richiamo contenuto nell'articolo 19 del decreto del Presidente della Repubblica 23 maggio 1964, n. 665, all'articolo 131 n. 2 del citato testo unico del 1938 » -

quali motivi abbiano sinora impedito di assumere i provvedimenti necessari al fine di restaurare principi elementari non solo di giustizia e responsabilità istituzionale ma anche di difesa dei diritti dei singoli cittadini e delle stesse risorse della collettività, pure in questo caso abbandonate ad una intollerabile speculazione;

come si intenda intervenire urgentemente nella vicenda riproposta che appare più grave e non invece ridimensionabile, a causa del lungo tempo colpevolmente trascorso. (4-04786)

CONTE ANTONIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere - premesso che:

particolarmente preoccupanti e gravi appaiono alcuni episodi relativi alla situazione della cooperativa edilizia « Case Nostre », soprattutto in riferimento all'assegnazione (sia per il metodo che per la sostanza di alcune decisioni) di numero 10 alloggi costruiti alla via Giustiniani, in Benevento;

le irregolarità e gli abusi riscontrabili nelle assegnazioni venivano segnalati in maniera documentata e responsabile da alcuni cittadini « soci di riserva » della stessa cooperativa, fin dal 27 novembre 1974 sia alla Commissione regionale di vigilanza-edilizia economica e popolare, sia agli altri soggetti istituzionali ed amministrativi competenti, compresa la procura della Repubblica di Benevento;

in successivi ricorrenti esposti, sempre inviati a tutte le autorità preposte alla tutela e vigilanza sui diritti individuali e sulla limpida utilizzazione delle risorse collettive, venivano ulteriormente specificati gli elementi oggettivi da cui palesemente derivavano irregolarità nelle assegnazioni (da pluriproprietà documentate a fruizioni ripetute di contributi statali per alloggi diversi, da situazioni di reddito incompatibili con l'ottenimento di sovvenzioni, a procedure decisionali quanto meno discrezionali e caratterizzate dal ruolo protagonista del presidente della cooperativa, al di là della funzione del consiglio di amministrazione e senza nemmeno la presentazione del bilancio annuale, ecc.);

all'azione senz'altro legittima e meritoria condotta dai cittadini, soci di riserva, al fine di affermare sacrosanti diritti e fondamentali metodi democratici purtroppo non si è dato risposta, con ciò obiettivamente permettendo che la vicenda assumesse sempre più caratteri di arbitrarietà insopportabile;

soltanto in data 13 maggio 1982 (dunque, a distanza di nove anni dal ricorso!) sono state richieste « informazioni » al presidente della cooperativa da parte della Commissione regionale di vigilanza-edilizia economica e popolare -

se finalmente si sia provveduto ad accertare la veridicità degli elementi ripetutamente esposti e documentati dai cittadini in merito alle assegnazioni da lungo tempo avvenute;

se si intenda - ristabiliti i criteri di certezza, di garanzie democratiche, di tra-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

sparenza nelle decisioni - intervenire urgentemente perché siano rispettate le disposizioni vigenti, nella piena assunzione delle responsabilità istituzionali. (4-04787)

TREBBI ALOARDI, FILIPPINI E CRIPPA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere - considerato:

l'importanza della decisione dell'ONU di designare e di celebrare l'anno 1985 come l'Anno internazionale della gioventù con la parola d'ordine: partecipazione - sviluppo - pace;

che l'Anno internazionale della gioventù dovrà contribuire a mobilitare tutti gli enti e organizzazioni locali, nazionali, regionali, internazionali, per offrire ai giovani le migliori condizioni possibili sul piano dell'occupazione, dell'insegnamento, della professione e del modo di vivere, di assicurare la loro attiva partecipazione allo sviluppo generale della società e di incoraggiare la elaborazione a tutti i livelli di politiche e di programmi nuovi che siano conformi all'esperienza, alla situazione dei singoli paesi, di creare le condizioni per una reale politica di amicizia e di pace tra tutti i giovani del mondo;

il grave ritardo del Governo italiano nel dare avvio alla preparazione dell'iniziativa in questione -

quale programma il Governo italiano intende predisporre per realizzare le indicazioni dell'ONU;

che tipo di Comitato e quali organismi di gestione dell'iniziativa si intendano costituire;

come si intendano coinvolgere le varie organizzazioni e aggregazioni giovanili;

come si intendano mobilitare gli enti locali a tutti i livelli (comuni, province, regioni) per assicurare uno sviluppo dell'iniziativa su tutto il territorio nazionale;

quali mezzi finanziari il Governo italiano intende mettere a disposizione per garantire la realizzazione dell'Anno internazionale della gioventù. (4-04788)

CARDINALE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere - premesso che:

con proprio decreto del 30 maggio 1984, codesto Ministero nominava segretario reggente dell'Amministrazione provinciale di Matera il dottor Giuseppe Iaculli, segretario comunale in carica presso il Municipio di Matera;

in pari data il presidente dell'amministrazione provinciale designava il dottor Iaculli componente effettivo della sezione provinciale di controllo sugli atti degli enti locali, nomina che il presidente della giunta regionale di Basilicata, ratificava con proprio decreto n. 760 del 5 giugno 1984, approvato in data 7 giugno 1984 dalla Commissione di controllo sugli atti della Regione -

se non ritiene sussistere incompatibilità tra i tre incarichi assommatisi in successione nella persona del dottor Iaculli che, in particolare per le funzioni di componente effettivo della Sezione di controllo e di segretario comunale, viene a trovarsi nella delicata posizione di controllore controllato;

quali provvedimenti intenda prendere per risolvere correttamente e limpidamente la situazione venutasi a creare, evitando il rischio di annullamento di tutti gli atti emessi dal comune di Matera, tenendo anche conto dell'insistenza del presidente della giunta regionale a ritenere legittimo il proprio atto. (4-04789)

CALVANESE E AULETA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere -

premessi che:

la ditta Birra Peroni società per azioni ha deciso concentrare l'imbottiglia-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

mento negli stabilimenti di Napoli sopprimendo così quello già effettuato a Salerno in appalto;

in conseguenza di tale decisione la ditta appaltatrice Francese di Salerno ha licenziato i 25 lavoratori addetti all'imbottigliamento;

otto lavoratori dal 25 di giugno hanno iniziato lo sciopero della fame e versano in gravi condizioni;

fino ad oggi la Birra Peroni società per azioni ha rifiutato ogni incontro con le organizzazioni sindacali -

quali provvedimenti immediati intendano adottare per tutelare la vita dei lavoratori che stanno digiunando e per arrivare in tempi brevissimi ad un incontro tra le organizzazioni sindacali e la Birra Peroni società per azioni al fine di superare la situazione creatasi e garantire l'occupazione dei 25 dipendenti. (4-04790)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

ROGNONI, GITTI, CRISTOFORI, FERRARI SILVESTRO, SEGNI, SANGALLI, RUSSO FERDINANDO, RUSSO RAFFAELE, ZUECH, AUGELLO, BALESTRACCI, CARELLI, CONTU, FORNASARI, GRIPPO, PORTATADINO, SILVESTRI, USELLINI, ZARRO E ZOLLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

come giudicano le dichiarazioni rese nei giorni scorsi alla stampa nazionale dal primo Ministro francese Pierre Mauroy con riferimento alla presenza del professor Toni Negri nel territorio di quel paese, definita dal giornale *Le Monde* del 3 luglio 1984 « un segreto di pulcinella »;

come valutano la collaborazione eventualmente prestata sinora dalle competenti autorità francesi nella ricerca del professor Toni Negri, colpito come è noto da più mandati di arresto internazionali e per il quale è stata anche di recente ripresentata dal Governo italiano richiesta di estradizione. (3-01042)

CRUCIANELLI, NEBBIA E MANCA NICOLA. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste, per l'ecologia e dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere - premesso che:

la progettata diga Rio Salso (interessante i comuni di Colbordolo, Capuglia e Monteclavo di Pesaro e Mondaino di Forlì), oltre a provocare un danno irrimediabile all'ambiente naturale, in particolare al fiume Foglia, e a sommergere un importante insediamento di epoca romana, non servirà in alcun modo all'agricoltura, visto che la valle del Foglia ha ormai un assetto produttivo prevalentemente industriale e visto che esiste un'altra diga in località Mercale (a pochi chilometri dalla località prescelta per il nuovo sbarramento), che fornisce acqua a sufficienza per i terreni agricoli;

si è formato un vasto e articolato movimento di opinione contro questa diga inutile e dannosa: in consiglio regionale Marche è stata approvata a larga maggioranza una mozione sottoscritta da PSI-PCI-PSDI-PdUP-PRI che chiede di non avviare i lavori; in Parlamento sono state già presentate da PdUP-PSDI-PCI interpellanze e interrogazioni che chiedono di sospendere a tempo indeterminato tutti gli atti ivi compresi i decreti ministeriali che autorizzano i lavori provvisori dell'invaso. Inoltre a livello sociale tutte le associazioni naturalistiche (ARCI-lega ambiente, Italia Nostra, federnatura Marche, LIPU, Argonauta), il comitato di difesa della valle del Foglia e la Confagricoltura contrastano decisamente il progetto;

a livello istituzionale la consulta ecologica regione Marche, la sovrintendenza archeologica e quella per i beni culturali ed ambientali hanno già espresso parere negativo; gli stessi strumenti urbanistici dei comuni interessati non prevedono la realizzazione dell'invaso -

se è stata promossa un'urgente azione volta a sospendere a tempo indeterminato gli atti già citati che autorizzano l'inizio provvisorio dei lavori della diga;

se ritengano necessario nominare una commissione ministeriale d'inchiesta che indaghi sulle reali finalità dell'opera e sull'utilizzo dei finanziamenti pubblici da parte del Consorzio bonifica integrale di Pesaro. (3-01043)

LODA, BONETTI MATTINZOLI, MASINA E BORGHINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere - premesso che:

in data 28 giugno 1984, in esecuzione di un mandato della procura della Repubblica militare di Verona, è stato tradotto nel carcere militare di Peschiera il signor Roberto Terzi a seguito di un rapporto del distretto militare di Brescia dalla cui autorità il signor Terzi dipende;

in tale rapporto il signor Terzi è stato denunciato in quanto disertante agli

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

obblighi di leva, nonostante che lo stesso abbia svolto per la durata di venti mesi presso l'amministrazione comunale di Borgosatollo in provincia di Brescia il servizio civile sostitutivo della leva militare secondo quanto previsto dalla legge;

di questo periodo continuativo di servizio l'autorità militare, al momento in cui il Terzi ha richiesto il congedo, gli ha riconosciuto soltanto sette mesi, sui venti di servizio prestato, in quanto solo dopo tredici mesi da che il giovane si trovava nell'esercizio del servizio sostitutivo, l'autorità militare competente aveva formalizzato il relativo rapporto;

a quel servizio presso l'amministrazione comunale di Borgosatollo il signor Terzi era stato « distaccato » dopo che erano trascorsi inutilmente sei mesi contemplati dalla legge dell'inoltro della domanda di servizio civile sostitutivo;

allo scadere del ventesimo mese di servizio il Terzi venne invitato dall'autorità militare del distretto ad inoltrare domanda di congedo anticipato: ciò contrastava, nei fatti, l'evidenza di un servizio svolto nella pienezza dei tempi assegnati dalla legge;

dal rifiuto opposto dal giovane al « ripiego » burocratico che gli veniva offerto, è derivato il rapporto di cui sopra e la conseguente azione giudiziaria -

quale iniziativa intende assumere per indirizzare al rispetto della legge la concreta gestione da parte delle autorità competenti del servizio civile sostitutivo;

come intenda agire per evitare inammissibili lentezze e i troppo frequenti abusi, così come ogni forma di obliquità burocratica che finisce col mortificare, come nel caso esposto il rigore e la limpidezza nell'osservanza della legge da parte dei cittadini. (3-01044)

LOBIANCO, ANDREONI, BALZARDI, BAMBI, BRUNI, CAMPAGNOLI, CARLOTTO, CITARISTI, CRISTOFORI, CONTU, FERRARI SILVESTRO, LATTANZIO, MICHELI, PELLIZZARI, RABINO, RICCIU-

TI, RINALDI, URSO, ZAMBON, ZARRO E ZUECH. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere -

premessi che la legge 5 agosto 1981, n. 441, sulla vendita a peso netto delle merci, ha disciplinato le modalità della commercializzazione, eliminando la cosiddetta « tara per merce » che veniva usualmente praticata nei mercati ortofrutticoli all'ingrosso;

considerato che, per la concreta realizzazione del principio del peso netto, la citata legge n. 441 ha previsto l'obbligo di riportare esternamente sull'imballaggio il peso dello stesso e che, quindi, l'imballaggio, nel sistema della legge, continua ad avere un suo specifico valore di mercato;

ribadito che la suddetta ed obiettiva interpretazione è stata confermata dal Ministero dell'industria, sia in apposite circolari, che nella relazione al Parlamento sullo stato di applicazione della normativa in questione, dove si legge che « il contrasto di posizione scaturisce non tanto dall'obbligo di vendere al netto della tara, sancito dalla legge n. 441, quanto dall'esistenza di condizioni di mercato più favorevoli agli operatori commerciali »;

rilevato che, al contrario, da parte di alcune categorie commerciali è stato sostenuto, per interessi economici, che la legge n. 441 ha introdotto una vendita « con imballaggio a perdere », quasi come avesse previsto l'acquisizione gratuita dello stesso da parte dell'acquirente;

considerato che il Parlamento ha approvato la legge n. 171 del 1983 che ha inteso risolvere qualsiasi dubbio interpretativo sancendo espressamente che il costo dell'imballaggio, nella vendita all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, è a carico dell'acquirente, come costo aggiuntivo rispetto a quello del prodotto;

ricordato che si è reso necessario approvare la legge 5 giugno 1984, n. 211, che ha chiarito che l'imballaggio deve essere pagato in tutte le fasi della commercializzazione;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

rilevato che il Ministero dell'industria, anziché impartire disposizioni ai responsabili di mercato per l'applicazione della legge n. 211, si è preoccupato di rispondere, con sorprendente sollecitudine, a quesiti posti dalla Federmercati (Federazione nazionale operatori grossisti mercati agricolo-alimentare) che, distorcendo e strumentalizzando le risposte, impedisce il pagamento e la conseguente fatturazione degli imballaggi, in assoluto spregio della volontà del Parlamento;

sottolineato che le ricordate risposte del Ministero dell'industria non si collegano a precedenti circolari dallo stesso emanate al fine di facilitare l'applicazione della legge;

considerato che i produttori agricoli stanno investendo del problema la magistratura, anche penale, per superare gli abusi che stanno subendo nei mercati all'ingrosso e per ovviare alla carente presenza degli organi di vigilanza -

quali provvedimenti intenda tempestivamente adottare per la applicazione della legge n. 211 del 1984 che, peraltro, si inserisce nel complesso sistema della normativa sul peso netto. (3-01045)

FINI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei beni ambientali e culturali.* — Per sapere - premesso che:

il comune di Roma ha messo in discussione un progetto denominato: « Area archeologica centrale: scortecciatura superficiale della via Alessandrina e dei Giardini Alessandrini », quale iniziativa propeudeutica al più vasto e complessivo progetto di demolizione di via dei Fori Imperiali e creazione del Parco archeologico dal Campidoglio all'Appia Antica, senza indicare la competenza e la responsabilità dell'Ente proponente ed esecutore dell'opera stessa, nonché con quali mezzi finanziari saranno effettuati i lavori di demolizione e di scavo;

da quanto è dato sapere il progetto dovrebbe essere stato redatto in collabo-

razione con la Sovrintendenza alle antichità e ai monumenti di Roma di cui sono note le « tendenze » archeologiche e le simpatie per il contrastato e contestato progetto di demolizione di via dei Fori Imperiali;

la legge Biasini e i finanziamenti da essa derivanti (180 miliardi), secondo le dichiarazioni a suo tempo rese dal proponente e dallo stesso Ministro per la tutela dei beni ambientali e culturali, non sembra garantire al progetto in argomento alcun finanziamento -

se sono a conoscenza del « rinnovato » progetto di demolizione di via dei Fori Imperiali e con quali mezzi finanziari e strumenti giuridici il progetto stesso deve essere realizzato;

se ove il progetto, come tutto lascia supporre, fosse privo della copertura finanziaria e dell'atto autorizzativo, non ritengono opportuno intervenire tempestivamente per evitare:

1) che mezzi finanziari (ad esempio lo stanziamento della legge Biasini) siano distratti dalle loro finalità di istituto, cioè la salvaguardia dei beni ambientali, per essere, viceversa, destinati ad anacronistiche ed utopistiche devastazioni archeologico-ambientali quale risulta essere il vaticinato Parco Archeologico centrale;

2) che, in assenza di mezzi finanziari atti a realizzare il progetto, a prescindere dalla sua improponibilità in quanto contrasta con la caratteristica fondamentale di Roma che ne fa una città unica nel suo genere, si trasformi il centro storico di Roma in un perenne e polveroso scavo che, oltre ad impedire la visibilità delle pertinenze storiche presenti, renderebbe caotica la circolazione veicolare e difficile la condizione di vita dei romani e dei turisti di transito;

3) che si pregiudichi la visione e l'ordinato assetto della zona dei Fori Romani con una scenografica recinzione di cartapesta riprodotte la vecchia suburra romana. (3-01046)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

ZANFAGNA. — *Al Ministro per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere — considerato che l'emergenza per il bradisismo di Pozzuoli e di tutta la zona flegrea napoletana, è ancora di attualità e che è scattato un nuovo allarme tra le contraddizioni dei diversi centri di osservazione vulcanologica —

1) se si ritenga di verificare l'operatività effettiva del sistema di protezione civile in quelle zone;

2) se sia il caso, considerato che già sono caduti per le ultime scosse di terremoto due fabbricati nella città puteolana, di abbattere questi edifici considerati pericolosi e già sgombrati per evitare eventuali danni alle persone;

3) se sia giusto e opportuno che periodicamente l'osservatorio di Capodimonte o quello Vesuviano emetta comunicati sulla reale situazione del fenomeno del bradisismo e ciò per evitare, come è accaduto recentemente, che illustri studiosi diano contrastanti dichiarazioni del fenomeno tellurico e che spaventino la popolazione con previsioni più o meno catastrofiche. (3-01047)

STRUMENDO, DONAZZON, MARRUCCI E PALMIERI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere —

posto che nel 1972 — nonostante i motivati e diffusi dissensi — l'ENI-AGIP avvia nel Comune di Portogruaro (Venezia) i lavori per la costruzione di una raffineria, acquisendo per lo scopo oltre 500 ettari di terreno di fertili colture, prevedendo investimenti per circa 200 miliardi a fronte di un modesto assorbimento occupazionale e dando corso ad appalti e realizzazioni costruttive di rilevante entità (circa 100 miliardi);

visto che, anche per gli effetti della crisi petrolifera — solo tardivamente intuiti ed interpretati in termini di politica energetica e industriale — verso la fine degli anni '70 viene trasferita all'IROM di Porto Marghera la gestione dell'edifi-

cando complesso produttivo di Portogruaro e si avviano i lavori per trasformare l'area destinata alla raffineria Alto Adriatico in deposito petrolifero e in particolare per gasolio da riscaldamento; con ciò ovviamente lasciando nell'obsolescenza impianti, attrezzature e risorse già installate per svariati miliardi; mettendo in essere nuove opere e spese (circa 50 miliardi per l'oleodotto di collegamento fra Portogruaro e Mestre e 30 miliardi per le strutture in sito); e riducendo tramite trasferimenti i già inconsistenti livelli occupazionali;

constatato che — dopo un periodo di relativa attivazione del deposito nel corso del 1983 (sono state smistate circa 150 mila tonnellate di prodotto) — si è dato corso, successivamente da parte dell'azienda, a ripetute iniziative volte a ridurre ulteriormente le sole 25 unità di operatori presenti, a mettere in essere per circa la metà dei dipendenti dei trasferimenti; ma soprattutto a prefigurare un quadro di incertezze, di disimpegno e di abbandono da parte dell'IROM della struttura di Portogruaro (pur nata con tanta prosopopea solo pochi anni prima e con tanto dispendio di denaro pubblico);

considerato che con ciò — oltre a venir ridotti e quasi annullati i livelli occupazionali, vengono altresì nullificati ed elusi i molteplici e ripetuti e qualificanti impegni che l'ENI, a compensazione degli effetti negativi sull'assetto territoriale del complesso produttivo che intendeva realizzare, aveva assunto verso gli enti locali territoriali e le forze sociali rappresentative dell'area e che riguardavano sia l'occupazione diretta e indotta sia l'assetto del territorio sia l'assetto infrastrutturale viario e idrogeologico sia l'utilizzo delle aree agricole non interessate alla costruenda raffineria; con ciò ovviamente concorrendo ad elevare le preoccupazioni e le tensioni già fortemente diffuse per gli insufficienti livelli di tenuta di crescita e di promozione di un'area geografica insufficientemente sviluppata;

ricordato che sull'oggetto già più volte — per iniziativa sia delle organizza-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

zioni sindacali che degli enti locali e della regione nonché il 23 maggio 1984 per iniziativa della segreteria generale della Presidenza della Repubblica - codesto Ministero (viste le prerogative ed i poteri di indirizzo di vigilanza e di finanziamento che esso esercita rispetto alle società gruppi ed industrie del sistema delle partecipazioni statali) è stato indicato a pronunciarsi e ad intervenire, senza che fino ad oggi ci sia stato alcun pronunciamento al riguardo -

quali notizie certe e fondate possa fornire in ordine alla situazione presente e futura interessante il deposito IROM di Portogruaro;

quali valutazioni dia in ordine alla complessa vicenda e partitamente:

1) in ordine al dissennato dispendio di risorse pubbliche per l'assenza di un disegno chiaro di politica energetica e industriale;

2) in ordine al destino dell'area di Portogruaro come deposito petrolifero;

3) in ordine ai profili occupazionali;

4) in ordine al mantenimento degli impegni di promozione verso l'area del Veneto orientale assunti - e finora disattesi - da parte dell'ENI. (3-01048)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per conoscere:

i motivi in base ai quali il dottor Michele Principe sarebbe nominato al vertice della STET;

se ritenga congruente con la « questione morale » che il predetto dottor Principe, appartenente alla Loggia P2, dichiari preventivamente di « essere disposto a dimettersi » solo in conseguenza di una aperta censura da parte del Parlamento;

se non ritenga necessario indurre l'IRI a revocare le decisioni assunte sulla base del principio dell'incompatibilità tra ex appartenenti alla disciolta Loggia massonica P2 e ruoli di rilievo nell'amministrazione pubblica e negli enti;

se non ritenga il comportamento del dottor Principe in qualche misura conseguenziale alla permanenza nello stesso Governo di ex appartenenti alla Loggia di Licio Gelli.

(2-00372) « CRUCIANELLI, CAFIERO, GIANNI, MANCA NICOLA ».

La sottoscritta chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere -

considerato il diffondersi della violenza a Milano, dovuto all'aumento del racket contro i negozi e al dilagare dello spaccio della droga che porta sia ad uno stillicidio di atti criminali a danno della stragrande maggioranza dei cittadini, specie nelle zone periferiche (così che i genitori, disperati, minacciano di intervenire personalmente in assenza di un chiaro e puntuale intervento dell'autorità) sia ad efferati delitti tipo l'accoltellamento del 6 giugno;

considerata inoltre la protesta che i cittadini della zona Trenno hanno indetto da tre giorni stigmatizzando che, nono-

stante precedenti varie petizioni inviate al comune, alla prefettura, alla questura, al consiglio di zona ecc., a tutt'oggi nessuna autorità ha ritenuto di intervenire fattivamente -

al di là di più o meno ipotetiche leggi sulla droga, dipendenti da volontà politiche sempre più confuse, quali immediati provvedimenti intenda prendere per risolvere d'autorità il dilagare di una situazione che, grave in tutta Italia, rischia di diventare particolarmente insostenibile a Milano.

(2-00373)

« MUSCARDINI PALLI ».

MOZIONE

La Camera,

preso atto che la « Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia », a conclusione della prima fase dei propri lavori, ampiamente prorogata, ha presentato al Parlamento la Relazione di maggioranza, sottoscritta dalla DC, dal PCI, dal PSDI e dal PRI, e 5 Relazioni di minoranza, rispettivamente sottoscritte dal PSI, dal MSI-DN, dal PR, dal PLI e dal gruppo indipendente di sinistra del Senato; esaminate le relazioni medesime;

ritenuta inadeguata, spesso distorta e volutamente carente l'inchiesta condotta dalla Commissione bicamerale, espressa nella Relazione di maggioranza;

rilevato che dalla predetta Relazione non emergono concrete conclusioni sui fondamentali aspetti della vicenda, tali - soprattutto - da consentire l'individuazione di responsabilità morali e politiche da affiancare a quelle giudiziarie accertate dalla Magistratura;

ritenuto che tutta l'inchiesta, spesso inutilmente ripetitiva, è stata dominata dalla preoccupazione politica della DC,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

del PSI e del PCI di convalidare gli atteggiamenti da essi assunti durante i 54 giorni;

rilevato che solo dalla Relazione di minoranza del MSI-DN emerge il quadro di una tragedia che ha le proprie origini nel sistema politico istituzionale voluto e gestito dagli stessi partiti;

considerato che:

furono subito preferiti l'inutile e demagogico spiegamento di forze e di mezzi; i vistosi blocchi stradali in tutta Italia il giorno stesso di via Fani, la mobilitazione delle masse in piazza, i cortei sindacali, anziché le ricerche meditate e minuziose in Roma da dove Moro scriveva (... bisognerebbe « chiamare qui l'ambasciatore Cottafavi »);

si scelse subito la politica di impressionare l'opinione pubblica con le parate per accreditare la nuova « grande alleanza » e rassicurare l'Italia e l'Occidente che col PCI nella maggioranza si poteva contare su una politica di fermezza contro il terrorismo e di rigore per il risanamento economico;

ritenuto che se la cosiddetta « linea della fermezza » fu meramente propagandistica e fu ridotta al sostanziale rifiuto della ricerca e della liberazione di Aldo Moro, a sua volta la cosiddetta « linea umanitaria » era in antitesi con i supremi interessi dello Stato ed ispirata, invece, ad interessi di manovra politica;

esprime un giudizio negativo sulla Relazione di maggioranza della Commissione d'inchiesta;

Impegna il Governo:

a promuovere quelle ulteriori indagini che, in appoggio all'azione della magi-

stratura, conducano all'accertamento della verità dei fatti, in tutti gli aspetti rimasti inesplorati, oscuri o volutamente contraffatti;

a spiegare davanti al Parlamento il perché di tutte le gravissime e colpevoli carenze nel corso delle indagini.

La Camera, inoltre,

considerato che la legge istitutiva della Commissione stabilisce una seconda fase dei lavori da dedicare, in generale, al fenomeno del terrorismo;

ritenuta l'inutilità di far proseguire i lavori dalla Commissione d'inchiesta per il mero studio storico e sociale del terrorismo;

ritiene conclusi, per quanto di propria competenza, i lavori della Commissione, che ha operato non come un organo capace di sacrificare gli interessi di parte alla ricerca della verità, ma come passivo strumento, nella propria maggioranza, degli interessi partitocratici.

(1-00080) « FRANCHI FRANCO, ALMIRANTE, PAZZAGLIA, ABBATANGELO, AGOSTINACCHIO, ALOI, ALPINI, BAGHINO, BERSELLI, BOETTI VILLANIS AUDIFREDI, CARADONNA, DEL DONNO, FINI, FORNER, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MACERATINI, MANNA, MARTINAT, MATTEOLI, MAZZONE, MENNITTI, MICELI, MUSCARDINI PALLI, PARLATO, PELLEGATTA, POLI BORTONE, RALLO, RAUTI, RUBINACCI, SERVELLO, SOSPIRI, STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE, TASSI, TATARELLA, TRANTINO, TREMAGLIA, TRINGALI, VALENSISE, ZANFAGNA ».

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1984

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma